L'ITALIA NELLA GUERRA MONDIALE E I SUOI FUCILATI: QUELLO CHE (NON) SAPPIAMO

Atti del convegno
(Rovereto 4-5 maggio 2015)

© Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto
via Castelbarco, 7
38068 Rovereto (TN)
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410
info@museodellaguerra.it
www.museodellaguerra.it

Direttore responsabile:
Camillo Zadra

Redazione:
Nicola Fontana (redattore), Alessio Less, Anna Pisetti, Fabrizio Rasera, Camillo Zadra, Antonio Zandonati

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Estratto dal Volume "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", n. 24/16 (2016)

In copertina: Gorizia. Fucilazione di tre soldati italiani ammanettati, 27/04/1916 - Fondo Alberto Majer presso il Foto Archivio Storico Trevigiano della Provincia di Treviso.

INDICE

Presentazione

Sergio Mattarella, Presidente della Repubblica, *Messaggio di saluto* 11

Franco Marini, *Intervento di apertura del convegno* 13

Nicola Labanca, *Ricerca storica, "storia pubblica", politica: il caso dei fucilati italiani della Grande Guerra* 17

Hubert Heyriès, *I fucilati della Repubblica francese: gli studi, la* Commission*, la mostra di Parigi* 43

Oswald Überegger, *Ma l'Austria non fucilò?* 53

Irene Guerrini, Marco Pluviano, *La giustizia militare in Italia e le fucilazioni della Grande Guerra* 59

Antonio Polito, *2015: una prova d'appello per un atto di giustizia* 73

Santo Marcianò, *Vittime di una "inutile strage"* 79

Marco Cavallarin, *Per la riabilitazione dei soldati italiani fucilati nella Grande Guerra*: *le ragioni di un appello* 83

Luca Boschetti, *Una comunità e la sua memoria: il caso di Cercivento* 93

Paolo Rumiz, *Viaggiare nelle storie, anche le più difficili* 99

L'ITALIA NELLA GUERRA MONDIALE E I SUOI FUCILATI: QUELLO CHE (NON) SAPPIAMO

Atti del Convegno (Rovereto 4-5 maggio 2015)

SERGIO MATTARELLA
Presidente della Repubblica

MESSAGGIO DI SALUTO

L'approssimarsi del centenario della Grande Guerra ci offre l'occasione di meditare a fondo sugli eventi e sulle conseguenze di quel terribile conflitto che produsse rivolgimenti senza precedenti, cambiando il corso della storia in Europa e del mondo. Il ricordo della vittoria, la giusta e doverosa rivendicazione orgogliosa dei tanti atti di grande valore e di nobile eroismo compiuti dai soldati italiani, la memoria delle loro sofferenze e dei loro sacrifici hanno costituito e costituiscono patrimonio condiviso. Proprio il loro richiamo non consente di lasciare in ombra alcune pagine tristi e poco conosciute di quegli anni di guerra. Pagine che riguardano anche il funzionamento, in qualche caso, dei tribunali militari e la cosiddetta "giustizia sommaria". Una prassi che includeva la fucilazione immediata, senza processo, e persino il ricorso – sconcertante, ma incoraggiato dal Comando Supremo – alle decimazioni: soldati messi a morte, estratti a sorte, tra i reparti accusati di non aver resistito di fronte all'impetuosa avanzata nemica, di non aver eseguito ordini talvolta impossibili, di aver protestato per le difficili condizioni del fronte o per la sospensione delle licenze.

Alberto Monticone ed Enzo Forcella sono tra i primi ad aver scandagliato, alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, l'universo delle corti marziali italiane, mettendo in luce il rigore estremo delle sentenze e, in alcuni casi, anche la loro arbitrarietà. Più difficile mettere a fuoco il fenomeno della giustizia sommaria e la sua reale dimensione, non essendoci spesso alcuna prova documentale. Seguendo alcune tracce, due valenti studiosi, Irene Guerrini e Marco Pluviano, hanno accertato, in anni a noi più vicini, almeno 300 episodi di giustizia sommaria. Un numero probabilmente in difetto, che si aggiunge alle 750 sentenze capitali eseguite per ordine di tribunali militari. L'esercito italiano si colloca al secondo posto – dopo quello russo, colpito però da ingenti rivolte di massa – per numero di fucilati. In Europa sulla vicenda dei condannati a morte si è steso, per lunghissimi anni, il velo dell'oblio. Solo di recente alcuni paesi, come la Francia e l'Inghilterra, hanno affrontato questa dolorosa questione, restituendo i fucilati alla storia e alla memoria nazionale.

Nel luglio dello scorso anno, dopo un'inchiesta del quotidiano "Avvenire", si è

attivato anche il governo italiano. Il ministro della difesa Roberta Pinotti ha insediato una commissione di studi sul comportamento e sul morale dei soldati italiani durante la Grande Guerra, affidandone la guida all'equilibrio del professor Arturo Parisi. Oggi al Mart di Rovereto si apre un importante convegno – "L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo" – che prevede una libera discussione tra storici, uomini politici e giornalisti. Molte saranno le proposte e le suggestioni. Si tratta di passi importanti per ritrovare un filo doloroso e accantonato della nostra storia. Sappiamo che è arduo guardare agli eventi del passato con le lenti del presente. Si tratta, inoltre, di situazioni molto diverse tra loro, che vanno esaminate, quando questo è possibile, nella loro specificità.

Un paese dalle solide radici come l'Italia non deve avere il timore di guardare anche alle pagine più buie e controverse della propria storia recente. Ricordare e capire non vuol dire necessariamente assolvere o giustificare. La memoria di quei mille e più italiani uccisi dai plotoni di esecuzione interpella oggi la nostra coscienza di uomini liberi e il nostro senso di umanità.

Con questi sentimenti invio agli organizzatori del convegno di Rovereto, agli illustri relatori e a tutti i partecipanti il mio augurio di pieno successo dell'iniziativa che fornirà – ne sono sicuro – spunti di riflessione importanti per una puntuale ed esauriente comprensione della complessa storia degli italiani durante la Prima guerra mondiale.

FRANCO MARINI
Presidente del Comitato storico scientifico per gli anniversari di interesse nazionale

INTERVENTO DI APERTURA DEL CONVEGNO

Ringrazio gli organizzatori per l'invito che, davvero, ho molto gradito. Sono venuto ad ascoltare quindi, aprendo quest'incontro di studio, mi limiterò a brevissime considerazioni.

Gli anniversari costituiscono un'occasione unica. Se ad essi affidassimo solo la missione di riproporre storie e vicende lontane nel tempo senza sforzarci di leggerle con la libertà che spesso solo la distanza assicura allora ne svuoteremmo il senso più profondo dando ragione a quanti pensano che gli anniversari siano un omaggio reso al passato per accantonarlo.

No, il passato non va accantonato perché è una risorsa preziosa a disposizione degli uomini. Sta alla nostra intelligenza metterla a frutto.

La Grande Guerra è stato il primo evento globale dell'epoca contemporanea. Sia perché all'inizio del secolo scorso dire Europa equivaleva a dire mondo, sia perché non c'è stato terreno dell'agire dell'uomo che non sia stato risucchiato nell'"apocalisse della modernità": industria, finanza, scienza, cultura, medicina, dimensione statuale, geopolitica, informazione, istruzione...

Quando termina il conflitto con buona ragione Stefan Zweig, parlando degli anni precedenti il 1914, può descriverli come "il mondo di ieri".

È stata, dunque, una rottura nella storia dell'umanità. Una rottura non rimarginata come dimostra il secondo conflitto mondiale scoppiato dopo appena due decenni. Dopo il '18 il mondo ha un altro volto.

L'Italia non fa eccezione. Il Paese che nel novembre del 1918 ascolta il proclama della vittoria del maresciallo Diaz non è più quello che tre anni prima, quasi esattamente un secolo fa, aveva mandato i suoi fanti ad attraversare il Piave "calmo e placido" contro la duplice monarchia.

Del resto già il modo in cui eravamo entrati in guerra, un accordo segreto, un'intesa nota solo al re, al presidente del consiglio e al ministro degli esteri stipulata all'insaputa e alle spalle di un Parlamento a maggioranza contrario all'intervento, aveva fatto fare un bel pezzo di strada al mutamento istituzionale. E certo non in una direzione felice.

La Grande Guerra si preoccupa di tratteggiare i lineamenti delle società che emergeranno quando sarà cessato il rumore dei cannoni e dissipato il fumo dei gas.

Per questo essa ha tanto peso nelle identità delle diverse nazioni come del resto testimonia l'eccezionale attenzione e risorse (da noi un po' meno queste ultime...) che i singoli paesi stanno destinando alle numerosissime iniziative legate all'anniversario.

Questo discorso vale particolarmente per l'Italia, stato giovanissimo quando entra in guerra, caratterizzato da un sentimento unitario ancora debole: dalle mie parti, in Abruzzo, quando i giovani andavano militari si diceva che partivano per l'Italia.

Ma, come ha scritto lo storico Antonio Gibelli: «La macchina di guerra agisce come un fattore di omologazione, come un grande e terribile riduttore delle diversità. La guerra era stata un corso accelerato e forzato di inquadramento nella nazione».

La Prima guerra mondiale contribuisce sensibilmente a plasmare l'identità nazionale. Ed è un bene che, ormai da qualche decennio, sia stata superata quella sorta di distrazione – anche a livello scientifico – abbattutasi su di essa anche a causa dell'enfasi retorica e propagandistica che il fascismo aveva spalmato sulla vittoria.

D'altro canto l'esperienza di presidente del comitato storico scientifico, che mi sta portando a girare il paese in lungo e in largo consente di dire che la memoria della Grande Guerra resiste da nord a sud, nelle grandi città come nei piccoli comuni.

E' bene dunque che fioriscano manifestazioni, convegni, mostre, iniziative teatrali, azioni di recupero di materiale diaristico, digitalizzazione degli archivi pubblici e privati. Noi stessi, come comitato, oltre ad aver promosso alcune iniziative di caratura nazionale come il concerto in memoria dei caduti a Redipuglia con il maestro Muti e l'esecuzione sull'altopiano di Folgaria del "Silenzio" affidato al trombettista Paolo Fresu o contribuito alla realizzazione di progetti per il grande pubblico come i film di Ermanno Olmi *Torneranno i prati* e dell'Istituto Luce *Fango e Gloria*, insieme ad altre iniziative e convegni distribuiti lungo i tre anni del centenario, abbiamo in cantiere il finanziamento di numerosissimi progetti di ricerca e di studio che verranno scelti tra quelli che hanno partecipato al bando pubblico.

Parlavo all'inizio della distanza che può agevolare la lettura degli eventi passati con maggiore libertà, aiutati anche da maggiori elementi di conoscenza e aggiornati strumenti di analisi.

Mi pare questo il caso della questione cui è dedicato l'incontro di studio odierno. Il centenario sta riportando all'attenzione generale il tema dei militari e civili italiani caduti per fucilazione dopo processo o per esecuzione sommaria e decimazione. Esiste una sensibilità forte e giustificata.

Non è mia intenzione rubare il mestiere agli storici né, tantomeno, al legislatore che ha tra le mani – è già avviata la discussione in Commissione difesa della Camera – un disegno di legge di iniziativa parlamentare per la riabilitazione dei soldati condannati alla pena capitale. Mi limito a dire che credo giunta l'ora di riaprire una questione che in altre nazioni è già stata affrontata e in qualche caso risolta.

È noto a tutti voi che quello italiano ha registrato in assoluto il più alto numero di fucilati e giustiziati tra gli eserciti impegnati nel primo conflitto mondiale, cioè di eserciti che hanno mandato a combattere molti più uomini e che sono stati impegnati dieci mesi in più del nostro (la Francia, ad esempio, aveva al fronte quasi il doppio dei nostri e portò davanti al plotone circa 700 soldati): già solo questo fatto fa comprendere l'asprezza senza pari utilizzata dai comandi italiani.

Come pure è noto – ne parla ad esempio Piero Melograni nella sua *Storia politica della Grande Guerra* – che gli stati maggiori, a cominciare dal generale Cadorna (viene citata una sua lettera del 1916 in proposito) incoraggiavano il ricorso alle decimazioni per scoraggiare atti di insubordinazione delle truppe.

Nella straordinaria opera di Alberto Monticone ed Enzo Forcella del 1968 *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale* possiamo leggere di sentenze capitali giustificate con l'obiettivo di fornire un "salutare esempio" contro la propaganda neutralista. Già da questi scarni riferimenti si ricava l'impressione che sia oltremodo giustificato dedicare alla questione tutta l'attenzione scientifica, giuridica e legislativa necessaria per restituire l'onore a quelli che ingiustamente sono stati considerati traditori della patria.

«L'Italia non tema di guardare anche alle pagine buie» ci ha ricordato il presidente Mattarella nel messaggio inviato al convegno.

Sicuramente anche dal Comitato che presiedo verrà un significativo contributo: sono in corso già contatti con la Società italiana per lo studio della Storia contemporanea ed il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari per due convegni da tenersi tra questo e l'anno prossimo.

Grazie e buon lavoro a tutti.

NICOLA LABANCA

RICERCA STORICA, "STORIA PUBBLICA", POLITICA: IL CASO DEI FUCILATI ITALIANI DELLA GRANDE GUERRA

Premessa

L'incontro del 4-5 maggio 2015, di cui finalmente sono pubblicati gli atti, non fu un convegno accademico. La concorde volontà degli enti organizzatori volle definirlo proprio "Incontro di discussione" con uno scopo: porre attorno allo stesso tavolo molti, se non tutti, fra coloro che da sponde diverse in quei mesi si erano occupati della vicenda dei fucilati italiani della Prima guerra mondiale, a confronto con alcuni studiosi. Nelle pagine che seguono[1] non si parlerà del tema oggetto dell'incontro – i fucilati italiani della Grande Guerra, alcuni sguardi europei su casi analoghi, e come essi sono conosciuti oggi – ma del contesto storiografico, civile e politico in cui esso fu costruito.

Quello di Rovereto non fu un convegno di soli storici, ché altrimenti tutti i partecipanti avrebbero dovuto seguire le principali regole della storiografia: prende la parola solo chi conosce tutta la bibliografia nazionale ed internazionale sul tema, solo chi aggiunge qualcosa di nuovo dal punto di vista documentario alla conoscenza, solo chi suggerisce una prospettiva nuova per guardare al già noto. Regole semplici e note.

Fu invece, appunto, un incontro di discussione fra chi professionalmente opera nel campo della ricerca storica accademica e chi invece fa altri mestieri e si occupa di storia. Si sarebbe potuto dire che si trattava di un incontro fra storiografia e *public history*: da intendersi questa nel vario senso di storia pubblica, o di ricerca storica divulgata, o di storia fatta in e per il pubblico, o di ricostruzione del passato da parte di istituti pubblici o privati (operanti nel pubblico), o infine di uso (anche politico) della storia.

In generale le due assai diverse attività (per semplicità chiamiamole ancora una volta storiografia e storia in pubblico, o costruzione e diffusione della memoria nazionale), deve essere subito chiaro, sono ambedue legittime e onorate[2]. Non è detto che le idee migliori e più originali e più fondate vengano solo a chi fa lo storico di professione. Talora è possibile il contrario. Peraltro spesso, nonostante la storiografia sia una scienza che adotta per la comunicazione dei suoi risultati un linguaggio naturale, e per questo è una scienza letta da un pubblico più ampio di molte altre scienze, a parlare del passato

ad un largo uditorio sono ritenuti adatti i cultori della *public history* piuttosto che gli storici di mestiere. Inoltre gli anniversari e le celebrazioni sono – assieme ai musei ed alle esposizioni – il luogo deputato per una storia in pubblico che sia al tempo stesso storiografia divulgata e *public history*. Per tutte queste ragioni, forse, un simile incontro di discussione era inevitabile attorno ad un tema controverso come quello dei fucilati della Prima guerra mondiale. Indipendentemente dalla fattispecie, si tratta di incontri in genere assai utili: tanto più quando su un tema si avvicina una normazione di legge.

Nello specifico, quella dei fucilati (italiani: ma si potrebbe dire anche europei) della Prima guerra mondiale è una storia ormai conosciuta nelle sue linee generali dagli storici, in particolare da quelli che in vari tempi e modi e risultati vi si sono applicati[3]. Ma è anche un tema che ha conosciuto in Italia una nuova rilevanza pubblica. È diventato così un tema di *public history*. Un ex magistrato militare, giornalisti, insegnanti in pensione, sindaci, uomini politici in attività o a riposo, funzionari dei ministeri, magistrati militari in attività ecc., hanno sentito di dover parlare di quei fucilati. Non essendo la storia patrimonio esclusivo degli storici, tantomeno di quelli accademici, l'intervento di tante figure non solo è stato legittimo, e per certi versi opportuno, ma sarà presto oggetto di studio degli storici che vorranno studiare la *public history* italiana attorno alla Prima guerra mondiale. Con il loro intervento, infatti, una vicenda storica di un secolo fa è diventata un evento odierno. Perché – attraverso la *public history* ma spesso senza l'autocontrollo e il filtro della storiografia – ogni società re-interpreta il passato e lo ri-valorizza a partire dalle esigenze del presente.

Tuttavia, anche se conosciuta nelle grandi linee, è possibile dire che la storia dei fucilati italiani della Grande Guerra è stata a sufficienza studiata? Purtroppo no. Ne sono noti ormai molti aspetti ovviamente, a partire dal fatto per cui si tratta di un fenomeno storico significativo, di cui vale la pena occuparsi, che distinse al tempo l'Italia liberale rispetto ad altri Paesi, così come di recente diverso è stato il rapporto dell'Italia repubblicana e democratica con quel passato rispetto a quanto sempre di recente si è mosso in altre memorie pubbliche nazionali.

Già convenire su questo, si badi bene, non è scontato. Perché non pochi, ancora oggi, ritengono che dei fucilati non convenga più occuparsi: o perché erano stati troppo pochi per essere significativi, o perché avrebbero rappresentato una realtà disonorevole di cui sarebbe meglio dimenticarsi, o perché già ne sappiamo tutto (e vedremo che questo è l'atteggiamento più diffuso, e pericoloso).

La storiografia sulla Grande Guerra e la prospettiva dei morti

È il problema dei fucilati italiani della Grande Guerra comprensibile in sé e da solo? A parere di chi scrive, no. Esso si presenta *agli storici*[4] come il primo, più interno, di una serie di cinque cerchi concentrici.

Il primo cerchio fu appunto quello di questi italiani (cui d'ora in poi ci riferiremo, ma il discorso sarebbe analogo per altri Paesi) i quali, per motivi diversi, incorsero nel massimo rigore della giustizia militare in guerra.

Il secondo cerchio fu quello della giustizia militare, che serviva per tenere assieme i reparti combattenti e ampie zone del Paese in guerra.

Il terzo cerchio fu quello delle forze armate, cioè dell'istituzione militare cui il Paese si era affidato per (vincere) la guerra.

Il quarto cerchio fu quello del Paese stesso, a partire dai suoi vertici politici: senza *quella* guerra in *quel* contesto e con *quegli* obiettivi, i cerchi già nominati avrebbero avuto caratteristiche diverse.

Il quinto cerchio fu quello più generale delle altre potenze in guerra: una simile prospettiva, talora trascurata, è assolutamente necessaria per evitare di scrivere storie nazionalistiche e per mantenere nel giudizio una indispensabile prospettiva comparata.

È facilmente comprensibile che ad un *public historian*[5], o per chi non fa lo storico di mestiere[6], questi slargamenti progressivi dell'obiettivo (e dell'indagine) possano sembrare sofismi, truismi, accademismi, o semplici scuse per rallentare o rinviare un giudizio. Ma senza uno sguardo più ampio e complessivo, che tenga conto di tutti questi cerchi, si potrebbe scrivere – dei fucilati – una storia volta a volta solo giuridica, o solo istituzionale, senza scenario politico, senza comparazione internazionale. Senza la consapevolezza di tutti i cerchi, la storia del primo rimane falsata e l'interpretazione storica di quel fenomeno rischia di essere deviata. D'altronde, i fucilati italiani furono fucilati secondo un diritto militare, da un'istituzione militare che aveva richiesto la loro morte, mettendo in pratica scelte volute da una classe politica, nel quadro di una società nazionale, mentre in altri Paesi accadevano fenomeni analoghi. Cosa sapesse e cosa pensasse il governo (civile) dell'Italia liberale di quanto si faceva al fronte da parte della magistratura militare e dell'istituzione militare, così come cosa sapesse il Paese di come, chi, quanto e quando si fucilava sul fronte italiano rispetto ad altri Paesi: sono tutte questioni spesso del tutto trascurate da chi è interessato solo al cerchio dei fucilati e non tiene conto degli altri cerchi.

Sulla storia dei fucilati europei è stata resa disponibile, negli ultimi venticinque anni, una nuova serie di studi che ha forgiato in fondo una nuova prospettiva storiografica. È la prospettiva di una storia della Grande Guerra che guarda alla storia del conflitto a partire dalla storia dei suoi morti[7]. La "prospettiva dei morti" studia così i caduti in battaglia, i morti civili, i morti gestiti come corpi, i morti eroicizzati, i morti sacralizzati nei monumenti, i morti rivendicati: ed anche i fucilati[8]. A lungo negli studi storici, invece, sino appunto a questi ultimi decenni, i morti della Grande Guerra erano stati una questione secondaria: erano talora ricordati come misura dell'entità degli sforzi e dei costi della guerra, ma non ci si era davvero interessati molto ad essi. Si leggevano i diari e le ultime lettere dei morti, ma per cogliere lo spirito che avevano da vivi: non li si studiava *in quanto* morti. Si guardi invece alla *Cambridge history of the first world*

war, curata da Jay Winter[9], ad oggi la punta storiograficamente più avanzata degli studi internazionali sulla guerra – dove si potrà leggere il saggio di Antoine Prost, sui morti, in parallelo a quello di John Horne, sui vivi –, o si navighi nella *1914-1918 on line Encyclopedia*[10] e si vedrà il rilievo nuovo, e grande, che gli studi storici recenti danno a questa prospettiva dei morti.

Ciò non dovrebbe stupire, se si osservasse come la morte di massa fu un fenomeno storico affatto specifico della Prima guerra mondiale. Ogni guerra è fatta per infliggere morti all'avversario, che sono importanti non in sé ma per lo scopo che permettono: per costringerlo a lasciare una provincia, per cambiarne il regime politico, per occuparne tutto il territorio, per annientarlo persino nei suoi ricordi più cari. Nel 1914-1918 si morì in dimensioni mai viste, perché la tecnologia per la prima volta lo rese possibile, perché i comandanti non sapevano come vincere una guerra che avevano voluto ma che li aveva sorpresi, perché l'unico modo per vincerla era logorare l'avversario. I fucilati furono una parte molto piccola di quei morti: e furono ovviamente una parte ancora più piccola dei combattenti e ancor più dei mobilitati e degli italiani in genere. Ma ne furono una parte significativa, perché ritenuta al tempo necessaria, perché tutti gli altri facessero il loro "dovere".

In Italia su questo tema sono disponibili ormai varie ricerche ma non abbiamo studi all'altezza di quelli internazionali. Eppure ce n'erano le premesse: nei lavori della Commissione d'inchiesta per Caporetto[11], nella relazione Tomasi[12], nelle carte dell'Ufficio statistica militare e dell'Ufficio storico dell'esercito[13], nelle pagine di uno studiosi di statistica come Mortara[14] "o Zugaro, o Tagliacarne"[15]. Tutte queste premesse, disponibili già nei primi anni Venti, furono poi congelate dal fascismo, che peraltro strumentalizzò tutto quanto aveva a che fare con i morti della Grande Guerra. Accenni ai morti e ai fucilati tornarono poi, come è noto, solo nei lavori di Forcella e Monticone del 1968[16], di Rochat del 1969 e del 1977[17], nella riscoperta dei testi della scrittura popolare (a partire da "Materiali di lavoro") degli anni Ottanta[18], di Giovanna Procacci del 1993[19], di Bruna Bianchi del 2001[20]. Sino ai lavori fondamentali di Pluviano e Guerrini del 2004 e del 2007[21], che portavano a sintesi tutto quanto. Ma, mentre all'estero proprio in quegli anni era partita una nuova ondata di ricerche, l'Italia si fermava. Certo, recentemente abbiamo avuto alcune nuove pubblicazioni, ma di fatto siamo fermi a Pluviano e Guerrini (che dicono molto, ripetiamo, ma all'estero si è fatto di più).

Paradossalmente in Italia, mentre la ricerca finiva per tacere, (ri)partiva invece la *public history*, o l'uso politico della storia, da parte di varie realtà locali: da qui le promozioni del ricordo, della memoria, e della conseguente richiesta di riconoscimenti. Eppure all'estero, peraltro, si era fatto e si andava facendo molto di più anche nel settore della *public history*, dove l'Italia aveva fatto poco (cosa che origina le lamentele dei portatori di interesse di chi invece milita in questo campo). Ci sono da noi romanzi, sceneggiati televisivi, film, organizzazioni, blog e – andando verso campi dove l'impegno della società civile si affianca o lascia il posto a quello delle istituzioni – monumenti,

nomi di strade e di piazze, leggi che ricordano *anche* i fucilati come pagina della storia nazionale? Da noi c'è stato poco, meno che altrove. Intendiamoci: anche in altri Paesi il tema rimane controverso, le opinioni pubbliche restano divise, le proposte di legge si arenano: ma in Italia la ricerca è rimasta ferma e la *public history* ha realizzato meno che altrove, nonostante sia passato un secolo.

Il disinteresse della società così come della politica e l'arretratezza degli studi si sono rafforzati a vicenda.

Cosa non sappiamo

Forse che allora possiamo dire di sapere tutto di questi fucilati?

Da prospettive volta a volta locale, individualizzante, giuridica, o ideologico-politicizzante, in effetti già oggi conosciamo abbastanza per farcene un giudizio. Per chi si pone da queste prospettive è superfluo rispondere ad ulteriori quesiti – per lo storico invece fondamentali e capaci di connotare in un senso o nell'altro il grande evento della guerra mondiale.

Ma, da storici, sappiamo davvero tutto di questi fucilati italiani? Disponiamo della stessa quantità di informazioni di altri Paesi circa i loro fucilati?

Si badi bene – per quanto non ci sarebbe bisogno di dirlo – il fatto che la conoscenza della storiografia sia ancora imprecisa e insufficiente non deve comportare che la società e la politica non agiscano. Anzi, gli stessi storici che sono intervenuti di recente in un dibattito attorno alla memoria dei fucilati su un quotidiano, che ha risollevato la questione all'opinione pubblica nazionale, andando oltre quanto alcune comunità locali sapevano (se lo sapevano) dei "propri" fucilati, hanno sollecitato loro stessi che qualcosa fosse fatto dalla politica, in termini di azione pubblica, e dallo Stato, in una Repubblica democratica visibilmente in ritardo.

Ciò detto, a differenza che in altri Paesi, come storici italiani dobbiamo sottolineare che le conoscenze da noi non sono quali dovrebbero e – si aggiunge – con poca spesa e in tempi relativamente limitati potrebbero essere. Politica e conoscenza, storia pubblica e storiografia hanno tempi e spazi diversi, ma interesse dell'una dovrebbe essere quello di preoccuparsi di ovviare alle lacune dell'altra: non di disinteressarsene, peraltro proprio quando (come vedremo), *a parole,* la politica pare abbandonare alla ricerca la patata considerata bollente.

Dei fucilati italiani della Grande Guerra sappiamo ancora poco, a partire dai numeri. Sulla base degli studi disponibili sono note circa 750/800 esecuzioni di condanne a morte a seguito di processo, e circa 300 esecuzioni senza nessun processo, con fucilazioni sommarie. Queste sono le cifre che gli studiosi hanno trovato nelle statistiche ufficiali, pubblicate (o non pubblicate) dal Ministero della guerra. Ma quanti nomi ed episodi ci tramandano la narrativa e la memorialistica che non stanno dentro quelle cifre? Quante

altre eliminazioni possono essere trovate nei "Diari storici" o nelle carte familiari? In una parola: possiamo ritenere definitive quelle cifre senza alcuna ricerca, quanto meno a campione? Lasciare non studiato adesso, al tempo del Centenario, questo aspetto pare inopportuno.

Quando anche sono noti (dalle cifre complessive), conosciamo i fucilati solo in quanto condannati e passati per le armi. Quasi niente sappiamo delle storie individuali di questi combattenti: la loro provenienza geografica, la loro estrazione sociale, le vite loro e delle loro famiglie. Né quasi conosciamo i contesti di combattimento in cui questi uomini operarono, qual era la storia del reparto in cui militavano, qual era la storia degli ufficiali (in subordine e superiori) che l'aveva comandato. Né ci è noto di norma il comportamento dei reparti prima e dopo la fucilazione: ammesso che furono fucilati "per l'esempio", e per mantenere operativo il reparto, non sappiamo se esso mantenne lo stesso entusiasmo combattivo. Non sappiamo infine niente della composizione delle giurie che li giudicarono, come assai poco sappiamo dei comandanti che li decimarono. Non sappiamo quante punizioni avevano ricevuto questi uomini e i loro reparti prima e dopo il tragico episodio. Conosciamo invece solo il gesto estremo della fucilazione

Non sappiamo che cosa la società disse di loro, cosa ne pensarono e quanto soffrirono le famiglie, e cosa ne sapevano e dicevano le altre famiglie dei piccoli borghi da cui spesso erano stati coscritti. Né sappiamo se, quanto e come queste famiglie avessero mai fatto richiesta di pensione o di sussidio, e in questi casi cosa risposero loro le istituzioni per negarglielo..

Non sappiamo esattamente cosa sapesse il Governo di tutti questi episodi, e nemmeno il Comando supremo (come e quanto e quando ne venne informato dai comandi di base). Non sappiamo nel dettaglio come si comportarono le istituzioni civili, e se fra di esse vi furono differenziazioni, alla notizia della fucilazione. Sappiamo dei bandi che i comuni affiggevano, ma non sappiamo, perché nessuno lo ha mai studiato.

E cosa ne sapevano gli antimilitaristi? E cosa ne sapevano le gerarchie religiose, che pure redigevano periodiche relazioni? Che cosa ne sapevano e che cosa ne dicevano i commilitoni? Cosa sapevano i comuni, gli enti, i carabinieri? Sarebbe possibile proseguire.

Noi sappiamo troppo poco.

Così poco note agli storici (che sarebbe questione poco o meno importante), le vicende di questi fucilati rimangono ignote al Paese.

Eppure gli storici saprebbero quali carte vedere[22]. In genere, non le hanno viste non perché qualcuno abbia impedito loro di vederle ma perché i programmi di ricerca su questi temi sono complessi, e lunghi, e costosi. Gli storici sanno però dove potrebbero guardare.

Appare paradossale che, proprio mentre gli storici si sono accorti di non sapere, la società civile e la politica abbiamo iniziato ad interessarsi di queste vicende, e a parlare. Come storici sentiamo fortemente il rischio che iniziative (anche legislative) affrettate possano pregiudicare le possibilità di conoscenza.

Fucilati in sé? Interpretazioni della Prima guerra mondiale

Sapere meno, sapere poco, per lo storico di professione equivale spesso a sapere male: perché ha conseguenze sull'interpretazione storiografica che discende dal conoscere (solo) qualche aspetto del passato.

Per il *public historian* conoscere le dimensioni esatte del fenomeno – se in Italia liberale si fucilò più o meno che nelle potenze liberali dell'Intesa, se lo si fece come nella Russia zarista o nell'Austria-Ungheria imperiale, se ci furono più fucilati nei primi o negli ultimi anni della guerra, se si fu fucilati di più prima o dopo Caporetto, o persino anche dopo la fine della guerra – può apparire indifferente. A chi è interessato al *proprio* fucilato, al proprio parente, al concittadino della propria piccola patria, ad una campagna politica lanciata contro il governo cui ci si oppone, per chi insomma fa questa storia in pubblico le grandi questioni sono addirittura impacci, ubbie di cui liberarsi, complottismi paranoici. Per chi mira a difendere l'istituzione di cui fa parte – anche se questa oggi non è più l'istituzione di un secolo fa in termini di norme, di valori e di prassi – la volontà dello studioso di conoscere nel dettaglio episodi del passato ritenuti, allora e/o oggi, scabrosi, è un rischio.

Per uno storico, invece, rispondere alle domande più sopra ricordate è fondamentale, per dare una lettura storiografica non solo della partecipazione italiana alla Grande Guerra in generale e per sapersi destreggiare nelle diverse letture storiografiche che di essa si sono via via succedute e quindi nel proporne oggi una lettura all'altezza dei tempi. È fondamentale per capire meglio, nello specifico, la vicenda di quel poco più di un migliaio di italiani (secondo i calcoli oggi disponibili), perché essa ci rinvia alla storia dei seicentocinquantamila morti, a quella dei quasi sei milioni di mobilitati, a quella dei circa trentasette-trentotto milioni di italiani del tempo. La posta in gioco, per lo storico, è quindi alta.

Capire meglio la questione dei fucilati, per uno storico, significa capire quanto avesse ragione un militare come Aldo Valori nel 1922 con la sua visione di un'Italia liberale convintamente nazionale[23], o se invece aveva più ragione uno storico di regime come Gioacchino Volpe negli anni Trenta, per il quale quell'Italia in guerra non era altro che *in cammino* verso il fascismo[24]; se avesse un basamento la visione della partecipazione italiana al conflitto nei termini di quarta guerra di indipendenza, diffusa nell'Italia democratica dopo la caduta del regime e difesa nella retorica pubblica sino a che uno storico indipendente come Piero Pieri la volse in dubbio o ne illustrò i limiti[25], e sino a che storici critici come Mario Isnenghi e Giorgio Rochat la distrussero[26] (mentre un altro storico come Piero Melograni già nel 1969 non la negava)[27]; o se invece la Grande Guerra non sia da vedersi come il più grande elemento divisivo, e non unificante, della storia nazionale quale hanno sostenuto dalla fine degli anni Sessanta sino ai primi anni Novanta (e sino ad oggi) studiose come Giovanna Procacci e Bruna Bianchi[28]; o se invece – contro chi ha riproposto visioni localiste e addirittura nostalgicamente filoasburgiche – abbia

ragione la lettura neonazionale degli ultimi anni di Mario Isnenghi[29]. Insomma, capire la questione apparentemente piccola dei fucilati, per uno storico, è davvero importante, se non decisivo, e coinvolge, per non dire travolge, l'interpretazione di tutta la guerra.

Tutto questo, legittimamente, può non interessare allo storico pubblico del fucilato locale, che solo di quello vuole che si parli perché (ed ha ragione) non se ne è mai parlato, o al militante di un'idea che è allergico (ed a ragione) al fatto che oggi si ricordino solo gli eroi e non le vittime della guerra, o – all'opposto – al militare che, dovendo scrivere della storia della propria istituzione, cerca comprensibilmente di scansare ogni tema che gli appaia metterne in cattiva luce il passato (anche se si tratta di un passato vecchio cento anni e di un'istituzione, liberale e poi fascista, che non è più la sua, democratica e repubblicana). È insomma legittimo, e per molti versi non sorprendente, che ha a che fare con la ricerca di conoscenza di uno storico distaccato circa le vicende singole e complessive dei fucilati della Grande Guerra sia percepito da altri soggetti ed attori della 'storia in pubblico' con fastidio e talora come vera e propria minaccia.

Cionondimeno, per uno storico, rimane importante.

L'opinione pubblica e la politica, e le conoscenze storiche ignorate?

Il recente ritorno d'interesse per la vicenda dei fucilati non è senza precedenti, ma ha una sua storia a sé, che meriterebbe di essere ricostruita.

Già nei decenni scorsi alcuni studiosi si erano occupati nei loro libri di questa vicenda. Come abbiamo ricordato, dopo la fase dei protagonisti o dei contemporanei, l'Italia dovette attendere a lungo perché si tornasse a parlare in generale dell'operato della giustizia militare durante la guerra, e in particolare dei fucilati. L'opera che impresse una svolta è sicuramente la raccolta curata da Forcella e Monticone, ma Rochat in varie occasioni ha toccato la questione, mentre Giovanna Procacci vi ha fatto riferimento nel suo studio sui prigionieri e Bruna Bianchi in quello sulla repressione. Rispetto a tutti, poi, Guerrini e Pluviano hanno avuto il merito di svolgere indagini nuove e specifiche sul tema, mentre un convegno di studi ha cercato di porre queste conoscenze relative alla Grande Guerra in una prospettiva più lunga[30]. Ma, con queste ultime pubblicazioni, arriviamo alla soglia degli anni Duemila, e poco oltre. In questa fase, alla conoscenza non era seguita un'azione politica.

Negli stessi anni, invece, in altri Paesi, dalla conoscenza si era passati ai fatti. In occasione dell'ottantesimo della fine della Grande Guerra, sia nel Regno Unito (con Tony Blair) sia in Francia (con Lionel Jospin[31]) erano state promosse politiche della memoria attive proprio sul punto dei fucilati e in genere delle vittime della giustizia militare del tempo di guerra. Così facendo, non si rinunciava a promuovere la memoria patriottica del conflitto, ma la si emendava degli aspetti (minori) ormai considerati inaccettabili. Sia Blair sia Jospin promossero politiche della memoria di sostanziale re-integrazione

nella memoria nazionale di coloro (*shot at dawn, fusillés par l'exemple*)[32] che ne erano stati espulsi.

Troppo pochi oggi ricordano, ma qualcosa del genere fu accennato anche in Italia. Nel 1998 il già presidente del Senato e a quel tempo ministro della Difesa del governo presieduto da Massimo D'Alema Carlo Scognamiglio (non certo un bolscevico) se ne fece portavoce[33]. Ma fu lasciato solo dalle forze politiche di governo, e avversato da quelle di opposizione. Si opposero alla sua proposta di ridare una dignità ai fucilati personalità che avevano sempre considerato un valore la Grande Guerra, come Leo Valiani[34], e alcuni settori dell'Italia moderata (il "Corriere della sera" pubblicò un intervento di Giovanni Belardelli)[35]. Fu anche per questo che iniziative locali, che da poco avevano iniziato a cercare di affermare la legittimità della riabilitazione di alcuni fucilati (dal 1988, ad esempio, Carlo Flora per Cercivento) rimasero isolate, e localizzate. Avrebbe commentato amaramente questa insipienza della politica nazionale, e questo distanziarsi dell'Italia dalla parte migliore dell'Europa, un paio d'anni più tardi, Giovanni De Luna, discutendo invece i nuovi studi francesi (come quello di Offenstadt[36]) che proprio dalle proposte di Jospin avevano preso nuovo abbrivio[37]. Insomma, altrove, si instaurava un circuito virtuoso fra studi, politica e memoria: non in Italia, con danno per tutti.

Fallito l'appuntamento dell'ottantesimo della guerra (e ignorato quello del novantesimo)[38], il ritorno d'interesse per la vicenda dei fucilati in Italia ha una sua storia tutta recente, sostanzialmente a ridosso del Centenario della Grande Guerra. Questa storia meriterebbe di essere ricostruita nel dettaglio, cosa che in questa sede non è possibile: ci limiteremo ad alcuni primi brevi cenni. Possiamo anticipare che, quanto meno sino ad oggi, essa si è contraddistinta per alcuni tratti quali l'incapacità della politica, la rivincita delle periferie, l'insistenza di alcune culture politiche, la prevalenza della letteratura e dell'etica, e l'emarginazione degli studi storici.

La rivincita delle periferie è data dalla (apparente) affermazione delle iniziative locali rispetto a quella centrale. Nonostante il governo (di centrosinistra) non mancasse di strumenti centrali d'iniziativa (o quantomeno di sostegno delle iniziative), cioè il Comitato interministeriale per il Centenario della Prima guerra mondiale e soprattutto il Comitato storico-scientifico per gli anniversari di interesse nazionale, supportati dalla relativa Struttura di missione[39], le prime mosse – nel bene come nel male – sono state segnate da chi, nelle periferie, nel campo della memoria dei fucilati, aveva da tempo sollevato il problema o da chi ha ritenuto sollevarlo. Facciamo alcuni esempi. Piccole ma combattive realtà municipali come Cercivento[40] hanno proseguito nella loro azione a tutela dei caduti della piccola patria locale: una loro petizione ha raggiunto quasi quattromila firme[41], la loro azione ha convinto i vertici della amministrazione regionale, le loro rivendicazioni si sono incontrate con giornalisti e scrittori (come Paolo Rumiz) di risonanza nazionale[42]. Non grandi istituti di storia, ma tre docenti in pensione di storia e di geografia hanno promosso un appello al Presidente della Repubblica per la riabilitazione dei fucilati della Grande Guerra che ha superato le mille firme[43] (ed è stato

sottoscritto dai vertici della Società italiana per lo studio della storia contemporanea, Sissco). Un quotidiano come "Avvenire", un foglio di rilievo nazionale, ma che non sempre riesce a raggiungere l'eco che merita nel dibattito culturale e politico (anche per il suo essere organo della Conferenza episcopale italiana), ha conquistato l'attenzione dei maggiori specialisti del settore quando, per iniziativa di un giornalista attento e sensibile, ha colto la rilevanza che il tema dei fucilati stava assumendo e ha ospitato su di esso un dibattito a più voci, che poi tutta la stampa nazionale ha dovuto riprendere e con cui ha dovuto fare i conti per l'eco raggiunta[44]. Le battaglie di Cercivento, l'appello al Presidente della Repubblica, il dibattito su "Avvenire" nella seconda metà del 2014 hanno portato la questione dei fucilati della Grande Guerra all'attenzione del Paese e della sua classe politica come mai era successo, ben più del 1998.

Ha saputo la politica nazionale recepire questa domanda, diciamo, della società civile? Molti sono i dubbi su questo punto. Anche qui, diciamo, l'iniziativa è partita dalle periferie dei partiti più che dalle loro centrali romane. Un deputato sardo, molto attivo sulle questioni militari, e uno friulano, molto legato a Cercivento, ambedue del Partito democratico, nel novembre 2014 hanno presentato un disegno di legge richiedendo sostanzialmente la riabilitazione di tutti i fucilati[45]. Più tardi, nell'aprile 2015, anche alcuni deputati di opposizione del Movimento Cinque Stelle hanno presentato un loro testo, così poco divergente che alla fine è stato abbinato al primo[46]. L'aspetto sorprendente (visti anche gli esiti) è che nessuna delle due proposte presentate alla Camera ha visto attivi in prima persona protagonisti di primo piano della politica nazionale. È stato forse anche per la totale assenza di altre iniziative, a fronte di un'opinione pubblica che dava segni di un interesse nuovo alla questione, che – arrivato alla discussione in Commissione e poi in Aula alla vigilia dello scoccare del Centenario dell'entrata italiana in guerra (24 maggio 2015) – il testo abbinato ha riscontrato un successo politico del tutto inusuale e imprevisto. Il disegno di legge ha infatti trovato il sostegno unanime dei gruppi politici: sia pure a ranghi ridotti, e con un diversificato appoggio (massimo nel partito di maggioranza relativa, modesto in quello del suo alleato moderato di governo, tiepido in quelli di opposizione di centrodestra e destra), la Camera lo ha approvato all'unanimità[47]. Corrispondeva questa votazione ad una nuova approfondita riflessione nel Paese e soprattutto nella classe politica rispetto all'intera Prima guerra mondiale? E c'era davvero unanimità fra gli orientamenti culturali e politici? Gli sviluppi seguenti hanno dimostrato che così non era. Forse anche perché le basi erano fragili e occasionali, date appunto dall'imminenza della ricorrenza, di fronte alla quale nessuna forza politica voleva mettersi contro quello che poteva sembrare l'orientamento del Paese.

Anche perché la conoscenza storica sembrava in quei giorni sopraffatta dall'etica, persino dalla religione. Non ha potuto non sorprendere che, a richiedere la riabilitazione dei fucilati si sia aggiunta anche la massima carica di quello che una volta era stato l'ordinariato castrense: il capo dei cappellani militari – non insensibile al cambiamento dell'atmosfera nella Chiesa cattolica con il presente pontificato di un papa venuto dalla

"fine del mondo" – è stato fra i più coraggiosi nel chiedere la riabilitazione dei fucilati italiani[48]. La sua, ovviamente, non era una riflessione storica su *quella* guerra, sulla Grande Guerra e semmai sul ruolo in essa giocato dalla religione (cattolica, protestante, musulmana ecc.), bensì un grido nobile e potente contro *tutte* le guerre.

C'era stata insomma poca storia, alla base di molte fra questi ritorni di memoria, e poi di richieste di riabilitazione. Iniziative locali sono sembrate interessate ai soli fucilati "del territorio", le cui vite sono state presentate come "rubate" dallo Stato centrale e dalla "sua" guerra alle comunità locali: non dalle modalità storiche con cui quelle genti erano state travolte nel conflitto. (Quando si rifletta che non poche delle iniziative di riabilitazione sono venute dal Nordest del Paese, e la controparte veniva individuata in Roma, appare chiaro quale potenziale egemonia culturale, quale spiegazione pseudostorica potesse avvantaggiarsene.) Negli appelli indirizzati alla massima carica dello Stato, le comunità e il Paese di un secolo prima sono stati rappresentati come compattamente contrari alla guerra, e la giustizia militare (di cui i fucilati e i decimati erano solo vittime) come lo strumento esecutivo del Comando supremo. Ma si tratta di una brusca semplificazione e di un arretramento culturale che ci riporta ad interpretazioni da "proletari senza rivoluzione"[49] e da "rivoluzioni mancate", che non tengono gran conto delle tante articolazioni del quadro che gli storici hanno fatto emergere negli ultimi decenni. Nei disegni di legge infine si sono assommati imprecisioni e segni di evidente scarsa conoscenza degli studi storici, degli archivi disponibili, del funzionamento delle istituzioni militari del passato e del presente (a partire dalla giustizia militare, passata e presente) e persino di alcuni istituti giuridici (a partire da quello della riabilitazione).

In fondo, se si guarda ad alcuni degli scritti che hanno accompagnato queste iniziative, ciò non sorprende[50]: localismo, leghismo, religione, militanza e letteratura hanno sembrato avere il sopravvento sulla articolazione e complessità della dimensione storica. Le ideologie si sono dissolte, destra e sinistra sono diventati termini obsoleti: poca distanza ha finito per separare le prediche dell'Ordinario castrense* e le narrazioni più impegnate politicamente dei Wu Ming, assai apprezzate dal pubblico più giovane[51], tutti uniti non tanto nel cercare di capire cosa effettivamente fosse accaduto ma nel grido contro tutte le guerre. Per tutti, ha parlato un grande narratore come Paolo Rumiz, cantore delle comunità del Nordest travolte da una guerra venuta da lontano[52] (una parola scritta che trovava una eco nella elegia delle comunità locali travolte da una guerra incomprensibile nel film di Ermanno Olmi *Torneranno i prati*)[53]. Per le complicazioni e le differenziazioni degli storici, di quelli più seri o più esperti, c'è stato poco posto[54].

Poca storia e poca rielaborazione delle passate, diversificate, interpretazioni della Grande Guerra hanno fatto sì che l'apparente unanimità del Centenario, creatasi attorno al 24 maggio 2015, si sia poi presto dissolta.

Dalle parti del Ministero della difesa e nelle forze armate, che si sentivano le più toccate da ogni iniziativa in tema di fucilati, già le prime avvisaglie di richieste generali di riabilitazione erano viste come minacce, e questo già nell'estate 2014. Portando alla

luce una collaborazione che non si era mai interrotta, e che si era riannodata proprio allora (mentre da Cercivento si è tornati a richiedere ciò che non era stato possibile avere nel 1998 e "Avvenire" pubblicava varie interviste agli storici, e persino il Vescovo castrense e un già magistrato militare[55] hanno parlato di riabilitazione di tutti i fucilati), dalla Difesa si è fatto ricorso alle conoscenze di un esperto e determinato uomo politico come Arturo Parisi, già ministro. È stato così costituito dal ministro un "Comitato tecnico-scientifico per la promozione di iniziative di studio e ricerca sul 'fattore umano' nella Grande Guerra". Il Comitato non doveva svolgere ricerche ma supportare il ministro a delineare una strategia d'azione. Solo l'equilibrio di Parisi ha parzialmente rimediato alla composizione del Comitato, che non prevedeva né storici accademici né storici militari, ma militari storici (capi di Uffici storici di forza armata) e giudici militari: come se il problema fosse solo delle istituzioni militari e della giustizia militare. Si deve quindi largamente a Parisi, docente universitario prima ancora che politico ed ex ministro, se formalmente, nelle conclusioni trasmesse dal Comitato alla Difesa, è stata ribadita (per capire cosa fare oggi dei fucilati di un secolo fa) la rilevanza della ricerca storica. Esplicitamente, nelle conclusioni di un comitato la cui composizione poteva tanto far temere, è stata affacciata la prospettiva di un incontro fra tutte le varie componenti della ricerca storica che del tema si erano interessate: storici, storici militari, militari storici di forza armata. Si può solo osservare che se questo autorevolmente si auspicava a marzo 2015 – mentre le settimane passavano, quando gli appelli erano già stati lanciati, quando i disegni di legge erano ormai posti in votazione, quando l'opinione pubblica si era già fatta un'idea ecc. – significava che di storia poco c'era stato, sino ad allora.

Tutto diverso e più solido era stato il cammino percorso, ad esempio, in Francia. Anche là, con l'approssimarsi del Centenario, la questione dei fucilati era stata riproposta. Come si è detto, la re-integrazione nella memoria nazionale era partita da Jospin nel 1998 grazie anche ai vecchi studi di Guy Pedroncini (1967[56]) cui se ne sarebbero affiancati altri (Offenstadt 1999[57]). In Francia persino il capo dell'Ufficio Storico dell'esercito riteneva opportuno pubblicare monografie corpose e non reticenti sulla vicenda dei fucilati e della giustizia militare della Grande Guerra (come quelle del generale Bach 2003 e 2013[58]). Negli anni seguenti c'era stato un dibattito – anche aspro – sul consenso o meno alla guerra da parte dei francesi[59] (che pure erano già allora cittadini di una Repubblica, e non sudditi di un Regno). Ma, anche in seguito al diffondersi delle conoscenze dei lavori di questi storici il Paese si era abituato, e con esso le sue istituzioni, ad un passato per tanto tempo rimosso. Così quando l'approssimarsi del Centenario ha riproposto il tema, la politica e le istituzioni erano in grado di rispondere con serietà e senza opposte isterie. Il governo ha immediatamente nominato una commissione dei maggiori storici esperti della materia, l'ha fatta presiedere da un anziano ed equilibrato docente universitario, di note tendenze progressiste, ha dotato quest'autorevole consesso di tempi e di mezzi e ha atteso che producesse un rapporto circostanziato e documentato, inappuntabile, sostanzialmente favorevole alla re-integrazione nella memoria nazionale

della vicenda dei "fucilati per l'esempio": un rapporto messo in libera circolazione *open access* su un sito web ufficiale[60], che la stampa ha abbondantemente ripreso e l'opinione pubblica ha discusso. Non solo. Lo Stato francese, comprendendo che al tempo della comunicazione di massa non bastano i lavori eruditi degli storici, ha avviato un processo di adattamento delle strutture museali pubbliche a quella che era ora la nuova "storia ufficiale" francese sui suoi fucilati, ed in particolare ha organizzato una grande e bella esposizione documentaria nella capitale, nel Salons de l'Hôtel de ville de Paris, intitolata significativamente *Fusillé pour l'exemple, les fantômes de la République, 1914-2014*, tenuta aperta fra gennaio e marzo 2014[61]. Così facendo, lo Stato francese ha insomma ammesso, possiamo dire tranquillamente, che per un secolo (in realtà da meno, se si pensa a Jospin e al 1998) aveva taciuto su una vicenda così dura come quella dei fucilati ed era pronto, nel Centenario, a farne ammenda.

Non vogliamo sottacere che smagliature e polemiche non sono mancate nemmeno nell'Esagono, o nel Regno Unito[62]. Ma la differenza fra questa "via francese" alla re-integrazione della vicenda dei fucilati della Grande guerra nella memoria nazionale – per chi la conosce – e quanto (poco) invece è avvenuto di qua delle Alpi è sensazionale.

Cosa è avvenuto in Italia? Ben poco, appunto. L'incapacità di decidere della politica centripeta e nazionale ha lasciato spazio alle iniziative centrifughe locali delle periferie; non si è affermato un maturo patriottismo costituzionale repubblicano, declinato senza cedimenti ai vecchi nazionalismi bensì in un'ottica di solidarietà europea, dando così fiato alle antiche contrapposizioni fra comunità e Stato, fra "poveri soldati" e "generali", in ultima analisi fra società e politica, scavando un varco in cui, è evidente, visioni religiose o estremizzazioni più o meno letterarie hanno avuto buon gioco; storici generali, storici militari e militari storici non hanno lavorato assieme; anzi, gli studi storici sono stati semplicemente tralasciati, e quasi nessun passo avanti concreto è stato fatto in termine di positive conoscenze. Di esposizioni condivise e di documentate divulgazioni promosse e fatte proprio dallo Stato nei confronti dell'opinione pubblica, ci pare, non se ne sono viste.

Proprio il timore che si andasse in questa direzione era una delle considerazioni che avevano mosso gli organizzatori a tenere l'incontro di Rovereto. Il quale mirava infatti, e invece, a mettere assieme storici e pubblicisti, storici militari e militari storici, soggetti attivi nella promozione della memoria locale e protagonisti delle istituzioni centrali, vescovi castrensi e atei militanti. Un "incontro di discussione", appunto. Un incontro che pure, nei giorni in cui fu tenuto, sembrava quasi riuscire ad intervenire e a correggere la direzione di marcia, come facevano ben sperare un'ampia e impegnativa introduzione del presidente del Comitato storico scientifico per gli anniversari di interesse nazionale, Franco Marini, e soprattutto un bellissimo messaggio del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Poi, invece, almeno sino ad oggi, la piega degli eventi è stata diversa.

La politica e l'amministrazione, e le conoscenze storiche ignorate?

Molti degli impegni a parole presi a Rovereto, o nei mesi precedenti, sono (sinora) stati disattesi.

In primo luogo la politica nazionale, girata la boa del Centenario dell'ingresso dell'Italia liberale in guerra (24 maggio 2015), ha perso molto del proprio interesse – e della propria apparente unanimità – verso il tema dei fucilati. Il disegno di legge approvato alla Camera senza voti contrari e con un solo astenuto è passato al Senato[63]. Nella Commissione Difesa del Senato[64] – dove però è bene ricordare che la maggioranza di governo disponeva di margini assai minori che alla Camera, e che sino al referendum del 4 dicembre 2016 era un po' sotto scacco, e minacciato di abolizione – si è lasciato "dormire" il progetto mentre alcune forze politiche (Forza Italia in primo luogo, ma anche Alleanza popolare) hanno iniziato a marcare molti distinguo. In un disperato tentativo di ricostruire un consenso, il presidente della Commissione ha varato una serie di audizioni (senza coinvolgimento degli storici, si potrebbe rimarcare) e ha molto depotenziato il testo originario pervenuto dalla Camera, all'insegna del principio di un passaggio "dal diritto alla memoria", cioè dalla riabilitazione per legge dei fucilati, alla promozione (ma "senza oneri aggiunti per lo Stato") di iniziative culturali e memoriali. Ciononostante, per la rigidità dell'opposizione[65] (evidentemente contrari o ignari di quanto era avvenuto sul tema in tanti altri Paesi, anche con modalità diverse, e non solo in Francia) il consenso non è stato più trovato se non su un punto: rinviare il tutto ad un gesto di clemenza "morale" da emanarsi da parte del Presidente della Repubblica. In una parola, la politica nazionale abdicava.

In secondo luogo, le istituzioni militari, o la politica militare della Difesa, ha impresso una cospicua virata.

A tale proposito deve infatti ormai essere saputo che, indipendentemente dall'organizzazione dell'incontro di Rovereto e con rinnovato vigore quando il Comitato tecnico-scientifico per la promozione di iniziative di studio e ricerca sul "fattore umano" nella Grande Guerra istituito presso la Difesa ebbe completato i propri lavori, si erano tenute presso il Ministero alcune importanti riunioni fra rappresentanti degli storici generali (Sissco), degli storici militari (Centro interuniversitario) e dei militari storici (Ufficio storico dello Stato maggiore della difesa), alla presenza di rappresentanti del ministro e del Ministero (Ufficio politica militare). Si trattava di un primo tentativo di mettere in pratica il principio della collaborazione fra storici, storici militari e militari storici raccomandato dal Comitato tecnico-scientifico e fatto proprio dal ministro in un suo comunicato stampa. In pochi mesi si era giunti a condividere, con mediazioni, un programma di attività: battute le richieste di chi suggeriva di varare un serio e pluriennale programma di ricerche con borse di studio per giovani ricercatori, si era ripiegati sull'organizzazione nell'arco di un paio d'anni di una serie di quattro convegni di studio prevedibilmente dal titolo *Italiani in guerra,* serie promossa congiuntamente

da Società italiana per lo studio della storia contemporanea, Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari e Ufficio storico Stato maggiore difesa. Degli incontri di studio si erano già decisi i titoli, come 1. *Disciplinamento e repressione. Giustizia militare, renitenze, diserzioni, fucilazioni*; 2. *L'esperienza della trincea. Quotidianità, sofferenze, religiosità, riconoscimenti*; 3. *Volontari, arditi, specialisti*; 4. *La società dietro il fronte. Donne e uomini, lo sforzo bellico, la propaganda*. Dei primi due incontri la programmazione era scesa anche piuttosto nel dettaglio, con l'enunciazione dei temi delle relazioni ed una prima indicazione di studiosi cui affidarle, tutti di grande prestigio e indipendenza. Per il finanziamento di queste iniziative di ricerca sembrava lecito sperare in un occhio di riguardo – visto il carattere istituzionale dell'iniziativa – da parte del Comitato storico-scientifico per gli anniversari d'interesse nazionale, nella parte di risorse messe a bando o in quelle a disposizione riservata del Comitato e del suo presidente, dipendenti ambedue dalla Presidenza del consiglio dei ministri e insomma dal governo. Il lavoro e le mediazioni erano stati impegnativi, ma l'esito – sia pure "non francese" – appariva nuovo: lo Stato, il governo, la politica avrebbero dato il segno di prendere in carico la questione, senza infingimenti, e quindi le richieste delle periferie e della società civile; si sarebbe inoltre lasciato studiare gli storici, con l'intenzione di diffondere i risultati della ricerca condotta in piena autonomia e per la prima volta congiuntamente da specialisti che di rado (in Italia) avevano avuto occasione di lavorare tutti assieme.

Ma, con il passare del tempo, tutto si è dissolto. I finanziamenti sono scomparsi, il Ministero non ha più promosso riunioni, la Sissco ha cambiato presidente e ha preferito ricevere almeno una qualche attenzione da parte del Comitato storico-scientifico su progetti più circoscritti (e non delicati come quello dei fucilati), storici militari e militari storici non si sono più formalmente incontrati mentre anzi questi ultimi organizzavano a Trieste un convegno sulla guerra cadorniana, che a molti è parso di rivendicazione più che di analisi[66]. Negli stessi mesi, la Commissione Difesa del Senato – cioè le forze politiche – è parsa convinta, o piegata, dalle tesi di quanti sostenevano che di fucilati non si dovesse parlare, che una legge non fosse opportuna, che equiparare disertori fucilati e combattenti in armi sino alla fine avrebbe fatto una cattiva impressione (come se il resto d'Europa, e del mondo, sia pure in forme diverse, non avesse invece già deciso di re-integrare nella memoria nazionale le vicende dei fucilati per l'esempio...: caso evidente in cui non si sa come meglio spiegare tale presa di posizione, se con dimostrata ignoranza o con pervicace ideologia). Ecco allora che, mentre l'atmosfera unanimistica della Camera e del 24 maggio 2015 si sfarinava, a firma dei militanti delle memorie locali o gli imprenditori politici della memoria rilanciavano gli appelli: peraltro ancora una volta indirizzati al Presidente della Repubblica, ora in singolare sintonia con chi – da tutt'altra ideologia mosso – nella Commissione del Senato aveva affossato l'originario testo di legge proveniente dalla Camera. Inutilmente il Presidente della Repubblica, nei suoi alti discorsi sul san Michele (maggio 2015)[67] e ad Asiago (maggio 2016)[68] richiamava

all'importanza della storia e delle conoscenze storiche – nella sua ottica presidenziale di tutti gli italiani – per una storia condivisa.

Se questi, rapidamente, sono i fatti, varie potrebbero essere le considerazioni. Intanto, come giudicare questi sviluppi? Come avrebbe forse detto Carlo Emilio Gadda, sembrava *un pasticciaccio brutto*. Ma non però solo a via Merulana, bensì in molti snodi del Paese decisivi e importanti tanto per la ricostruzione del passato quanto per la costruzione di una memoria nazionale sulla Grande Guerra, proprio negli anni significativi del suo Centenario. Ineludibile poi aprire il capitolo delle responsabilità per una piega presa che – al momento in cui scriviamo – allontana ulteriormente l'Italia dall'Europa e dalle grandi democrazie, le quali negli ultimi due decenni, sia pure in modi diversificati, hanno proceduto a reintegrare nella memoria nazionale le vicende della gran parte dei fucilati della Prima guerra mondiale.

Le prime responsabilità sono, ci pare, quelle della politica nazionale: che si è occupata del tema in maniera insufficiente ed intermittente, e divisa. Poi ci sono le responsabilità delle istituzioni, che hanno dato dimostrazione di vedere ancora il tema come minaccioso, quando invece in altri Paesi le stesse istituzioni si sono fatte convinte promotrici o quanto meno partecipi di un processo di acquisizione di conoscenze e di riflessione nazionale. Una certa responsabilità, minore ovviamente, hanno avuto anche i "portatori di interesse" e di memorie locali o parziali, che troppo poco hanno fatto per cercare motivi di unione, muovendosi qualche volta secondo linee ideologiche che non hanno facilitato – o non di rado hanno addirittura rifiutato – l'incontro. Infine, non vogliamo negarlo, una rilevante responsabilità la portano gli storici italiani stessi: che non hanno studiato questo tema come avrebbe meritato e come in altri Paesi è stato fatto. Ristrettezza eccessiva della pattuglia di storici militari? Insufficienza di fondi in generale per la ricerca? Precarietà e difficile consultabilità di alcune fonti documentarie? Tutto questo ha di certo pesato. Anche se, forse, da soli, contro il vento ostinato e contrario della politica, delle istituzioni, e persino di certi rappresentanti della società civile, non sarebbe stato facile lavorare.

Tutto ciò detto, nel pasticciaccio in molti portano una propria quota di responsabilità.

Il risultato, ad oggi, è quello sotto i nostri occhi.

La storia pubblica (e la politica) e i suoi rischi: legittimità e rispetto

Come si sarà inteso, a Rovereto nel 2015 così come in queste righe all'inizio del 2017, si era voluto e si vuole mettere l'accento su quanto ancora non sappiamo dei fucilati della Prima guerra mondiale. Ciò ovviamente non ha mai voluto né vuole dire che, nell'attesa, altre forme di conoscenza non siano possibili: dall'oblio al silenzio, dal mito all'approssimazione, dalla compassione alla rivendicazione. Solo si vorrebbe rimarcare

che si tratta di forme di conoscenza piuttosto lontane e diverse da (quello cui aspira ad essere) la storiografia. La storia pubblica, la storia in pubblico, ad esempio, ha altre regole, altri interessi, altri temi, altri tempi, altri spazi, altri pubblici.

La storiografia accademica, altrettanto ovviamente, ha i propri limiti: non riesce ad occuparsi di tutto, avanza fra ritardi e lacune, non può non essere influenzata dal clima della società in cui vive, dalla disponibilità delle fonti e, al fondo, di risorse, è fatta da uomini e donne del loro tempo. Ha in sé il rischio dell'accademismo, dell'inutilità. Ma aspira ad essere una scienza.

Pur quindi nella consapevolezza dei propri limiti e rischi, potrebbe qui essere permesso invece segnalare alcuni rischi della storia pubblica. Sono rischi non astratti, perché ci pare si siano puntualmente verificati in non poche trattazioni pubbliche della vicenda dei fucilati italiani.

V'è in primo luogo il rischio, tipico anche del linguaggio e degli spazi dei media, di isolare un singolo fatto ritenendolo paradigmatico del tutto, facendo quindi dell'episodio una regola: da qui la difesa di questo o quel fucilato come simbolo dell'insieme dei fucilati. V'è il rischio territorialista, di leggere la propria piccola patria come paradigma del mondo. V'è il rischio dell'eccezionalismo, che strilla al mondo la specificità italiana: c'è anche qui un effetto della logica e degli spazi dei media, perché l'eccezione patologica si vende e si compra meglio che la continuità e la normalità fisiologica. V'è il rischio di adottare linguaggi particolari, noti al pubblico, ma densi di conseguenze interpretative: accade quando si adotta un linguaggio religioso, con il fucilato vittima "sacrificale", con la Grande ancora considerata "inutile strage", o addirittura "genocidio" od "olocausto". V'è il rischio di adottare un paradigma giudiziario individualizzante, quasi la storia possa essere ridotta ad un processo, o che si possa fare un processo alla storia, che invece lo storico cerca di comprendere: da qui la visione dei fucilati prevalentemente, se non solamente, come condannati, come vittime solo di scelte giudiziarie (se non di errori) e quindi da riabilitare. V'è, connesso al precedente, la riduzione della complessità della storia ad una logica binaria, alla ricerca di semplificanti e apparentemente salvifiche opposizioni: o con il soldato o con il generale, con il fucilato o con Cadorna. V'è il rischio di vedere solo la parte combattente-maschile di una guerra, ignorando tutta la dimensione familiare, sociale, nella quale le donne hanno uno spazio ed un ruolo (e si pensi allo strazio delle famiglie, prima con il padre, o figlio, coscritto e poi costrette a convivere con l'"onta" sociale, storicamente costruita, dell'essere parenti di un fucilato: chi ha mai studiato e raccontato questa storia?). V'è il rischio di ridurre tutto a cultura, molto diffuso di recente. V'è il rischio di scambiare il presente con il passato, parlando di "fuga dalla guerra" dei soldati, e addirittura spiegando (rivendicando?) con questo la tragedia delle fucilazioni.

Molti di questi rischi vediamo annidati in tanti discorsi pubblici ascoltati di recente attorno ai fucilati italiani. Spesso essi si presentano assieme ad un rischio più generale, già segnalato, presente non soltanto fra i praticanti della storia pubblica ma soprattutto

nella politica e nelle istituzioni, quello di una avversione anti-intellettualistica: "ma cosa vogliono questi storici?" "Ne sappiamo già abbastanza dei fucilati", sia che lo si dica sperando di silenziare il tema, sia che si scelga invece di gridarne il ricordo.

Dal punto di vista dello studioso, una scarsa consapevolezza o peggio un cedimento a questi rischi ha conseguenze immediate nell'interpretazione, cioè nella lettura, del fenomeno storico. Un solo esempio: nella lettura di una guerra che agli storici appare oggi sempre più globale e totale, come parlare dei fucilati italiani se non "in grande", cioè in maniera comparata? Come capirne la storia ancorandosi ad un paesello?

Una volta, qualche decennio fa, la ricerca storica era invocata per la comprensione dei processi storici e sociali: adesso rischia di essere considerata un ostacolo. Tale considerazione potrebbe non sorprendere, da parte di istituzioni che, abituate ad una "storia ufficiale", possono guardare con qualche sospetto alla ricerca indipendente e critica: ma sarebbe una novità se venisse da parte della società civile più impegnata. La storia in pubblico, la storia pubblica, non accademica, ha piena legittimità di esistere, ed è anzi una misura della democratizzazione di una società: ma sarebbe curioso che considerasse la ricerca storica professionale come un antagonista. *Public history*, o uso politico della storia, e storiografia hanno spazi diversi, ma non conflittuali e potrebbero, anzi dovrebbero, rispettarsi vicendevolmente.

Cosa abbiamo bisogno di sapere dei fucilati, e il Centenario della Grande Guerra in Italia

In conclusione, oggi, a metà del percorso del suo Centenario, lo stato delle conoscenze relative ai fucilati della Grande Guerra appare in Italia ancora fortemente lacunoso. Lo è sia in senso assoluto sia soprattutto in senso relativo, comparato. Ciò, a nostro parere, ostacola sia la maturazione presso la classe politica della necessità di un'azione che sia al passo con i tempi, sia l'accoglienza di alcune richieste che salgono dalla società civile, dai territori, dalle comunità.

Accontentarsi di sguardi, su questo importante oggetto, solo a scala locale, individualizzante, giuridica, o per certi versi ideologica e politicizzante, sarebbe un errore. Politica e conoscenza, storia pubblica e storiografia, periferie e centro hanno tempi e spazi diversi. Ma, in ciascuna di queste endiadi, interesse dell'una parte dovrebbe essere quella di preoccuparsi che siano superate sia le lacune proprie sia di ovviare alle lacune dell'altra: non di ignorarla. E perché ciò possa accadere, ognuno faccia il proprio mestiere e lo faccia al meglio.

Di nuovo, il fatto che la conoscenza storica da parte della storiografia sia imprecisa e insufficiente non comporta che la società e la politica non possano o non debbano agire sul tema, ma – ci pare – rende tutto più difficile e aleatorio. Se ne è data una prima prova proprio nel passaggio di atmosfera dal 2014-2015 al 2015-2016. Per quanto

gli storici urgano urgiamo che qualcosa sia realizzato in termini di memoria pubblica e nazionale, e di re-integrazione in essa della pagina dei fucilati della Grande guerra, non foss'altro proprio il fatto che lo Stato italiano e la Repubblica democratica siano in ritardo dovrebbe rendere consapevoli di quanto sia difficile costruire edifici resistenti – nella coscienza civile nazionale come nella politica – sulla sabbia di una conoscenza storica insufficiente.

Ad oggi siamo quindi in presenza di un'occasione per il momento persa.

E questo nonostante che portare le conoscenze storiche italiane al livello di quelle di altri Paesi potrebbe essere fatto con poca spesa e in tempi relativamente limitati. La re-integrazione della vicenda dei fucilati nella memoria storica nazionale, la fine della loro espulsione dalla storia e dalla memoria, difficilmente sarà raggiunta attraverso scorciatoie come gli appelli al Presidente della Repubblica. Non c'è re taumaturgo che possa sanare le ferite della memoria di una Repubblica e di una democrazia. Queste scorciatoie non appaiono il modo migliore per arrivare in fretta, scansare l'inevitabile e relativamente lungo processo di acquisizione di conoscenze storiche e di maturazione da parte della opinione pubblica (e della classe politica), appare piuttosto la causa del restare tutti fermi.

Se le procedure di riabilitazione dei fucilati hanno incontrato da noi tante difficoltà, rimarrebbero pur sempre le procedure di reintegrazione nella memoria nazionale: che alle prime non sono alternative, così come la storia non è alternativa alla storia in pubblico, e che anzi sembrano le uniche per condurre alle altre, dal momento che senza conoscenze storiche precise e maggiori di quelle oggi disponibili poco può essere fatto.

Nel corso del dibattito a Rovereto l'allora presidente della Sissco chiosò con un'osservazione arguta un principio generale: non è compito degli storici dare indicazioni su cosa devono fare il Parlamento, la politica, il ministero, anche per una ragione molto semplice, che tanto non verrebbero ascoltati. Pur quindi senza pretendere di dare indicazioni, agli studiosi però compete osservare lo sviluppo dei processi storici e notare in esso le discontinuità.

In tal senso andrebbe allora riletto l'alto messaggio che il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella volle inviare a Rovereto nel maggio 2015. Leggendolo nella sua interezza, al di là della sintesi reperibile oggi nell'archivio telematico del Quirinale[69], esso si delinea come una svolta chiara. Quel testo richiama e supera il tono dello stesso discorso di Jospin del 1998. Immediatamente dopo che l'allora primo ministro francese lo lesse, la società francese iniziò a discuterne: in Italia purtroppo non è successo lo stesso (a conferma spesso della solitudine di alcune alte cariche).

Al momento in cui scriviamo non si conosce l'epilogo di questa storia. Si spera che, come nelle favole, esso sia felice. Ma per adesso, da parti e per ragioni diverse, l'apporto delle conoscenze storiche è stato ignorato, non facilitato[70]. L'"incontro di discussione" di Rovereto aveva indicato un sentiero che sinora non è stato battuto sino in fondo. Gli italiani sono accusati talvolta di dimenticare tutto, di tornare sempre al punto di

partenza come se niente fosse avvenuto, in un processo di continua frammentazione. Invece, sul tema dei fucilati della Grande Guerra, ripartire da quel discorso del Presidente della Repubblica, oltre che dai vari intervenuti qui raccolti e frutto di quelle giornate roveretane, potrebbe far notare che un salto di qualità c'è stato, di cui tutti sarebbe bene si accorgessero.

Note

[1] Che sono assolutamente personali, di uno storico che ha avuto una qualche parte nell'ideazione dell'incontro, e che lo aveva introdotto e concluso, ma non intendono coinvolgere né il Museo Storico Italiano della Guerra né il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, né l'Accademia roveretana degli agiati né il Museo storico del Trentino né la Società italiana per lo studio della storia contemporanea, istituzioni che avevano organizzato o patrocinato l'incontro di Rovereto del 4-5 maggio 2015.

[2] Per un'evoluzione del concetto e delle pratiche cfr. il passaggio da *Public history. An introduction,* a cura di B. J. Howe, E. L. Kemp, Robert E. Krieger, Malabar 1986, a *People and their pasts. Public history today*, a cura di P. Ashton, H. Kean, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2009, a *The public history reader,* a cura di H. Kean and P. Martin, Routledge, London-New York 2013 e a F. Sayer, *Public history. A practical guide,* Bloomsbury, London 2015 e T. Cauvin, *Public history. A textbook of practice,* Routledge, New York-London 2016. Per una percezione italiana del dibattito internazionale cfr. invece *Public history. Pratiche nazionali e identità globale,* a cura di S. Noiret, "Memoria e ricerca", a. 18 (2011), n. 37.

[3] Una menzione speciale spetta a M. Pluviano, I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004; Id., *Fucilate i fanti della Catanzaro. Le decimazioni del Mosciagh e di Santa Maria La Longa,* Gaspari, Udine 2007.

[4] Per un testo di riferimento, M. Isnenghi, G. Rochat, *La grande guerra 1914-1918*, La nuova Italia, Firenze-Scandicci 2000. Cfr. anche A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918,* Sansoni, Milano 1998; *Dizionario storico della prima guerra mondiale,* a cura di N. Labanca, Laterza, Roma-Bari 2014 e *La guerra italo-austriaca 1915-18,* a cura di N. Labanca e O. Überegger, Il mulino, Bologna 2014.

[5] Nelle sue diverse faccette: cfr. Cauvin, *Public history,* cit.

[6] Sulla figura dell'*historien du dimanche* cfr. O. Dumoulin, *Le rôle social de l'historien, de la chaire au prétoire*, Albin Michel, Paris 2003.

[7] P. Scolè, *I morti,* in: *Dizionario storico della prima guerra mondiale,* cit. e M. Scardigli, *Viaggio nella terra dei morti. La vita dei soldati nelle trincee della Grande Guerra,* Utet, Torino-Novara 2014.

[8] Non se ne vuole né può qui fare un censimento. "Unquiet Graves", un convegno internazionale tenutosi nel maggio 2000, ne fece una sorta di prima rassegna, con interventi di Nicolas Offenstadt, Julian Putkowski, Christoph Jahr, Piet Chielens, Peter A. Pedersen, John Horne. Cfr. però per la Germania C. Jahr, *Gewöhnliche Soldaten. Desertion und Deserteure im deutschen und britischen Heer 1914-1918,* Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1998; per il Regno Unito J. Putkowski, J. Sykes, *Shot at dawn. Executions in World War One by authority of the British Army Act,* Wharncliffe (poi London, Cooper, 1992), Barnsley 1989; J. Peaty, *Capital Courts-Marital during the Great War*, in: *Look to your Front. Studies in the First World War by the British Commission for Military History*, a cura di B. Bond, Spellmount, Staplehurst 1999; P. Chielens, J. Putkowski, *Unquiet graves guide book - execution sites of the First World War in Flanders,* Boutle, London 2000; C. Corns, J. Hughes-Wilson, *Blindfold and Alone. British Military Executions in the Great War*, Cassell, London 2001; G. Oram, *Military executions during World War I*, Palgrave-MacMillan, London 2003; per il Canada T. Iacobelli, *Death or Deliverance. Canadian Courts Martial in the Great War,* UBC, Vancouver-Toronto 2013; per la Francia si veda più avanti in queste pagine. Utile anche C. Corns, *War and the Death Penalty. 'Shot at dawn': military executions in the Great War* (assieme con B. Dunér, H. Geurtsen, *The death penalty and war,* e J. R. Lilley, M. Thomson, *Executing US soldiers in England, World War II, command influence and sexual racism*), tutti in: *The International Library of Essays on Capital Punishment,* vol. III, *Policy and Governance,* a cura di P. Hodgkinson, London, Routledge, 2016.

[9] *The Cambridge history of the First world war,* 3 voll. I, a cura di J. Winter, Cambridge university press, Cambridge 2014.

[10] www.1914-1918-online.net/.

[11] *Dall'Isonzo al Piave 24 ottobre-9 novembre 1917, Relazione della Commissione d'inchiesta R. D. 12 gennaio 1918, n. 35,* Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1919, 3 voll.

[12] Ne hanno fatto ampio uso Pluviano, Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale,* cit.

[13] Ministero della Guerra, Ufficio Statistico, *Statistica dello sforzo militare italiano nella Guerra mondiale. La forza dell'esercito,* Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1927 (Carlo Buy); Ministero della guerra, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. I servizi logistici*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1929, 2 v. (Fulvio Zugaro, Rodolfo Ratiglia).

[14] G. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra,* Laterza, Bari 1925; Id.*, I morti in guerra della provincia di Bologna,* Società anonima tipografica Leonardo Da Vinci, Città di Castello 1924.

[15] G. Tagliacarne, *Contributi e comportamenti delle regioni d'Italia in guerra*, "Metron", a. 1923, n. 1.

[16] E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale,* Laterza, Bari 1967.

[17] G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Laterza, Bari 1967; Id., *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976.

[18] Per un importante esito di un ciclo di studi, *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Il mulino, Bologna 1986. Di recente cfr. Q. Antonelli, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte,* Donzelli, Roma 2014 e D. Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918,* Einaudi, Torino 2015.

[19] G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra,* Editori riuniti, Roma 1993.

[20] B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano, 1915-1918,* Bulzoni, Roma 2001.

[21] Pluviano, Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale,* cit.; Id., *Fucilate i fanti della Catanzaro,* cit. Cfr. anche *Fucilazioni di guerra. Testimonianze ed episodi di giustizia militare dal fronte italo-austriaco, 1915-1918,* a cura di L. Viazzi (poi M. Magli), Nordpress, Chiari 1999 (poi 2007); M. Maffi, *L'onore di Bassignano. Il maggiore piemontese che non volle fucilare gli alpini del Val d'Adige*, Gaspari, Udine 2010; P. Gaspari, A. Pertoldi, *Il combattimento di Pradamano. Bersaglieri fucilazioni e vicende nella memoria popolare,* Gaspari, Udine 2012; P. Gubinelli, *Sparate dritto al cuore. La decimazione di Santa Maria la Longa e quella inglese a Etaples,* Gaspari, Udine 2014. Una nota in P. O'Brien, *Summary executions in Italy during the First World War. Findings and implications*, "Modern Italy", vol. 11 (2006) n. 3, pp. 353-359. Pochi hanno ricordato p. F. Robotti, O.P., *Fucilazioni di guerra. Dal mio diario di cappellano militare,* Società editrice internazionale, Torino 1925.

[22] Ad esempio, quelle repertoriate da A. Gionfrida, *Inventario del fondo H-4 Commissione d'Inchiesta - Caporetto,* Roma, Stato Maggiore della Difesa. Ufficio Storico, Roma 2015. O quelle utilizzate da P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata,* Gaspari, Udine 2011. L'autore però ne ha tratto considerazioni che, in un crescendo, sono andate da Id., *La verità su Caporetto,* Gaspari, Udine 2012, a Id., *Il senso della patria nella Grande Guerra. La fierezza e l'identità italiana,* Gaspari, Udine 2014, sino addirittura a Id., *Il centenario sprecato,* in: *Il centenario mancato della Grande Guerra. Come snaturare il momento fondativo dell'identità italiana,* Gaspari, Udine 2016, pp. 18-58.

[23] A. Valori, *La guerra italo-austriaca 1915-1918. Storia critica con carte e piani,* Zanichelli, Bologna 1920.

[24] G. Volpe, *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*, Treves, Milano 1927; Id., *Guerra, dopoguerra, fascismo,* La nuova Italia, Venezia 1928; Id., *Il popolo italiano tra la pace e la guerra 1914-1915,* Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1940.

[25] P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1965 e Id., *La prima guerra mondiale 1914-1918. Problemi di storia militare*, (1947) ried., a cura di G. Rochat, Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, Roma 1986.

[26] M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova 1967; Rochat, *L'esercito*

italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925), cit.; M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte,* Laterza, Bari 1970 sino a Isnenghi, Rochat, *La grande guerra 1914-1918,* cit.

27 P. Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Laterza, Bari 1969.

28 Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra,* cit.; e Bianchi, *La follia e la fuga,* cit.

29 Cfr. un recente dibattito M. Isnenghi, *L'anniversario della grande guerra in Italia. Spunti e contrappunti a metà del guado,* da leggersi in contrappunto con G. Procacci, *Un libro di prosa e di poesia a proposito della riedizione di La Grande guerra 1914-1918 di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat,* ambedue in "Italia contemporanea", a. 2016 n. 280.

30 *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare,* a cura di N. Labanca, P. P. Rivello, Giappichelli, Torino 2004.

31 Per alcuni riflessi sulla stampa quotidiana italiana cfr. *Scontro Chirac-Jospin sulla Grande Guerra*, "La repubblica", 7 novembre 1998, http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1998/11/07/scontro-chirac-jospin-sulla-grande-guerra.html?ref=search; *Anche Londra commemora i disertori*, 8 novembre 1998, http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1998/11/08/anche-londra-commemora-disertori.html?ref=search; così come, più tardi, *Grande guerra, strappo di Sarkozy Onore ai fucilati per diserzione,* 12 novembre 2008, http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/11/12/grande-guerra-strappo-di-sarkozy-onore-ai.html.

32 Per le sorti del caso francese cfr. www.senat.fr/dossier-legislatif/ppl11-212.html.

33 *Le trincee della discordia,* "Corriere della sera", 9 novembre 1998.

34 *Valiani: assurdo riabilitare i disertori Fini. Jospin e Scognamiglio sbagliano*, "Corriere della sera", 10 novembre 1998.

35 G. Belardelli, *Signor ministro, non riabilitiamo chi ha disertato,* "Corriere della sera", 11 novembre 1998.

36 N. Offenstadt, *Les fusillés de la grande guerre et la mémoire collective (1914-1999),* Odile Jacob, Paris 1999 (ried. 2009).

37 G. De Luna, *Prima fucilati e dopo riabilitati. Un caso di uso pubblico della storia. Jospin e un libro ricordano i disertori francesi,* "La repubblica", 14 gennaio 2000, http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2000/01/14/prima-fucilati-dopo-riabilitati.html.

38 *Commemorare la Grande Guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia)*, a cura di N. Labanca, "Quaderni Forum", a. XIV (2000) n. 3-4.

39 www.centenario1914-1918.it/it/2014/12/16/il-comitato-interministeriale-il-centenario-della-prima-guerra-mondiale, e in genere www.centenario1914-1918.it/it.

40 M. R. Calderoni, *La fucilazione dell'alpino Ortis*, Mursia, Milano 1999; G. P. Leschiutta, *Un episodio di 'decimazione' fra le truppe alpine in Carnia durante la prima guerra mondiale,* "Storia contemporanea in Friuli", a. 21 (1991) n. 22, pp. 97-131; *Sameavin animes dal purgatori 1916 la decimazione di Cercivento,* a cura di E. Polo, W. De Stales, Coordinamento dei circoli culturali della Carnia, Cercivento 2000 (già apparso in "Storia contemporanea in Friuli", a. 21, 1995, n. 22). E già don A. Bellina, *Siôr Santul,* La Nuova Base, Udine 1983 (poi Id., *Siôr Santul. Pre Luigji Zuliani (1876-1953),* Glesie furlane, Vilegnove di San Denêl 2008). Per un altro caso cfr. T. Sala, *'Redenzione' e 'conquista'. La guerra del '15-'18 al confine orientale. I fucilati del 29 maggio 1915 a Villesse,* "Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia", a. 3 (1975) n. 1-2, pp. 15-17

41 Per la notizia dell'appello da Cercivento, con adesione fra gli altri di Paolo Rumiz, 20 giugno 2014, http://messaggeroveneto.gelocal.it/tempo-libero/2014/06/30/news/si-renda-l-onore-ai-fusilaz-di-cercivento-1.9518977. Per il testo, 5 settembre 2014, http://messaggeroveneto.gelocal.it/tempo-libero/2014/09/05/news/appello-all-italia-riabilitate-i-4-alpini-fucilati-ingiustamente-1.9875625. Per le adesioni http://temi.repubblica.it/messaggeroveneto-appello/?action=vediappello&idappello=391340&refresh_ce, e http://temi.repubblica.it/messaggeroveneto-appello/?action=vediappello&idappello=391340&show=firme&pag=1.

[42] Per l'intervento di Paolo Rumiz su "La repubblica", 31 ottobre 2014, www.repubblica.it/cronaca/2014/10/31/news/l_ultima_ferita_della_grande_guerra_l_italia_riabiliti_i_militari_fucilati-99937510/.

[43] Per l'appello di Mauro Cavallarin, Elena Bianchi, Lorenzo Strik Lievers cfr. www.circologhislandi.net/conflitto-mondiale/appello-per-la-riabilitazione-dei-soldati-italiani-della-grande-guerra-fucilati-per-mano-amica/; www.gianpieroscanu.it/wp-content/uploads/2015/04/appello-fucilati-Grande-Guerra.pdf.

[44] In generale, cfr. www.avvenire.it/search/grandeguerra. Per l'inchiesta cfr. www.avvenire.it/agora/Pagine/FUCILATI (26 luglio 2014, con l'intervento di Labanca), www.avvenire.it/agora/Pagine/Grande-guerra-storici-strappate-da-oblio-soldati-giustiziati (28 luglio 2014, con Guerrini, Pluviano, Monticone, Morozzo Della Rocca, Giovagnoli, Parisi), www.avvenire.it/agora/Pagine/Grande-Guerra-Pinotti-far-luce-sui-soldati-fucilati (31 luglio 2014). Il quotidiano aveva già sviluppato, a quella data, un proprio ragionamento: cfr. www.avvenire.it/agora/Pagine/grande-guerra-cattolici-alla-prova (15 gennaio 2014, con l'intervento di Monticone); www.avvenire.it/agora/Pagine/La-Grande-Guerra-e-i-fucilati-da-riabilitare-una-proposta-di-legge- (3 aprile 2014); www.avvenire.it/agora/Pagine/diserzione-la-paura-e-infamia (9 giugno 2014); www.avvenire.it/agora/Pagine/italia-unita-nata-al-fronte (21 giugno 2014, con Ernesto Galli Della Loggia).

[45] www.camera.it/leg17/126?pdl=2741 (disegno di legge Scanu, Zanin).

[46] www.camera.it/leg17/126?tab=1&leg=17&idDocumento=3035&sede=&tipo= (disegno di legge Basilio).

[47] www.avvenire.it/attualita/Pagine/camera-favorevole-riabilitazione-militari-fucilati-grande-guerra (21 maggio 2015).

[48] Per l'intervento di Santo Marcianò www.avvenire.it/chiesa/Pagine/Marciano-preghiera-antidoto-ai-conflitti (13 settembre 2014); e poi su "La repubblica", 6 novembre 2014 www.repubblica.it/cronaca/2014/11/06/news/grande_guerra_ordinario_militare_riabilitare_disertori-99922059/?ref=search.

[49] P. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione,* Oriente, Milano 1966.

[50] Per puro esempio cfr. G. Baggio, *Caduti per mano amica. I morti cancellati del 1914-18,* "Il Bo. Il giornale dell'Università degli studi di Padova", maggio 2013, www.unipd.it/ilbo/content/caduti-mano-amica-i-morti-cancellati-del-1914-18. Sull'autrice (salvo errore) cfr. *Idea Vicenza - valori ed identità,* www.ilgiornaledivicenza.it/home/nasce-idea-vicenza-la-civica-di-rucco-c-1.99227, e *Eletta con la lista Dal Lago. La foto (del 2008) crea indignazione su Facebook. Baggio: «Pura goliardia. Sono di destra, ma non fascista»,* http://corrieredelveneto.corriere.it/padova/notizie/politica/2013/9-giugno-2013/neo-consigliera-saluto-romano-era-scherzo-rabbia-web--2221555810214.shtml.

[51] Dei Wu Ming va ricordato quello che hanno definito il *Tridente del Centenario*: *Cent'anni a Nord-Est* (Rizzoli, Milano 2015), *L'invisibile ovunque* (Einaudi, Torino 2015) e *Schegge di Shrapnel* (un disco). Per un breve testo riassuntivo, Wu Ming 2, Wu Ming 4, *Chi non ha futuro, non ha memoria. Grande Guerra, intruppamento dei ricordi e diserzioni necessarie,* 24 giugno 2016, www.wumingfoundation.com/giap/2016/06/chi-non-ha-futuro-non-ha-memoria-grande-guerra-intruppamento-dei-ricordi-e-diserzioni-necessarie/.

[52] P. Rumiz, *Come cavalli che dormono in piedi,* Feltrinelli, Milano 2014.

[53] www.imdb.com/title/tt3478140/.

[54] Nell'ambito della pubblicistica, un buon riassunto dell'intera questione sta in L. Pisanello, *Grande Guerra. I fucilati dimenticati,* 12 febbraio 2016, www.messaggerosantantonio.it/it/content/grande-guerra-i-fucilati-dimenticati.

[55] http://messaggeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2014/07/14/news/il-pm-dini-riabilitare-i-750-soldati-italiani-fucilati-1.9596020.

[56] G. Pedroncini, *1917. Les mutineries de l'armée française*, Julliard, Parigi 1967.

[57] Offenstadt, *Les fusillés de la grande guerre et la mémoire collective,* cit.

[58] A. Bach, *Fusillés pour l'exemple 1914-1915,* Tallandier, Paris 2003 e Id., *Justice militaire 1915-1916*, Vendemiaire, Paris 2013.

[59] G. Procacci, *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla "cultura di guerra" e sulla percezione della morte nel primo conflitto mondiale*, in: *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di N. Labanca, G. Rochat (a cura di), Unicopli, Milano 2006; ma anche N. Labanca, *Cultura di guerra. Note su una nuova categoria storica,* in: *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia,* a cura di P. Del Negro, E. Francia, Unicopli, Milano 2011, pp. 13-24.

[60] http://centenaire.org/fr/espace-scientifique/societe/le-rapport-quelle-memoire-pour-les-fusilles-de-1914-1918.

[61] http://centenaire.org/fr/espace-scientifique/societe/presentation-de-lexposition-fusille-pour-lexemple-1914-2014-les-fantomes; www.museedelagrandeguerre.eu/fusille_pour_l_exemple_les_fantomes_de_la_republique_1914_2014.

[62] C. Corns, *'Shot at Dawn'. Military Executions in the Great War,* "Royal United Service Institute for defence studies Journal", vol. 143 (1998) n. 1, pp. 53-55; G. Sheffield, *The Shot At Dawn Issue - An Historian's View,* in ivi, vol. 143 (1998), pp. 67-69; e J. H. Wilson, *Special Feature. Shot at Dawn Pardons. Pardons for All,* in ivi, vol. 151 (2006) n. 5, pp. 56-59. Per un assaggio delle opinioni contrarie cfr. J. Hughes-Wilson, *The new contemptibles. The ideologues who have brought false hope to those who want pardons for soldiers shot at dawn,* "The spectator", vol. 284 (2000), n. 8965, pp. 24-27; e B. Fenton, *Pardoned. The 306 soldiers shot at dawn for 'cowardice',* "The telegraph", 16 agosto 2006, www.telegraph.co.uk/news/1526437/Pardoned-the-306-soldiers-shot-at-dawn-for-cowardice.html (con una scheda cronologica su *The long road to pardon* a www.telegraph.co.uk/news/1526442/The-long-road-to-pardon.html). Più equilibrato P. Taylor-Whiffen, *Shot at Dawn. Cowards, Traitors or Victims?,* 3 marzo 2013, per la BBC, www.bbc.co.uk/history/british/britain_wwone/shot_at_dawn_01.shtml.

[63] senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/45692.htm.

[64] Tutti gli sviluppi del dibattito in Commissione, con i verbali e gli interventi (ma non le audizioni) sono nella appena cit. www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/45692.htm.

[65] Per alcuni comunicati stampa che hanno seguito l'iter parlamentare dalla parte dei promotori del disegno di legge sino al suo stallo finale cfr. 2 aprile 2015, www.deputatipd.it/news/grande-guerra-pd-onorare-il-centenario-riabilitando-i-militari-italiani-fucilati-da-mano-amic-0; 30 aprile 2015, www.deputatipd.it/news/grande-guerra-scanu-pd-oggi-parlamento-sindaco-di-catanzaro-sergio-abramo-riabilitazione; 11 aprile 2016, www.deputatipd.it/news/fucilati-grande-guerra-zanin-gasparri-non-decidi-tu-la-legge.

[66] www.esercito.difesa.it/storia/grande-guerra/Documents/Convegno-La-Guerra-di-Cadorna-1915-1917-Gorizia-Trieste-ottobre-2016.pdf; http://unimarconi.academia.edu/AndreaUngari/CurriculumVitae; https://dispes.units.it/it/eventi/16050.

[67] www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=75 (monte san Michele 2015).

[68] www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=349 (asiago 2016).

[69] www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Comunicato&key=361.

[70] Non sta andando dovunque così, in questo Centenario: cfr. la sezione dedicate a *The politics of memory. Commemorating the centenary of the First World War,* "Australian Journal of Political Science", vol. 50 (2015) n. 3: e in particolare R. Fathi, *French commemoration. The centenary effect and the (re)discovery of 14–18,* e J. Beaumont, *The politics of memory.* Cfr. anche www.univ-paris1.fr/autres-structures-de-recherche/lobservatoire-du-centenaire/, che contiene anche il testo di Irene Guerrini et Marco Pluviano, *Un effet centenaire. Vers la réhabilitation des Fusillés italiens de 14-18,* con ampie citazioni del messaggio del Presidente della Repubblica all'incontro roveretano e due assai rapidi accenni al suo svolgimento.

HUBERT HEYRIÈS

I FUCILATI DELLA REPUBBLICA FRANCESE: GLI STUDI, LA *COMMISSION*, LA MOSTRA DI PARIGI

Premessa

Il 27 ottobre 2014, il Ministero della difesa francese dichiarò ufficialmente che, alla luce dello spoglio degli archivi dei tribunali militari, il numero dei fucilati della Grande Guerra era di 953 su 2.400 condanne a morte.

Tra questi 953 fucilati (su un totale di 8 milioni di mobilitati), 639 erano dei "fucilati per l'esempio" di cui circa 500 (420 francesi) nel 1914-1915 e una quarantina nel 1917, «designati arbitrariamente dall'autorità militare per essere giudicati da un tribunale di guerra»[1]. Gli altri fucilati si suddividevano in 140 per altri reati, 127 per spionaggio e 47 per motivi sconosciuti[2] (non considero il caso dei fucilati russi per ammutinamento nell'agosto-settembre 1917 al campo del La Courtine, nella Creuse, perché si tratta di un'altra storia[3]).

Questi dati, tuttavia, non sembrano essere definitivi. In effetti, dal 10 al 20 per cento degli archivi dei tribunali militari sono andati persi, le fucilazioni sul campo di battaglia non possono essere quantificate e nuovi casi stanno senza dubbio nascosti in altri archivi delle unità militari, sulla stampa o in testimonianze diverse.

La storia dei fucilati della Repubblica francese è conosciuta molto bene in particolare grazie ai libri di Nicolas Offenstadt, *Les fusillés de la Grande Guerre et la mémoire collective (1914-1999)* e del generale André Bach, *Fusillés pour l'exemple 1914-1915,* usciti rispettivamente nel 1999 e nel 2003. Questa storia ha provocato una viva controversia sulla reintegrazione oppure sulla riabilitazione dei fucilati in Francia, cioè sull'annullamento delle sentenze dei tribunali militari e sull'assegnazione della menzione «*Mort pour la France*» anche ai fucilati con il diritto di figurare sui monumenti ai caduti di guerra.

Allora, qual è la situazione oggi: riabilitazione oppure reintegrazione?

Un argomento mai rimosso

Fin dall'inizio l'argomento non fu mai un tabù. In effetti, secondo Nicolas Offenstadt, la Francia ha conosciuto la «"costruzione del fucilato" con un piccolo numero di casi», cosa che sembra peculiare rispetto agli altri paesi belligeranti[4]. Si ricordino per esempio i 6 fucilati di Vingré riabilitati nel 1921, i 4 caporali di Souain, tra cui il caporale Maupas, riabilitati nel 1934. Invece il sottotenente Chapelant, fucilato (su una barella perché ferito) l'11 ottobre 1914 per «capitolazione sul campo» (aveva tentato di arrendersi al nemico), non fu mai riabilitato in nome dell'esemplarità dell'ufficiale francese.

La lotta per la riabilitazione condotta da associazioni tanto di destra quanto di sinistra fu intensa; facendo pressione sull'opinione pubblica, essa riuscì nel 1934 a ottenere la creazione di una Corte speciale di giustizia militare per esaminare i dossier e riabilitare alcuni fucilati (22 in totale). E da quando fu sciolta nel 1935, «non si tornò più sui delitti dei consigli di guerra», secondo quanto scrisse Antoine Prost[5]. In totale, una quarantina di fucilati per l'esempio su 639 fu così riabilitata tra la Prima e la Seconda guerra mondiale. Era chiaramente insufficiente. Così, come ha ben dimostrato Nicolas Offenstadt, la politicizzazione della lotta per la riabilitazione non si fermò mai, conoscendo momenti di grande intensità dagli anni '20-'30 agli anni '90.

La lotta fu condotta soprattutto dalle forze politiche della sinistra antimilitarista e pacifista. Il libro di R. G. Réau uscito nel 1925, *Les Crimes des conseils de guerre*, fu una violenta requisitoria contro la giustizia militare[6], come il libro *Le fusillé*, uscito nel 1934, scritto dalla vedova Maupas, Blanche Maupas, che divenne, per la sinistra, la figura simbolo della causa dei «fucilati per l'esempio».

Dopo una pausa fino agli anni '50, la battaglia per la riabilitazione tornò ad intensificarsi nel 1957, in concomitanza con l'uscita del film del regista americano Stanley Kubrick, *The Paths of Glory*, tratto dal romanzo pubblicato nel 1935 di Humphrey Cobb, reduce americano dell'esercito canadese[7], sintesi dei casi di Souain, di Vingré, del sottotenente Chapelant e degli ammutinamenti del 1917, portatore di una dura requisitoria antimilitarista. La Francia era in piena guerra d'Algeria e le autorità militari e l'opinione pubblica di destra videro in quel film una violenta critica dell'esercito francese (il film fu proiettato sugli schermi francesi solo nel 1975), però la controversia fece sì che, con l'aiuto della sinistra, la causa dei «fucilati per l'esempio» nella Grande Guerra riconquistasse la scena pubblica. Ci furono nuovi testimoni che parlarono di «fucilazioni per l'esempio» ai giornalisti della stampa e della radio[8].

Da quel momento, movimenti politici violentemente antimilitaristi mantennero viva la memoria dei "fucilati per l'esempio" con manifestazioni, commemorazioni sui luoghi delle fucilazioni diventati luoghi simbolo, pubblicazione di libri. Così la storia dei fucilati divenne oggetto di un trattamento più scientifico, integrato in studi più ampi. Gui Pedroncini, che fu il primo storico francese a consultare gli archivi della giustizia militare del suo paese, scrisse nel 1967 un libro sugli ammutinamenti del 1917, esaminando

la storia di una quarantina di "fucilati per l'esempio"[9]. Nel 1973 e nel 1974, lo storico uscì con due articoli toccando per la prima volta il caso dei "fucilati per l'esempio" del 1914-1915[10]. Tre anni più tardi, nel 1977, Antoine Prost, nel terzo volume della sua magistrale tesi sui reduci di guerra, trattò la riabilitazione ufficiale di alcuni "fucilati per l'esempio"[11] avvenuta negli anni Trenta. Questa storia tuttavia rimaneva ancora circoscritta all'ambito degli studiosi, fino a quando, nel 1979, la televisione francese dedicò ad alcuni fucilati del 1917 delle puntate di due trasmissioni molto popolari all'epoca (*Les dossiers de l'écran* e *Alani Decaux raconte*) che provocarono una viva emozione nel pubblico, soprattutto sul caso di Vincent Moulia, ancora vivo, che, condannato a morte per ammutinamento nel 1917, era fuggito il giorno prima della fucilazione, era andato in Spagna fino a 1936 e l'11 novembre 1979 fu fregiato della medaglia di guerra dai reduci francesi[12]. A questo punto, questi fucilati non furono più considerati come colpevoli ma come vittime innocenti e sfortunate «di casi di repressione», come scrisse giustamente Nicolas Offenstadt[13].

In quegli anni uscirono numerosi libri di spirito antimilitarista e anarchico. Per esempio, nel 1982, Alain Scoff pubblicò un romanzo, *Le Pantalon*, ispirato alla storia del soldato Bersot, fucilato nel febbraio 1915 perché non aveva voluto indossare i calzoni di un morto, assolto poi nel 1922[14]. Anche la letteratura "gialla" utilizzò il tema dei fucilati: Jean Amila (Jean Meckert) in *Le Boucher de Hurlus*, nel 1982 narrò la storia della famiglia di un fucilato, esclusa dalla società e vittima della riprovazione popolare[15].

In conseguenza di ciò, il recupero della memoria dei fucilati del 1917 consentì anche quello dei fucilati del 1914-1915, ben più numerosi. Questo si verificò negli anni '90.

L'irruzione dei fucilati sulla scena pubblica

Negli anni '90, la storia dei fucilati conobbe una nuova visibilità pubblica. La Grande Guerra suscitò sentimenti d'empatia, di compassione, di comprensione, come se si trattasse di «*un retour du refoulé*», di un ritorno di ciò che era stato represso, che coinvolgeva la terza generazione, quella dei nipoti dei *Poilus*, come disse Stéphane Audoin-Rouzeau[16]. L'abolizione della pena di morte avvenuta nel 1981 faceva sì che le fucilazioni apparissero ancora più odiose. E soprattutto, una nuova generazione di storici post '68 e l'allontanarsi temporale della Grande Guerra, permettevano di focalizzare lo studio sul soldato e di sdrammatizzare il dibattito, creando un consenso sul fatto che quegli uomini avevano fatto il loro dovere in condizioni disumane, vittime di un sistema che li aveva triturati.

Non è un caso se, nel 1991, Sébastien Japrisot scrisse un romanzo stupendo, *Un long dimanche de fiançailles* (Denoël), in cui mise in scena personaggi tutti condannati a morte per mutilazione volontaria (e questo divenne un film di successo nel 2004 diretto da Jean-Pierre Jeunet). Ancora più popolare, anche il fumetto s'impadronì del tema dei

"fucilati per l'esempio" quando l'autore di successo Tardi pubblicò un libro nel 1993, *C'était la guerre des tranchées*, mostrando con empatia e compassione due fucilazioni, in una scenografia fortemente antimilitarista.

Di fatto, il combattimento attorno alla memoria non cessò mai e divenne più popolare. I "fucilati per l'esempio" rimasero figure di un culto locale, che si rianimava in occasione di commemorazioni diverse accompagnate dalla denominazione di strade e di scuole elementari con cognomi di fucilati, soprattutto nelle città amministrate da partiti di sinistra. Un nuovo eroe come Bersot ebbe il suo monumento inaugurato nel 1994[17], e il regista di sinistra Yves Boisset uscì con un film per la televisione tratto del romanzo *Le Pantalon*: nel 1997 fu il primo film francese a trattare dei fucilati degli anni 1914-1915 e fu un grosso successo televisivo.

In questo contesto, alcuni storici studiarono l'insieme della giustizia militare nel quadro di una divisione (nel 1991-1994 l'americano Leonard V. Smith si occupò della 5ª divisione di fanteria[18]) e di una armata (nel 1996 Robert Attal e Denis Rolland studiarono la 6ª nel 1914-1915[19]) o sui fucilati (censiti da Vincent Suard nel 1994[20]) o sulla memoria (Nicolas Offenstadt, allora giovane professore associato di storia e laureato di Scienze Politiche a Parigi, stava conducendo questo lavoro) mentre il generale André Bach, nominato capo dell'Ufficio storico dell'esercito nel 1997, iniziava l'inventario degli archivi della giustizia militare.

Fu in questo contesto che Lionel Jospin, primo ministro socialista, lesse un discorso a Craonne il 5 novembre 1998, scatenando una viva controversia tra reintegrazione e riabilitazione.

Il suo non era un intervento polemico e nemmeno antimilitarista ma un classico discorso di commemorazione, che rendeva omaggio a tutti i caduti della guerra in una prospettiva europeista di pace e di riconciliazione tra i popoli. Il testo condannava le terribili condizioni in cui i soldati avevano combattuto senza mai citare il caso dei fucilati e degli ammutinamenti. Lionel Jospin, come riconobbe lui stesso nel 2013 in un'intervista per il quotidiano *Journal du Dimanche*[21], voleva la reintegrazione di questi soldati nella memoria nazionale per un atto di giustizia. Però, aveva scelto il luogo degli ammutinamenti e dei massacri dello Chemin des Dames, un luogo sempre dimenticato da tutti i politici, tanto di destra quanto di sinistra rispetto a Verdun.

Così, pronunciata in quel luogo di memoria antimilitarista, una frase del suo discorso acquisì una dimensione polemica: «Alcuni di quei soldati, esauriti dagli assalti, condannati in anticipo, [...] rifiutarono di essere sacrificati. Siano reintegrati questi soldati "fucilati per l'esempio", oggi, pienamente, nella nostra memoria collettiva nazionale».

Questa frase fece esplodere un'intensa [ma artificiosa?] polemica creata dal quotidiano *Le Monde* il quale, consapevolmente, o inconsapevolmente, commise un errore di interpretazione, pubblicando in prima pagina il 7 novembre 1998 un articolo con il titolo: *La Repubblica onora gli ammutinati del 1917*, come se Jospin fosse stato un fautore della riabilitazione dei fucilati.

In una Francia che da un anno conosceva un periodo di "coabitazione" istituzionale, il presidente della Repubblica Jacques Chirac strumentalizzò la controversia per screditare il suo avversario politico, futuro concorrente alle elezioni presidenziali del 2002. E con lui, la destra e l'estrema destra reagirono violentemente in nome dell'onore dell'esercito francese e della necessità delle fucilazioni per mantenere la disciplina durante quattro anni di guerra totale. Sostenendo di non voler mescolare ogni categoria di fucilato, queste forze politiche alimentarono la polemica chiedendo la riabilitazione dei collaboratori di Vichy, delle Waffen SS, dei sostenitori dell'OAS (*Organisation de l'armée secrète*). E, all'inverso, a sinistra, comunisti e verdi difesero la memoria dei militanti contro la guerra d'Algeria, dei sostenitori del FLN (*Front de libération national*), e di tutti i disertori di tutte le guerre francesi, invocando la riabilitazione collettiva dei fucilati della Grande Guerra.

Negli anni seguenti, il caso dei fucilati fu l'occasione di azioni individuali e collettive, private e pubbliche. Alcuni Consigli del dipartimento (come quello dell'Aisne) votarono all'unanimità l'auspicio di poter incidere il loro cognome sul monumento ai caduti[22]. Anonimi ricercatori e appassionati di storia come Éric Viot e il suo Blog *Les blessures de l'âme* (*I feriti dell'anima*) divennero militanti attivi per la riabilitazione collettiva. Veniva evocato l'esempio della Gran Bretagna che nel 2006 aveva riabilitato simbolicamente tutti i soldati dell'impero britannico fucilati per ragioni disciplinari.

Sarebbe potuto accadere lo stesso in Francia.

Due segretari di Stato ai reduci, il socialista sostenitore di Nicolas Sarkozy, Jean-Marie Bockel nel 2008 e il deputato dell'UMP Marc Laffineur nel 2012 pensarono di riabilitare i fucilati caso per caso. Jean-Marie Bockel dichiarò: "Non si tratta di un diritto politico ma di un diritto di memoria e di storia"[23]. Anche Nicolas Sarkozy mantenne un'ambiguità tra riabilitazione e reintegrazione. L'11 novembre 2008, alla necropoli di Douaumont, vicino a Verdun, rese omaggio a quelli che «non si erano disonorati, non erano stati vigliacchi, ma che semplicemente erano giunti ai limiti delle loro forze», come aveva fatto il socialista Lionel Jospin nel 1998. Dal canto suo, Jospeh Zimet, vice direttore della *Direction de la mémoire, du patrimoine et des archives* del Ministero della difesa francese, in un rapporto del settembre 2011 a proposito del centenario della Grande Guerra, augurava che si potesse risolvere questo ultimo «triste memoriale»[24]. Un senatore (Guy Fischer) nel dicembre 2011 e un deputato (Jean-Jacques Candelier) nel 2012 entrambi comunisti, depositarono una proposta di legge rispettivamente al Senato e alla Camera in favore della «riabilitazione generale e collettiva» di tutti i fucilati, con il riconoscimento della menzione «*Mort pour la France*» e l'iscrizione sul monumento ai caduti, in modo da «permettere a tutti i caduti della Grande Guerra di essere reintegrati nella memoria nazionale»[25].

L'esame di questa proposta di legge si protrasse a lungo, mentre associazioni riabilitazioniste mantenevano la pressione mediatica lanciando il 23 aprile 2013 un appello alla riabilitazione collettiva firmato da personalità del sindacalismo operaio come Marc

Blondel (FO - *Force ouvrière*), del cinema come Yves Boisset, del mondo storico accademico come Jean-Yves Le Naour, e da artisti, autori diversi, e responsabili socialisti, comunisti, anarchici, antimilitaristi, pacifisti. Tutti i firmatari pensavano che «fosse preferibile rischiare di salvare un colpevole che condannare un innocente»[26].

La ricerca di una soluzione consensuale sembrava più che mai necessaria.

Alla ricerca di una soluzione consensuale

Ormai, gli storici avevano dato il loro contributo al caso dei fucilati (Nicolas Offenstadt nel 1999[27], André Bach nel 2003[28], André Loez nel 2010 sul rifiuto della guerra[29]). Ma soprattutto, nel 2014 il centenario della Grande Guerra diede l'occasione di affrontare in modo chiaro il caso dei fucilati.

Antoine Prost, presidente del Comitato scientifico della *Mission Centenaire* de la guerre 14-18, il 1 ottobre 2013 presentò al Presidente della Repubblica un rapporto sui fucilati[30] redatto da una commissione composta, accanto ad Antoine Prost, dai migliori specialisti sul tema, tra i quali Stéphane Audoin-Rouzeau, André Bach, André Loez, Nicolas Offenstadt.

Questa commissione incontrò associazioni (associazioni di reduci, libero pensiero, lega dei diritti dell'uomo), politici (anarchici, comunisti, verdi) e personalità impegnate nella lotta per la riabilitazione oppure direttamente interessate (il capo dello Stato Maggiore dell'esercito oppure il ricercatore dedito alla causa dei fucilati Éric Viot).

Il rapporto della commissione insistette sulla diversità dei casi e dei fatti, in modo da non creare confusione da una parte tra "fucilati per l'esempio" e fucilati per delitti o spionaggio; oppure tra fucilati nel 1914-1915 (la grande maggioranza) e fucilati nel 1917 (una trentina) dall'altra. Secondo la commissione, bisognava soprattutto evitare di non far niente come pure rifiutare assolutamente una riabilitazione collettiva, impossibile da fare. Era preferibile fare una riabilitazione caso per caso, se fosse stato possibile e, dopo un importante lavoro di indagine, autorizzare l'iscrizione del cognome del fucilato sul monumento ai caduti, se la famiglia lo avesse chiesto. Soprattutto la commissione pensava che fosse necessaria un'azione pedagogica.

François Hollande, Presidente della Repubblica dal 2012, ne fu convinto.

La volontà di diffondere tutti i dossier dei fucilati, senza censure, portò a digitalizzare i documenti degli archivi dei tribunali militari (120.000 immagini), che dal novembre 2014 la gente può consultare su internet, sul sito *Mémoires des hommes*, consacrato ai *Morts pour la France*.

Nello stesso tempo, nel *Musée de l'Armée,* agli *Invalides*, a Parigi, alcune sale furono dedicate ai fucilati, come il Presidente aveva chiesto[31]. Il visitatore ha così la possibilità di immergersi nella realtà della giustizia militare e di vedere e leggere su schermi tattili, fotografie commentate di sedute di tribunali militari, sentenze, fucilazioni.

Questa volontà di trasparenza tocca anche l'istruzione pubblica. L'argomento poteva essere trattato in lezioni di storia oppure costituire l'oggetto di una relazione da parte di un alunno per iniziativa di un professore (ma personalmente non ho trovato indicazioni sui fucilati in manuali scolastici). Tuttavia, su internet, alcune scuole medie e licei hanno dedicato pagine al caso dei fucilati, come, ad esempio, ha fatto la scuola media "Samuel de Missi" a La Rochelle. Sulla pagina del suo blog in data 15 ottobre 2014, figura un articolo sulla grande mostra di Parigi sui fucilati.

Il titolo di questa mostra, aperta dal 15 gennaio al 7 marzo 2014, era aggressivo, sintomatico dello spirito del tempo: *Fusillés pour l'exemple - les fantômes de la République*. La mostra, allestita nella sede comunale, fu finanziata dal Comune di Parigi e sostenuta dal Ministero della difesa. Aperta da lunedì a sabato, dalle 10 alle 19, era gratuita e conobbe un vero successo popolare e una buona copertura mediatica da parte di stampa quotidiana nazionale e regionale, radio e televisione.

Questa manifestazione fu veramente importante. Non fu per caso se l'anno della commemorazione iniziò con questa mostra nell'aula del municipio. Il primo giorno, il Comune ospitò un convegno internazionale sui fucilati con alcuni dei migliori studiosi francesi come André Bach, Nicolas Offenstadt, André Loez, britannici come Julian Putkowski, italiani come Irene Guerrini e Marco Pluviano. E l'ultimo giorno della mostra, il 7 marzo, il film del regista Patrick Jamain, dedicato a Blanche Maupas, fu trasmesso nell'auditorium del municipio di Parigi[32].

La mostra aveva un impianto didattico, con un percorso di 10 sale che mescolavano storia e memoria della Grande Guerra. Alcune sale ebbero un significato particolare. Così, nella «sala dello sconcerto», per tradurre lo shock del condannato a morte, il visitatore doveva porsi davanti a dodici fucili Lebel, puntati nella sua direzione, come se fosse lui il fucilato. In un'altra sala, un palo di luce simboleggiava la rappresentazione dei "fucilati per l'esempio". Verso questo fascio luminoso, una sequenza di sessanta nomi di fucilati originari di Parigi illustrava, come spiegava un prospetto del municipio, «la fuggevolezza e la volatilità della memoria quando i cognomi dei fucilati scivolavano sui vestiti dei visitatori che attraversavano la sala» [33]. La fotografia di Blanche Maupas che punta l'indice con un moto di rimprovero evocava la lunga e difficile lotta dei riabilitazionisti tra le due guerre mondiali, mentre la testimonianza video di Marie-Thérèse Testud, nipote di un "fucilato per l'esempio", attestava la persistenza del dolore tuttora vivo e non ancora dimenticato. Nello stesso spirito, fotografie come quelle di Chloe Dew Mathews si riproponevano di ricreare l'ambiente di una fucilazione: la fotografa inglese si era recata sui luoghi delle fucilazioni nelle Fiandre, nell'Artois, nella Somme, nella Champagne, nella Lorena e nell'Alsazia, per scattare fotografie all'alba, all'ora in cui avvenivano le fucilazioni, in un bosco o nel mezzo di un campo, sperando di creare in questo modo «uno spazio di riflessione dentro colui che le guarda» [34].

Tuttavia, il problema della riabilitazione non era stato dimenticato. Nei fatti fu utilizzato l'esempio britannico. La fotografia della statua del soldato Herbert Burden

fucilato a 17 anni, permise di evocare il perdono reale e il consenso nazionale britannico sul problema, come avrebbe potuto essere in Francia. Ma questo non accadde.

Conclusione

Il problema della riabilitazione collettiva provocò una sorda opposizione nell'opinione pubblica, di cui l'UMP (*Union pour un mouvement populaire*) e il PS (*Parti socialiste*) si fecero eco. L'11 giugno 2014, la commissione degli Affari esteri, della Difesa e delle forze armate del Senato rigettò la proposta di legge di Guy Fischer e l'emendamento della comunista Michelle Demessine che aveva soppresso la parola "riabilitazione", troppo polemica, e proposto: «La Nazione ripristina nel loro onore i soldati della Prima guerra mondiale "fucilati per l'esempio". I loro cognomi possono essere iscritti sui monumenti ai caduti». La destra UMP rifiutò ogni idea di riabilitazione collettiva che avrebbe mescolato innocenti, vigliacchi, traditori, e spie. E i socialisti ricordarono che le dichiarazioni di Lionel Jospin, Nicolas Sarkozy e François Hollande e le azioni volte a ripristinare la memoria dei fucilati promosse da parecchi mesi erano sufficienti per accordare un riconoscimento nazionale senza spingersi alla riabilitazione collettiva[35].

Il 19 giugno 2014 la proposta di legge di Guy Fischer fu rigettata dal Senato francese con 268 voti contrari e solo 33 a favore[36]. In quel giorno, il socialista Kader Arif, segretario di Stato ai reduci di guerra, interpretò senz'altro il sentimento generale: «Preserveremo dalla dimenticanza questa storia reintegrandola nel suo contesto di guerra. [...] La Francia è entrata nel centenario con la volontà di costruire una memoria condivisa. [...] È con spirito di riconciliazione [...] che potremo reintegrare pienamente e collettivamente i fucilati, senza distinzione tra di loro, nella memoria nazionale»[37]. Già il 31 ottobre 2012 Kader Arif aveva accordato la menzione *Mort pour la France* a titolo eccezionale al sottotenente Jean-Julien Chapelant. Voleva così chiudere definitivamente quel caso e attraverso quello, reintegrare nella comunità nazionale tutti i fucilati senza tuttavia riabilitarli collettivamente o individualmente.

Note

1 N. Offenstadt, *Les fusillés de la Grande Guerre et la mémoire collective (1914-1999)*, Odile Jacob, Paris 1999, p. 33.
2 A. Flandrin, «*Le nombre de fusillés de la Grande Guerre est revu à la hausse*», consultato sul sito web www.Le Monde.fr, 27 ottobre 2014, aggiornato il 28 ottobre 2014.
3 R. Adam, *Histoire des soldats russes en France 1915-1920. Les damnés de la guerre*, L'Harmattan, Paris 1996, pp. 121-164.
4 Offenstadt, *Les fusillés de la Grande Guerre*, cit., p. 203; A. Bach, *Fusillés pour l'exemple 1914-1915*, Tallandier, Paris 2003, pp. 405-408, pp. 536-546, pp. 547-548 e 379-384.
5 A. Prost, *Les anciens combattants et la société française, 1914-1939. 3*: *Mentalités et idéologies,* Presses de la FNSP, Paris [1977], p. 96.
6 R .G. Réau, *Les Crimes des conseils de guerre*, éd. du Progrès, Paris 1925, p. 335.
7 Bach, *Fusillés pour l'exemple,* cit., pp. 379-384.
8 Offensatdt, *Les fusillés de la Grande Guerre,* cit., pp. 124-128.
9 G. Pedroncini, *Les mutineries de 1917*, Puf, Paris 1967, p. 328.
10 G. Pedroncini, *La justice militaire et l'affaire des quatre caporaux de Souain (de mars 1915 à mars 1934)*, "Revue historique des armées», 2, 1973, pp. 59-68; Id., *Les cours martiales pendant la Grande Guerre* , "Revue historique", 512, ottobre-dicembre 1974, pp. 393-408.
11 Prost, *Les anciens combattants…*, 3, cit., p. 270.
12 Cfr. *Les Dossiers de l'écran*, 18 gennaio1979, sugli ammutinamenti del 1917 e *Alain Decaux raconte*, 19 giugno 1979, sul caso Vincent Moulia, soldato del 18° reggimento di fanteria condannato a morte ma fuggito alla vigilia della sua esecuzione e poi in esilio in Spagna fino al 1936.
13 Offenstadt, *Les fusillés de la Grande Guerre*, cit., p. 147 e 238, n. 17 ; A. Decaux, *Moi Vincent Moulia, condamné pour l'exemple*, "Historia", n. 398, gennaio 1980, p. 28.
14 Bach, *Fusillés pour l'exemple*, cit., pp. 525-528.
15 Offenstadt, *Les fusillés de la Grande Guerre*, cit., p. 133.
16 Ivi, p. 155.
17 Ivi, pp. 152-153.
18 L. V. Smith, *The Disciplinary Dilemma of French Military Justice, Septembre 1914-April 1917: the Case of the 5th division d'infanterie*, "The Journal of Military History", 1991; Id., *Between Mutiny and Obedience, The case of the French fifth infantry division during World War I*, Princeton University Press, Princeton (E-U) 1994, p. 274.
19 R. Attal, D. Rolland, *La Justice militaire en 1914 et 1915: le cas de la VIe armée*, "Fédération des sociétés d'histoire et d'archéologie de l'Aisne", t. 41, 1996, pp. 134-158.
20 V. Suard, *La justice militaire et la peine de mort au début de la Première guerre mondiale*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", gennaio-marzo 1994, 41.1, pp. 136-153.
21 L. Jospin, *"J'ai brisé un tabou*", "Le Journal du Dimanche" 21 luglio 2013, consultato sul sito www.lejdd.fr.
22 Estratto delle deliberazioni della seduta straordinaria del consiglioi generale dell'AISNE, mercoledì 16 aprile 2008, p. 2.
23 G. Bon, *Bockel pourrait réhabiliter les fusillés pour l'exemple de 14-18*, in annuncio dell'intervista al ministro per il giornale "Le Figaro" del giorno successivo, domenica 11 maggio 2008.
24 P. Chapleau, *Une commission pour réhabiliter, au cas par cas, les fusillés de la Grande Guerre*, 11 gennaio 2012, consultato sul sito web www.Ouest-France.fr.
25 Cfr. *Proposition de loi relative à la réhabilitation collective des fusillés pour l'exemple de la guerre de 1914-1918*, presentato da Guy Fischer nella sessione ordinaria del Senato del 20 dicembre 2011 (dal sito www.Sénat.fr) e da Jean-Jacques Candelier all'Assemblea nazionale, il 10 ottobre 2012 (dal sito www.Assemblée nationale.fr).

[26] *Appel pour la réhabilitation collective des fusillés pour l'exemple de la guerre de 1914-1918,* dal sito della Fédération nationale de la Libre Pensée (www.fnlp.fr*).*

[27] Offenstadt, *Les fusillés de la Grande Guerre*, cit., p. 285.

[28] Bach, *Fusillés pour l'exemple,* cit., p. 617.

[29] A. Loez, *14-18. Les refus de la guerre : une histoire des mutins*, Folio histoire, Paris 2010, p. 704.

[30] M.A. Prost, *Quelle mémoire pour les fusillés de 1914-1918* ? *Un point de vue historien* , 2013, p. 71 (consultabile alla pagina web www.centenaire.org/sites/default/files/references-files/rapport_8-11-2013.pdf).

[31] A. Fouchet, *Les fusillés de 14-18 ont leur place au musée de l'armée*, consultato sul sito web www.la-croix.com, 7 novembre 2014.

[32] *Calendrier des manifestations à Paris à l'occasion du centenaire de la Grande Guerre*, 2014 Préfecture de Paris, accessibile sul sito www.ile-de-france.gouv.fr.

[33] *Que faire à Paris ?*, consultato sul sito Paris.fr, dedicato alle manifestazioni e alle attività culturali di Parigi.

[34] A. Flandrin, *L'Hôtel de ville de Paris consacre une exposition aux fusillés de 14-18*, consultato sul sito www.Le Monde.fr, 7 febbraio 2014.

[35] *Résultat des travaux de la Commission des Affaires étrangères, de la Défense et des forces armées*, 11 giugno 2014, consultato sul sito www.Sénat.fr.

[36] A. Fouchet, *Les fusillés de 14-18 ne seront pas réhabilités*, consultato sul sito www.La Croix.fr, 19 giugno 2014.

[37] Sessione del Senato del 19 giugno 2014 (resoconto integrale del dibattito su: www.Sénat.fr).

OSWALD ÜBEREGGER

MA L'AUSTRIA NON FUCILÒ?

Anche in Austria-Ungheria dai tribunali militari furono emesse sentenze capitali, che furono poi eseguite. Probabilmente ci furono più sentenze di morte che negli altri stati belligeranti. Però questo non è tutto: ci fu un gran numero di esecuzioni e di fucilazioni di civili e di soldati compiute senza alcuna sentenza giudiziaria; persone che furono semplicemente fucilate o impiccate per le più diverse ragioni.

Questo intervento sarà articolato in tre brevi parti. In primo luogo ci soffermeremo brevemente sul rilievo storiografico di questa tematica e porremo la questione, in che modo la giustizia militare e gli orrori di guerra sono stati oggetto dell'elaborazione storiografica e del dibattito pubblico. In secondo luogo tratteremo il ruolo della giustizia militare durante la guerra con particolare riguardo alla prassi della comminazione di sentenze capitali. Infine ritorneremo alla tematica degli orrori e delle atrocità di guerra e della questione connessa delle uccisioni e delle esecuzioni di civili e di soldati.

Il quadro storiografico

Il ruolo problematico della giustizia militare e il comportamento in parte contrario alle leggi internazionali del tempo da parte delle truppe austro-ungariche furono problemi affrontati dopo la fine del conflitto nell'ambito di attività della cosiddetta "Commissione per l'accertamento di violazioni di doveri militari" istituita già nel novembre 1918. La commissione si occupò di un gran numero di procedimenti relativi ad azioni violente perpetrate da militari e a sentenze errate emesse dalla giustizia militare negli anni di guerra. La sua opera può essere compresa soltanto tenendo in considerazione il contesto degli sviluppi politici del dopoguerra in Austria e il breve dominio politico della socialdemocrazia all'inizio della prima repubblica austriaca.

Questa commissione sostanzialmente fallì e pronunciò pochissime condanne. Con la svolta in senso conservatore del governo austriaco dalla metà degli anni Venti questioni come la giustizia militare e gli orrori di guerra non furono più oggetto di indagine.

Nella letteratura sulla Prima guerra mondiale scritta prevalentemente da ufficiali prevalse una visione mitica e glorificatrice della guerra trascorsa. In quest'epoca sorsero anche quelle leggende e quei miti che permasero ben oltre il 1945: la leggenda che l'Austria-Ungheria non era responsabile dello scoppio della Prima guerra mondiale (l'interpretazione della guerra come guerra difensiva); la leggenda degli "invitti sul campo" (la guerra non è stata perduta al fronte, non è stata persa a causa di operazioni militari fallite); infine la nota "leggenda della pugnalata alle spalle", che attribuisce la colpa della sconfitta al fronte interno. Secondo quest'ultima interpretazione ebrei, socialdemocratici e nazionalità non tedesche avrebbero causato la sconfitta.

Questa immagine trasmessa dai militari e dagli ufficiali divenne la narrazione della guerra all'epoca del cosiddetto "austrofascismo".

Dopo il 1945 si viveva nell'ombra della catastrofe della Seconda guerra mondiale. Nei primi due decenni dopo la fine del secondo conflitto mondiale si assistette a una stasi nel campo della ricerca sulla storia militare e sulla guerra. Soltanto alla fine degli anni Sessanta – in occasione del cinquantenario della fine del conflitto – si giunse ai primi contributi critici che per la prima volta mettevano in discussione le interpretazioni della storiografia militare in quanto "storiografia degli ufficiali" del periodo compreso tra le due guerre. Per la prima volta storici trattavano per esempio il tema del dissenso alla guerra. Questi tentativi non sono però paragonabili alle ampie ricerche che nello stesso periodo venivano pubblicate in Italia da Enzo Forcella e Alberto Monticone oppure in Francia da Guy Pedroncini.

Solo negli anni '80 e '90 del Ventesimo secolo si giunse a ricerche di buon livello scientifico sulla giustizia militare e sui crimini di guerra: si fa qui riferimento agli studi di Hans Hautmann, Anton Holzer, Hannes Leidinger e del sottoscritto, nonché di numerosi studenti universitari che si sono occupati di questi argomenti nelle loro tesi di laurea e di dottorato[1].

Più recentemente sulla scia del centenario è stato pubblicato il lavoro di due storici viennesi – Hannes Leidinger e Verena Moritz – dal titolo *Habsburgs schmutziger Krieg* (La guerra sporca degli Asburgo). Non si tratta di una nuova ricerca, però la pubblicazione sintetizza lo stato attuale degli studi sul tema. Le ultime ricerche realizzate a partire dagli anni '90 hanno evidenziato per la prima volta in una certa misura le dimensioni delle atrocità austro-ungariche e anche illustrato il modo in cui il sistema della giustizia militare si era allontanato dallo stato di diritto durante la guerra.

La giustizia militare nell'impero austro-ungarico

Accennando a quest'ultima tematica, è inevitabile passare al secondo punto di questo intervento, ovvero al carattere della giustizia militare austro-ungarica e al tema delle sentenze capitali.

Con lo scoppio del conflitto la procedura della giustizia militare si inasprì. Si trattava di una giustizia che in guerra assunse tutt'altro carattere rispetto a quello del tempo di pace. A causa della guerra si arrivò a una implementazione di un diritto penale creato per lo stato di guerra e di fatto all'introduzione della cosiddetta "procedura di campo" (*Feldverfahren*): si trattava di un processo di guerra abbreviato che limitava i diritti dell'accusato e all'imposizione della legge marziale in ampie zone del territorio nazionale e per un gran numero di delitti. Ciò in sintesi comportò un procedimento giudiziario sommario, l'esclusione del pubblico nei processi e nessun diritto di appello per gli imputati.

Inoltre si giunse anche in Austria-Ungheria all'emanazione di misure straordinarie nell'ambito della giustizia militare (ad esempio la subordinazione dei civili alla giustizia militare per delitti politici); all'introduzione di pene più pesanti; a stabilire una sorta di giurisdizione speciale (ad esempio anche in Trentino). Inoltre, subito dopo l'inizio del conflitto (e dal maggio 1915 anche al fronte italo-austriaco), furono attivate prassi, istruzioni e disposizioni dei comandi militari non sempre conformi alla legge.

Dall'esercito la legge penale militare vigente prima del conflitto venne sempre più percepita come non conforme ai requisiti della guerra in quanto permeata da un formalismo giuridico considerato un ostacolo. In pratica ciò condusse a conseguenze diverse. In primo luogo a una strumentalizzazione mirata della procedura penale militare, mentre particolari delitti a carattere politico – grazie alla loro definizione ampia e indeterminata nella giurisprudenza militare – conobbero un'interpretazione estensiva. In secondo luogo la preminenza della sfera militare in guerra impose una militarizzazione delle sedi giudiziarie. Quest'ultima si concretava in una generale pressione sul giudice militare fino a un vero e proprio allontanamento di coloro che pronunciavano sentenze troppo miti. «Rapidità, determinazione e rigore» era ora la formula imposta ai tribunali militari. E il capo di Stato Maggiore Conrad affermò che il giudice militare non doveva attenersi «alle lettere morte della legge» bensì emanare sentenze più severe possibili. Numerose furono le modifiche, anche su aspetti centrali, apportate alla procedura penale militare che condussero infine – e qui tocchiamo il terzo punto – a una modifica illegale dello stesso diritto militare. Ciò si manifestò particolarmente nell'introduzione illegale del "procedimento di campo" (d'urgenza) in territori molto distanti dal fronte e l'adozione di alcune cosiddette "semplificazioni procedurali" che potevano comprendere l'abrogazione del "termine della legge marziale" regolamentato per legge.

Soltanto la successione al trono di Carlo I d'Asburgo e la riapertura del Parlamento portarono infine nel 1917 a un mutamento politico che indebolì l'autonomia dei militari. L'abrogazione di numerose norme eccezionali da parte del Parlamento che colpì il sistema di giustizia militare segnò il passaggio a una nuova fase della giurisdizione militare – diciamo così – a"disinnescata", che durò fino alla fine della guerra. A ciò contribuirono anche l'intervento diretto dell'imperatore Carlo I nell'ambito del sistema penale tramite numerose amnistie, il divieto di applicare diverse misure disciplinari di

inasprimento delle pene e infine la limitazione della "procedura di campo" e della legge marziale in una forma almeno ammissibile.

La giustizia militare di guerra austro-ungarica sviluppò un'enorme attività nel corso della guerra. Secondo i dati disponibili presso l'archivio di stato austriaco, nell'archivio di guerra di Vienna, sono depositati approssimativamente 1,5 milioni di fascicoli processuali della Prima guerra mondiale.

Se si analizzano le sentenze emesse dai tribunali militari austriaci si osserva che dal punto di vista della giustizia militare lo scopo sembrava soprattutto quello di intimidire i soldati. Compito della giustizia militare non era di chiudere tra le sbarre i soldati – ciò sarebbe stato controproducente in tempo di guerra – ma di agire in senso preventivo. Perciò si imposero pene brevi e severe. Inoltre le sentenze a pene di maggiore durata – come ad esempio per le accuse di diserzione – furono per lo più rinviate a dopo la fine della guerra in modo che i colpevoli dovevano tornare nel frattempo al fronte. Una prassi analoga si osserva anche nelle sentenze di morte. Infatti soltanto una minima parte delle pene capitali comminate in processo fu poi davvero eseguita. Un esempio: in un campione di circa 5.600 procedimenti giudiziari di guerra celebrati dai tribunali militari in Tirolo durante la Prima guerra mondiale, sono stati identificati 60 processi con richieste di pena capitale fra i quali in 43 casi si giunse a una condanna a morte. Soltanto in 5 casi le condanne furono eseguite, mentre il resto delle sentenze venne commutato in pene detentive.

È relativamente difficile rispondere alla domanda su quante sentenze capitali siano state pronunciate complessivamente dalla giustizia militare austro-ungarica. Su questo non disponiamo di cifre certe. Dobbiamo perciò accontentarci di valori approssimativi. Sappiamo che a causa di procedimenti giudiziari militari in Austria-Ungheria furono impiccate almeno 1.913 persone, la maggioranza delle quali nei Balcani e sul fronte orientale, solo una minima parte sul fronte sud-occidentale. Tuttavia in tale dato non sono incluse le sentenze capitali emesse in procedimenti e contesti non giudiziari. Inoltre l'elenco per l'ultimo anno di guerra non è completo, per cui la cifra summenzionata deve essere aumentata, anche se probabilmente di poco.

Ma – e qui si dovrebbe insistere molto – la discussione sul numero delle condanne a morte emesse non dice tutto, anzi per certi versi dice poco o nulla circa la pratica più generale della violenza da parte dell'esercito austro-ungarico nella Prima guerra mondiale.

Infatti, la stragrande maggioranza delle impiccagioni, delle fucilazioni e degli assassinii fu compiuta senza sentenza di un tribunale.

Atrocità di guerra

È questo il campo delle cosiddette "esecuzioni extragiudiziarie", che per molti versi noi oggi includiamo in ciò che chiamiamo orrori e crimini di guerra.

Quando si parla di orrori e atrocità di guerra nella Prima guerra mondiale, in sede storiografica il pensiero va immediatamente ai crimini tedeschi commessi sul fronte occidentale: nel contesto dell'avanzata tedesca in Belgio e nella Francia settentrionale furono (in un arco temporale di tre mesi) uccisi circa 6.500 civili.

Ma in Serbia, e soltanto durante la seconda offensiva austro-ungarica, in un arco di tempo di sole tre settimane, si contarono circa 3.500-4.000 morti civili. Se si aggiungono i morti delle altre due offensive del 1914, difficilmente computabili, le cifre aumentano sensibilmente.

Non si tratta però di crimini che riguardano solo l'Austria-Ungheria. Nel contesto della seconda occupazione russa del territorio della Prussia orientale si contarono circa 2.000 civili uccisi.

Ma in confronto col fronte occidentale si deve considerare che in Serbia e Prussia orientale gran parte della popolazione era fuggita e gli eventi in termini spaziali avevano avuto luogo su un territorio più circoscritto rispetto a quello più densamente popolato del Belgio.

Considerate allora in modo relativo, le cifre sopra indicate per la Prussia orientale e per la Serbia risaltano in maniera molto superiore rispetto a quelle registrate nel teatro occidentale, nel secondo dei due casi (quello serbo) probabilmente anche in termini assoluti.

Chi fosse interessato alla *escalation* di violenza bellica verso i civili, dovrebbe anche guardare all'ampio teatro "centrale" del fronte orientale, cioè al territorio di confine russo-polacco. A est – in Galizia, nella Bucovina e nella Polonia russa – si registrò un gran numero di massacri e di esecuzioni commessi in quasi tutti i maggiori centri abitati dagli eserciti belligeranti. Non è possibile fornire cifre attendibili in riguardo, ma c'è chi le ha calcolate in decine di migliaia.

In tutte queste stime, inoltre, non sono inclusi i morti della cosiddetta "lotta partigiana" nei territori occupati. Si trattò, in Serbia e nel territorio occupato dalle truppe tedesche nel Baltico, di migliaia e migliaia di civili. Meno note e studiate furono infine le fucilazioni di prigionieri di guerra o di propri soldati sbandati. Truppe austro-ungariche si resero colpevoli anche di numerose fucilazioni di questo tipo, anzitutto sul fronte orientale.

Già questi primi, approssimati, calcoli mostrano quanto sia importante un approccio metodologico quantitativo e comparato quale presupposto per poter conoscere aspetti della Prima guerra mondiale ancora poco studiati, e per mettere in discussione stereotipi o sensi comuni talora ben radicati.

Contro le interpretazioni storiografiche finora dominanti i più recenti studi sostengono la tesi secondo cui il vero luogo della violenza contro il diritto internazionale nella Prima guerra mondiale andrebbe cercato non nel Belgio e nella Francia settentrionale del 1914, bensì anche e forse soprattutto nel fronte orientale e nei Balcani. E in questo contesto il comportamento dell'esercito austro-ungarico giocò un ruolo importante.

Questa storia deve però ancora essere scritta.

Note

[1] Cfr. M. Moll, *Österreichische Militärgerichtsbarkeit im Ersten Weltkrieg - "Schwert des Regimes"?, Überlegungen am Beispiel des Landwehrdivisionsgerichtes Graz im Jahre 1914*, "Mitteilungen des Steiermärkischen Landesarchivs", a. 2001, pp. 301-355; J. Nussgruber, *Die österreichische Militärgerichtsbarkeit im Ersten Weltkrieg: Desertion in den Militärgerichtsakten am Beispiel der Isonzoarmeen*, tesi di laurea Wien 2003; O. Überegger, *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 2004; Id., "*Verbrannte Erde*" *und* "*baumelnde Gehenkte*". *Zur europäischen Dimension militärischer Normübertretungen im Ersten Weltkrieg,* in: *Kriegsgreuel. Die Entgrenzung der Gewalt in kriegerischen Konflikten vom Mittelalter bis ins 20. Jahrhundert*, S. Neitzel, D. Hohrath (Hrsg.), Paderborn/München/Wien/Zürich 2008, pp. 241-278; H. Hautmann, *Todesurteile in der Endphase der Habsburgermonarchie und im Ersten Weltkrieg*, in: *Mit dem Tode bestraft*, C. Kuretsidis-Haider, H. Halbrainer, E. Ebner (Hrsg.), - Graz 2008; Id., *Österreichische Militärgerichtsbarkeit im Ersten Weltkrieg*, in: *175 Jahre Gerichtsbarkeit in der Josefstadt*, Wien 2014; A. Holzer, *Das Lächeln der Henker. Der unbekannte Krieg gegen die Zivilbevölkerung 1914-1918*, Darmstadt 2014; H. Leidinger, V. Moritz, K. Moser, W. Dornik, *Habsburgs schmutziger Krieg. Ermittlungen zur österreichisch-ungarischen Kriegsführung 1914-1918,* Residenz, St. Pölten 2014.

IRENE GUERRINI, MARCO PLUVIANO

LA GIUSTIZIA MILITARE IN ITALIA E LE FUCILAZIONI DELLA GRANDE GUERRA

Vogliamo innanzitutto chiarire che abbiamo ritenuto di interpretare lo spirito che anima questo convegno concentrando il nostro contributo sulle tante problematiche ancora aperte sul tema, piuttosto che sui risultati, comunque non indifferenti, già acquisiti dalla ricerca nel nostro paese.

A partire dalla fine del XX secolo in diversi paesi che parteciparono alla Grande Guerra su entrambi i fronti (tra essi Regno Unito, Canada, Nuova Zelanda, Francia, Austria) sono state condotte indagini approfondite per disegnare le dinamiche che caratterizzarono l'applicazione della pena capitale nei rispettivi eserciti, sia verso i propri soldati sia verso i civili e i prigionieri di guerra. Queste ricerche hanno coinvolto studiosi di varia estrazione, e sono state accompagnate dalla mobilitazione di comunità locali (particolarmente in Francia e in Gran Bretagna) e di gruppi di intellettuali, di comuni cittadini e di attivisti per i quali la scelta di recuperare la memoria dei fucilati ha rappresentato anche la riaffermazione dei valori del pacifismo e dell'antimilitarismo.

Nel ventennio a cavallo dell'inizio di questo nuovo secolo, in molti Paesi le ricerche condotte dagli storici hanno consentito di ridefinire le dimensioni del fenomeno delle condanne a morte, in genere ampliando il numero delle vittime conosciute e, soprattutto, individuando con maggior precisione l'ambito di applicazione della pena capitale[1].

Ad esempio in Belgio e in Francia, pur tenendo conto che il fenomeno conobbe dimensioni alquanto differenziate (oltre mille vittime in Francia, venti in Belgio)[2], se n'è definita con precisione l'articolazione, che non coinvolse solamente i soldati, ma colpì anche i civili, i prigionieri di guerra e, in Francia, i militari stranieri: soldati delle colonie ed elementi delle due brigate russe di fanteria inviate in Francia dal governo zarista e ivi mantenute anche dopo la rivoluzione di febbraio[3]. In Francia, inoltre, le ricerche hanno permesso di meglio conteggiare il numero delle vittime, e di definirne l'estrazione sociale e territoriale. Nel 2013 Frederich Mathieu ha pubblicato un volume che contiene le biografie, per quanto a volte assai stringate, di 740 fucilati[4].

Ma l'iniziativa di studio che ha portato la Francia all'avanguardia è stata promossa dal Presidente della Repubblica che, il 7 novembre 2013, ha richiesto la digitalizzazione

degli archivi dei *Conseils de guerre*. L'operazione ha portato alla messa in linea dell'intero corpus documentario nella sezione *Mémoire des hommes* del *Service historique de la defense* nel sito del Ministero della difesa. La tabella riepilogativa riporta, tra gli altri, i seguenti dati, aggiornati al 28 novembre 2014:

- 825 fucilati documentati nei fascicoli processuali: 563 per reati militari – i "fucilati per l'esempio" –, 136 per delitti di diritto comune, 126 per spionaggio;
- 27 fucilati senza processo per reati militari rintracciati negli archivi militari (di cui 7 anonimi);
- 102 fucilati in seguito a sentenza, documentati in altre fonti archivistiche: 50 per disubbidienza militare, 5 per delitti di diritto comune o tradimento, 47 per motivi sconosciuti;
- 55 soldati uccisi sommariamente identificati negli archivi militari per un totale di 1.009 esecuzioni[5].

In Gran Bretagna, nel 2007 Julian Putkowsky e Julian Sykes, nell'ultima edizione del loro studio, hanno pubblicato 366 nomi di vittime, inglesi e non, dei plotoni di esecuzione britannici in tutto il mondo fino alla fine dello stato di guerra nell'autunno 1919 (uno anche in Italia, un soldato delle Indie Occidentali britanniche accusato di omicidio, fucilato e sepolto a Taranto il 20 gennaio 1919), descrivendo sinteticamente le vicende che li portarono alla morte. Tra gli stranieri vi furono numerosi operai cinesi arruolati per eseguire lavori militari in Francia, e almeno undici soldati russi degli eserciti bianchi fucilati nel nord della Russia, nel luglio 1919, per ammutinamento durante l'intervento dell'Intesa contro il governo dei Soviet[6].

Le ricerche storiche condotte in questi paesi non sono servite solamente a mobilitare settori sociali, movimenti politici, comunità locali, ma hanno costituito l'indispensabile supporto alle iniziative di analisi e di approfondimento sulla materia volute dalle istituzioni. In particolare, vogliamo ricordare il perdono concesso dal governo neozelandese nel 2000; il rapporto francese *Quelle mémoire pour les fusillés de 1914-1918? Un point de vue historien* (il cosiddetto *Rapporto Prost*), consegnato il 1° ottobre 2013 al ministro delegato per gli ex combattenti, che ne aveva affidata la compilazione a una commissione di storici; il *Report into the Courts-Martial and executions of twenty six Irish soldiers by the British Army during World War I*, elaborato dal *Department of Foreign Affairs* del governo irlandese nell'ottobre 2004; la concessione, nel 2006, del *Conditional pardon* a quasi tutti i soldati dell'Impero britannico fucilati (fu infatti esteso anche ai combattenti dell'*Indian Army*). Quest'ultimo provvedimento non ha annullato le condanne, per cui non costituisce titolo per ottenere alcuna forma di compensazione né per attribuire responsabilità collettive o individuali, tuttavia non impedisce la concessione di atti di grazia o di perdono individuali. Fu inserito nell'*Armed Forces Act* del 2006, al *Chapter* 359, ed entrò in vigore con il *Royal consent* dell'8 novembre 2006. La misura,

che riconosce ai fucilati la condizione di *Victims of the First World War,* si applica alle fucilazioni eseguite per i seguenti reati: abbandono dell'arma, codardia, abbandono di posto senza ordine superiore, sentinella sorpresa a dormire o che abbia abbandonato il posto, ammutinamento e sedizione, vie di fatto verso superiore ufficiale, disobbedienza in sfida all'autorità, diserzione o tentativo di diserzione. Restano in sostanza esclusi i soli crimini comuni, lo spionaggio e il tradimento.

Diamo ora alcuni cenni sulla giustizia militare italiana[7]. In Italia, il codice penale emanato nel 1889 aveva abolito la pena capitale che era rimasta, appunto, nel solo codice militare, suscitando perplessità tra una parte dei giuristi dell'epoca poiché, secondo la dottrina giuridica, una "legislazione speciale", come appunto quella militare, avrebbe dovuto seguire i principi ispiratori di quella generale.

Il codice penale per l'esercito prevedeva, per il tempo di guerra, l'esistenza di tre tipologie di corti: i tribunali territoriali, che giudicavano nei territori lontani dal fronte, anche se inclusi nella "zona di guerra" (art. 540, c. 2); i tribunali di guerra, che sedevano stabilmente presso le grandi unità, di massima i corpi d'armata (art. 541 del codice e § 37 del *Regolamento sul servizio di guerra*) e i tribunali straordinari (artt. 559-573). Questi ultimi riconoscevano ancor meno tutele all'accusato rispetto agli altri, già assai poco "garantisti", e potevano essere convocati qualora l'ufficiale in comando ritenesse «indispensabile di dare nell'interesse della disciplina, un pronto esempio di militare giustizia»[8], purché si fosse in presenza di accuse che comportavano la pena di morte e l'imputato fosse colto in flagranza o arrestato «a clamore di popolo o per un fatto notorio». Per le sentenze delle corti straordinarie non si poteva richiedere la grazia sovrana essendo prescritta l'esecuzione immediata della condanna a morte, e comunque entro le 24 ore, di fronte alle truppe schierate, condotte in armi ad assistere al processo.

Ai tribunali occorre aggiungere la giustizia sommaria[9], cioè la possibilità riconosciuta agli ufficiali e più in generale a tutti i superiori gerarchici (inclusi quindi sottufficiali e graduati di truppa), in maniera indiretta dagli articoli 40 e 117 del codice e in misura più stringente dalle *Norme pel combattimento* del 1913, di sopprimere senza un procedimento giudiziario quei soldati che, con le loro azioni o con il rifiuto di obbedire agli ordini, mettessero in grave pericolo la tenuta dei reparti in presenza del nemico, ne minassero le capacità di difesa, o compromettessero la riuscita di un'azione.

La giurisdizione di quest'articolato dispositivo repressivo non era limitata ai soli militari, poiché era estesa agli operai civili addetti ai lavori bellici che operavano nella zona del fronte, a quelli impegnati nelle aziende militarizzate in tutto il paese e, per quanto riguarda determinati reati (spionaggio, rivolta, tradimento, ecc), ai civili che vivevano nella zona di guerra[10].

Quali risultati produsse quest'apparato in termini di condanne a morte?

A tutt'oggi i dati disponibili riferiscono di 800 esecuzioni capitali a seguito di sentenza. 750 furono eseguite fino all'armistizio, e altre cinquanta tra il 5 novembre 1918 e il 2 settembre 1919, data di entrata in vigore dell'amnistia. In merito a queste

ultime cinquanta fucilazioni le notizie sono davvero poche, poiché allo stato attuale non sappiamo nemmeno se si sia trattato di soldati già condannati la cui pena fosse stata sospesa in occasione dell'armistizio; di prigionieri o dispersi ritornati nel territorio nazionale alla fine delle ostilità e quindi condannati in contumacia, oppure di militari processati per reati commessi dopo il 4 novembre. Vi furono poi non meno di 350 morti in seguito a procedimenti extragiudiziali tra i soldati dell'esercito italiano, i prigionieri e i civili. Tra questi, 299 sono le vittime individuabili direttamente cui vanno aggiunti i morti causati in sette episodi di fuoco su reparti che si sbandavano o tentavano di arrendersi.

A fronte di queste cifre, e considerando quanto è stato pubblicato ed elaborato in tutta Europa, ci domandiamo quali siano le ricerche condotte su questi temi in Italia, e la risposta non è confortante. Nel nostro paese, infatti, per tracciare le dimensioni globali del fenomeno continuiamo a fare riferimento all'indagine realizzata subito dopo la fine della guerra da Giorgio Mortara, pubblicata una prima volta nel 1921 a cura della Divisione giustizia militare e poi inserita, all'interno del capitolo *Dati sulla Giustizia e Disciplina militare 1913-1924,* nella *Statistica dello sforzo militare italiano nella Guerra Mondiale,* edita in forma riservata nel 1927 dall'Ufficio statistico del Ministero della guerra e dalla quale deriva la cifra di 800 fucilati a seguito di sentenza. Sebbene si tratti di un lavoro imprescindibile, l'opera richiede un aggiornamento storico e giuridico che vada oltre le pur interessanti ricerche su singoli episodi condotte ultimamente. Questo servirà a integrare anche lo studio, pure esso imprescindibile, di Enzo Forcella e Alberto Monticone, della cui prima edizione stanno per compiersi cinquant'anni, e quello degli autori di questo contributo, incentrato sulle esecuzioni sommarie e comunque pubblicato da oltre un decennio.

Se non ci affretteremo ad approfondire le conoscenze, le pur meritorie iniziative che la politica ha iniziato a intraprendere tra l'estate 2014 e la primavera 2015 soffriranno di una base di dati incompleta per il lavoro che si sono prefisse. Pensiamo alla commissione ministeriale istituita nell'autunno 2014 dal ministro Roberta Pinotti e presieduta dall'ex ministro della difesa Arturo Parisi che ha già concluso i lavori, e ancor più alla proposta di legge presentata dal Partito Democratico (primo firmatario il senatore Gian Piero Scanu) e approvata all'unanimità alla Camera dei Deputati il 21 maggio 2015[11]. Ancor più rilevante è stato il messaggio inviato dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella a questo incontro, per sollecitare un'attività di ricerca sul tema dei fucilati che permetta al nostro paese di far luce anche sulle «pagine più buie e controverse della propria storia recente». Occorre però precisare che il testo di legge non cita le vittime della giustizia sommaria, di fatto escludendole dalla riabilitazione e, elemento altrettanto grave, escludendo questa forma di repressione dalle possibili e auspicabili iniziative di studio e approfondimento critico generate dal provvedimento.

Mortara ci indica le motivazioni delle 750 condanne eseguite sino al 4 novembre 1918, delle quali 714 sono riferite a reati militari:

– 391 per diserzione,
– 5 per mutilazione volontaria,
– 164 per resa o sbandamento,
– 154 per indisciplina.

Quindici fucilazioni vanno ascritte a reati di tipo "comune": due per cupidigia (malversazione, furti, appropriazione indebita) dodici per violenza, una per reati sessuali e, infine, ventuno per spionaggio e tradimento. Per le esecuzioni sommarie, abbiamo dati più articolati. Per quanto riguarda le vittime militari, le motivazioni sono:

– 42 per diserzione e abbandono di posto,
– 10 per istigazione alla diserzione,
– 2 per mutilazione volontaria,
– 49 per resa o sbandamento,
– 111 per indisciplina, di cui 75 per ammutinamento e rivolta, 24 per rifiuto di obbedienza e 12 per vie di fatto verso i superiori,
– 5 hanno motivazione sconosciuta.

A questi vanno aggiunte le fucilazioni connesse alla ritirata sul Piave. Le autorità militari hanno limitato le vittime della giustizia sommaria durante la rotta di Caporetto a trentacinque, fucilati dai plotoni di esecuzione "mobili" del generale Andrea Graziani per sbandamento, saccheggio, violenza (tre erano civili); durante le nostre ricerche abbiamo individuato altri otto militari giustiziati senza processo durante la ritirata: sette per saccheggio e uno per furto.

Infine abbiamo sette episodi di fuoco sulle truppe per tentata resa o sbandamento, con un numero di vittime imprecisato. Nonostante questa fosse una pratica comune alla maggior parte degli eserciti di entrambi gli schieramenti, alcuni episodi sono particolarmente gravi, come il bombardamento, che causò probabilmente decine di morti, dei soldati feriti dell'89° reggimento della brigata Salerno avvenuto il 2 luglio 1916. Questi uomini, molti dei quali feriti gravemente, rimasero intrappolati nella terra di nessuno senza alcuna possibilità di raggiungere le proprie linee e, dopo due giorni di sofferenze e di inutili tentativi di sfuggire al tiro degli austriaci (anche su consiglio dei propri compagni rimasti in trincea), tentarono di raggiungere la salvezza arrendendosi al nemico sull'altipiano di Asiago. I comandi ordinarono su di loro un intenso fuoco di artiglieria e mitragliatrici ed eseguirono una decimazione nel reparto da cui era partito il consiglio di arrendersi[12].

I ventisette civili, tranne un frate fucilato a Gorizia nelle prime ore seguite alla conquista italiana dell'agosto 1916, erano residenti nelle zone occupate nel primo mese dell'avanzata e furono uccisi per una sommatoria di accuse in gran parte infondate, che andavano dallo spionaggio all'intelligenza col nemico, agli atti ostili. Queste violenze

furono dovute alla sfiducia provata dai comandi e dalle truppe italiane nei confronti dei "fratelli da redimere", e devono essere inquadrate nella più generale psicosi che colpì tutti gli eserciti belligeranti, che vedevano spie e *francs-tireurs* ovunque. Occorre però chiarire che gli italiani, pur in presenza di violenze e di un atteggiamento gravemente discriminatorio nei confronti delle popolazioni di lingua slava o tedesca sia durante sia dopo il conflitto[13], non commisero le stragi compiute nei territori di confine e in quelli di nuova occupazione dai tedeschi, dagli austro-ungarici, dai russi e anche, seppure in minor misura, dai francesi[14].

Per quanto riguarda i dieci prigionieri, otto furono fucilati perché indossavano divise italiane e due furono uccisi a sangue freddo in due distinte occasioni da un sottotenente dei reparti di assalto.

A oggi vi sono almeno quattro importanti questioni circa l'applicazione della pena capitale durante il conflitto che non hanno ancora ricevuto una risposta soddisfacente:

1. Sono disponibili tutte le fonti documentali, o una parte deve essere considerata irreparabilmente perduta a causa degli eventi bellici della Prima e della Seconda guerra mondiale?
   Mentre in Francia il *Rapporto Prost* ha quantificato in circa il 20% gli atti prodotti dalla giustizia militare andati perduti, principalmente a causa delle vicende legate al secondo conflitto mondiale, individuando undici divisioni per le quali non rimane alcuna documentazione relativa alla giustizia militare, in Italia questa valutazione non è stata fatta.
   Noi siamo convinti che, ancor più delle vicende belliche del periodo 1940-45 (che avrebbero comunque interessato documenti potenzialmente già visionati da Mortara), furono gli eventi legati alla rotta di Caporetto e alla conseguente evacuazione precipitosa del Comando Supremo e dei comandi di molte grandi unità schierate in Friuli e Veneto orientale a causare consistenti perdite ai carteggi giudiziari. Per meglio comprendere la dimensione del materiale che non fu disponibile per Mortara e non lo è per noi oggi, occorre poi considerare che i tribunali straordinari italiani, in più occasioni, non trasmisero alle istanze superiori, e soprattutto all'Ufficio disciplina del Comando Supremo, i documenti relativi alle sentenze di morte. Quest'omissione fu denunciata dallo stesso capo dell'ufficio disciplina, il generale Giuseppe Della Noce, che ordinò a più riprese ai comandi di fargli pervenire la documentazione di ogni esecuzione capitale, qualunque fosse la corte che l'aveva disposta. Si può quindi considerare che una percentuale non indifferente di sentenze capitali sia stata smarrita o distrutta prima dell'indagine condotta da Mortara. Resta da definire quali e quanti documenti andarono perduti, quali reparti non sono coperti dai dati disponibili, quanto materiale non è stato ancora individuato perché non inserito in serie archivistiche immediatamente identificabili.

2. Quante furono complessivamente le vittime della pena capitale, in qualunque forma applicata?
Giorgio Mortara indica in 4.028 il totale delle condanne a morte comminate fino al 4 novembre 1918, delle quali 2.967 in contumacia. Delle 1.061 emesse con imputato presente, solo 311 furono oggetto di provvedimenti di grazia o commutazione, con una percentuale del 30% a fronte di percentuali che, negli altri eserciti, oscillavano tra il 50 ed il 90%, in presenza però di un numero di condanne più elevato. In Italia si condannò di meno ma si fucilò di più, ad eccezione della Bulgaria (800 esecuzioni)[15] e dell'esercito russo, per il quale non disponiamo però di cifre precise[16]. Occorre poi tenere presente che l'esercito italiano fu più piccolo di quelli francese e russo e che combatté dieci mesi meno di francesi, britannici, austro-ungarici e tedeschi. Dal punto di vista numerico, la citata statistica di Mortara individua 750 vittime delle condanne capitali eseguite dall'esercito italiano durante il conflitto. Ma come già ricordato le esecuzioni non cessarono il 4 novembre. Incontriamo qui un elemento cui il largo pubblico, i politici che parlano della giustizia militare, e anche diversi studiosi, dedicano poca attenzione: l'armistizio pose termine alle perdite di vite umane a seguito di eventi bellici, perlomeno nel teatro di guerra italiano, ma non interruppe lo stato di guerra; di conseguenza le norme di legge "eccezionali" a esso connesse continuarono a essere applicate fino alla proclamazione dello stato di pace, il 30 settembre 1920. Dopo l'armistizio vi fu una breve sospensione delle sentenze capitali deliberate e non ancora eseguite, ma rapidamente ripresero sia le condanne sia le esecuzioni tanto da raggiungere, il 2 settembre 1919, data del Regio Decreto n. 1602 di amnistia, il numero di 800. Per gli ulteriori 13 mesi che mancano alla cessazione dello "Stato di guerra" non abbiamo trovato traccia di altre esecuzioni. A questi numeri occorre poi aggiungere le vittime della giustizia sommaria, che in Italia raggiunse livelli sconosciuti agli altri eserciti belligeranti, sia per le dimensioni sia per la sua applicazione. La grande maggioranza di queste esecuzioni non avvenne nel corso dei combattimenti o in condizioni estremamente critiche ma nelle seconde linee, nelle retrovie o nel corso delle marce di trasferimento, quando i soldati avrebbero potuto essere consegnati ai tribunali, oppure a giorni di distanza dai fatti, mentre la giustizia sommaria aveva come proprio elemento costitutivo proprio la contestualità all'evento da reprimere. Come già ricordato, a oggi le nostre ricerche stimano, in maniera prudenziale, in almeno 350 le vittime militari e civili che perirono a seguito di rapide e sommarie indagini, di decisioni fulminee, dei sorteggi che davano luogo alle decimazioni. Le uccisioni furono realizzate dai plotoni di esecuzione o direttamente dagli ufficiali, oppure mitragliando e bombardando i reparti che davano l'impressione ai comandi di sbandarsi o tentare la resa. Conosciamo i dati completi di 101 militari e di venticinque civili, mentre di altri ottantadue soldati abbiamo almeno il nome e il reparto e, talvolta, la classe di leva.

Un altro elemento che presenta grandi lacune è il destino dei condannati a lunghe pene detentive e all'ergastolo che non usufruirono dei provvedimenti di clemenza post bellici. Giorgio Rochat, che giustamente insiste da anni sulla necessità di una ricerca sul tema, ha quantificato in 20.000 i condannati che rimasero nelle durissime carceri militari, molti dei quali ancora imprigionati nel 1940[17]. Si trattava di stabilimenti di pena nei quali le condizioni disciplinari, ambientali, igieniche, ecc. erano pesantissime. A tutt'oggi, il destino degli ergastolani e dei soldati affetti da malattie mentali per cause belliche, e il tasso di mortalità in detenzione, restano, nel nostro Paese, un autentico "buco nero" della storia contemporanea.

3. Le vittime furono solo militari italiani, o furono uccisi anche prigionieri di guerra nemici, civili italiani residenti nelle aree prossime al fronte, abitanti dei territori a vario titolo occupati (terre redente, Libia, Albania, Macedonia, ecc), italiani residenti all'interno del Paese?
   Il totale delle vittime delle esecuzioni capitali effettuate dall'esercito italiano ammonta ad almeno 1.150 individui, e i documenti da cui deriviamo questi numeri si riferiscono quasi solo a militari. Fanno eccezione ventisette civili e dieci militari austriaci, vittime accertate della giustizia sommaria, mentre non è chiaro quante fossero le vittime civili delle sentenze dei tribunali territoriali, e dei tribunali di guerra in colonia. Sappiamo, ad esempio, che i tribunali straordinari insediati in Albania dal XVI corpo d'armata istruirono almeno dodici processi a seguito dei quali fu eseguita la fucilazione di diciassette civili locali, accusati di brigantaggio, spionaggio, diserzione dalle truppe ausiliarie locali, omicidio, rapina a mano armata[18]. Ugualmente, abbiamo conoscenza, nei primi mesi di guerra, di fucilazioni di civili libici a seguito di sentenze dei tribunali straordinari[19].

4. Quali furono i rapporti numerici tra le vittime dei tribunali di guerra, dei tribunali straordinari, dei tribunali territoriali, e della giustizia sommaria?
   Per quanto riguarda la ripartizione delle esecuzioni, allo stato attuale delle conoscenze sappiamo che poco meno di un terzo degli uccisi furono vittime di esecuzioni sommarie, e che ventitré, il 2%, furono condannati dai tribunali territoriali. Non conosciamo invece quante delle restanti 777 sentenze di morte eseguite, siano state pronunciate dai tribunali di guerra e quante dai tribunali straordinari. Anzi, Giorgio Mortara si limita a menzionare i tribunali di guerra e quelli territoriali, mentre non cita espressamente quelli straordinari. Se ci appare difficile che l'insigne statistico, nonché tenente colonnello del regio esercito, ignorasse l'operato delle corti straordinarie, questa mancata citazione pone il problema di quante ne abbia potute conteggiare. Le loro sentenze oggi sono disperse tra l'Archivio Centrale dello Stato e l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito e, all'interno dei due archivi, in diversi fondi. Ad esempio, nel primo, gli inventari individuano solamente

tre grossi volumi che contengono le sentenze dei tribunali straordinari[20]; tutto il resto è in genere collocato, quando presente, all'interno dei faldoni dei tribunali di guerra. Anche il numero assai ridotto dei fucilati a seguito di sentenza dei tribunali territoriali ci lascia perplessi. Infatti, dall'esame delle sentenze emesse dal tribunale genovese tra giugno e dicembre del 1918, una frazione del totale che è eccezionalmente conservata nell'Archivio di Stato del capoluogo ligure[21] (di norma anche queste sentenze sono custodite a Roma), risultano due fucilazioni effettivamente eseguite. Si può quindi immaginare che a livello nazionale il numero sia stato, nei quaranta mesi, ben superiore ai ventidue casi riportati da Mortara.
Le sentenze mancano poi di uniformità. In particolare, ne abbiamo trovate diverse di tribunali straordinari che risultano incomplete, prive cioè di molti elementi che avrebbero dovuto caratterizzare gli atti di qualsiasi processo.

A questo punto ci poniamo una domanda. Senza numeri precisi, senza un'approfondita conoscenza delle dinamiche che condussero ai vari tipi di esecuzioni capitali, senza i nomi di tutte le vittime, senza una dettagliata casistica dei reati contestati ai fucilati, è possibile pensare a una soluzione politica adeguata? La mancanza di un quadro sufficientemente preciso è sempre stata la più efficace scusa addotta dalle autorità per non affrontare il problema: chi nega l'opportunità della riabilitazione, del perdono, o anche del semplice "reintegro nella memoria nazionale" afferma di opporvisi nel timore di porre sullo stesso piano chi aveva fatto il proprio dovere e chi vi si era sottratto. Inoltre, che nome dare ai riabilitati o ai perdonati? E soprattutto, come individuare chi può beneficiare degli eventuali provvedimenti di risarcimento morale, e chi invece ne è impossibilitato a causa della natura espressamente criminale dei comportamenti (stupri, omicidi, rapine a mano armata, saccheggi)? E questo, a nostro avviso, è il solo criterio discriminatorio accettabile, anche alla luce delle esperienze straniere, ad esempio quella inglese. Come abbiamo visto, il provvedimento britannico che riconosce ai fucilati la qualifica di "vittime di guerra" è applicato anche ai rei di diserzione, abbandono di posto, codardia, ammutinamento e sedizione, vie di fatto verso superiore, ecc.

La mancanza di ricerche e indagini specifiche non ci permette nemmeno di valutare quando i reati, in particolare la diserzione, il rifiuto di obbedienza e le vie di fatto, e gli atti criminosi, soprattutto gli omicidi, siano stati commessi da soldati vittime di gravi forme di shock post traumatico, o di quella «assoluta imbecillità, pazzia o morboso furore», o soggetti a «una forza [interiore] alla quale non poté resistere» che il codice riconosceva, all'articolo 56, come causa di nullità per qualunque azione penale qualora fosse assoluta e, all'articolo 57, come attenuante che limitava le pene a un massimo di dieci anni di reclusione nel caso si presentasse in forma grave ma meno devastante[22].

Ricapitolando, possiamo quindi concludere che le dimensioni del fenomeno non sono ancora ben definite né in termini numerici né nei rapporti proporzionali tra i diversi soggetti che decidevano la condanna a morte (tribunali di guerra, straordinari

e territoriali, ufficiali che ordinavano le esecuzioni sommarie). Mentre per i tribunali di guerra i dati dovrebbero essere, al netto della documentazione smarrita e distrutta, soggetti a variazioni ma sostanzialmente definiti, per quelli straordinari la disseminazione della documentazione in diversi archivi e numerosi fondi rende credibile un più consistente aumento dei numeri. Ugualmente, continuano a emergere dagli archivi casi di esecuzioni sommarie, giacché i relativi verbali si trovano nei fondi più disparati.

Non sappiamo inoltre quanti furono i civili vittime delle corti militari nelle colonie e nei territori esterni alla Penisola in cui operarono i nostri reparti, né è conosciuto in che termini furono puniti i reati di collaborazione con l'occupante austro-tedesco nelle province venete e friulane nel periodo intercorso tra la firma dell'armistizio e la fine dello "stato di guerra" (in Belgio, ad esempio, furono inflitte diverse condanne a morte a collaborazionisti civili, poi commutate[23]). Non sappiamo nemmeno se vi furono condanne a morte di prigionieri di guerra o di cittadini stranieri colpevoli di reati militari o di crimini comuni, come avvenne in Francia (ventiquattro stranieri e quattro prigionieri di guerra tedeschi fucilati per spionaggio, dodici militari tedeschi per crimini di diritto comune) e in Belgio (quattro civili tedeschi).

Infine, la statistica di Mortara include un numero sorprendentemente ridotto di militari italiani condannati per crimini comuni o comunque non direttamente collegati agli eventi bellici. I numeri sono notevolmente inferiori a quelli dell'esercito francese (ventisei francesi e undici coloniali) e, proporzionalmente, statunitense (tutti gli undici fucilati furono condannati per omicidio o stupro) e belga (tre colpevoli di omicidio). A spiegare questo fatto potrebbe concorrere l'applicazione della giustizia sommaria durante la rotta di Caporetto, che intervenne anche per frenare i crimini di tipo comune e che, probabilmente, non fu limitata alle trentacinque esecuzioni dichiarate dall'ispettore generale del movimento di sgombero, generale Andrea Graziani e alle altre otto rintracciate da noi.

In sintesi, allo stato attuale delle ricerche possiamo affermare che l'Italia, che pure ebbe con la statistica di Giorgio Mortara nel 1921 e con la *Relazione sulle fucilazioni sommarie durante la Prima Guerra Mondiale* stilata dall'avvocato generale militare Antonio Tommasi nel 1919[24] un precoce *corpus* di dati sulle condanne a morte, è oggi in ritardo per quanto riguarda gli studi sull'applicazione della pena di morte durante lo "stato di guerra". Sono da approfondire anche le dinamiche politiche, giuridiche e militari che consentirono di estendere in maniera abnorme l'utilizzo dei tribunali straordinari. Un saggio di Luciano Martone fa risalire l'utilizzo abusivo di tale strumento "eccezionale" alla repressione della rivolta araba in Libia, nel 1913-1915[25].

Per porre rimedio a queste lacune riteniamo che nel nostro Paese debba essere sviluppata una grande campagna di ricerca. Le pur doverose iniziative provenienti dal mondo politico e dalla società civile hanno bisogno di dati per potersi sviluppare e andare oltre una condanna generica della gestione disciplinare e giudiziaria delle truppe.

A nostro avviso occorre, infatti, portare a conoscenza del grande pubblico non

solo gli esempi più clamorosi di spietatezza e d'ingiustizia ma divulgare la conoscenza dell'intero apparato repressivo messo in campo, delle logiche in cui si muoveva e degli obiettivi che si proponeva. Infatti, non è sufficiente la pur doverosa condanna morale della pena capitale, ma occorre comprendere le motivazioni politiche e i progetti d'ingegneria sociale a lungo termine sottesi alla gestione complessiva della disciplina, e il loro ruolo nello sviluppo della reazione violenta contro il movimento socialista nell'immediato dopo guerra e nella nascita, crescita e affermazione del movimento fascista.

Solo riportando le esecuzioni alla loro dimensione storica e giuridica è possibile far tesoro di quelle esperienze del passato per rendere di comune patrimonio il concetto che la condanna a morte è sempre disumana anche quando, in tempo di guerra, è inevitabile per frenare comportamenti inaccettabili e particolarmente odiosi e pericolosi per la tenuta delle truppe e dello stesso tessuto sociale (stupro, saccheggio, violenze contro i civili), e che i massacri dei prigionieri e di chi si oppone e si ribella, anche con le armi, non sono mai accettabili. E che la perversione della civiltà giuridica, in pace come in guerra, oggi come allora, non si limita alle fucilazioni ma si estende alla degradazione della dignità umana, allo sfruttamento di prigionieri, donne e bambini impiegati nei lavori di guerra, nell'industria bellica, o nei bordelli, alla distruzione della cultura.

Nel momento in cui la barbarie che sembra diffondersi in tutto il mondo, inclusi i nostri Paesi, assieme ad alcune delle misure che sono proposte per reagirvi, mettono in discussione le conquiste della civiltà e del progresso sociale, spesso pagate a caro prezzo proprio dalle classi subalterne da cui da sempre provengono la maggioranza delle vittime dei combattimenti e della giustizia militare, riteniamo che uno dei modi più giusti per restituire l'onore alle vittime della giustizia militare, e a chi morì nelle carceri e, in altri eserciti, nelle compagnie di disciplina, sia studiare le loro vicende per immunizzare la nostra società dal virus di una visione vendicativa dei rapporti giuridici.

Note

1 Alle bibliografie che riporteremo per Regno Unito, Francia e Italia, premettiamo due raccolte che contengono contributi relativi a eserciti di entrambi gli schieramenti: *La Grande Guerre. Pratiques et expériences,* a cura di R. Cazals, E. Picard, D. Rolland, Privat, Toulouse 2005; *Justices militaires et guerres mondiales (Europe 1914-1950) / Military Justices and World Wars (Europe 1914-1950),* a cura di J. M.Berliére, J. Campion, L. Lacchè, X. Rousseaux, Presses universitaires de Louvain, Louvain 2013.

2 In merito all'esercito belga, cfr. tra gli altri *Des hommes en guerre. Les soldats belges entre ténacité et désillusion 1914-1918,* a cura di B. Benvindo, Archives Générales du Royaume, Bruxelles 2005; G. Baclin, L. Bernard, X. Rousseaux, *En premiére ligne. La justice militaire belge face à "l'incivisme" au sortir de la première Guerre mondiale,* Archives Générales du Royaume, Bruxelles 2010.

3 Cfr. R. Adam, *1917, la révolte des soldats russes en France,* Pantin, Les bon caractères, 2007. Sono inoltre consultabili su internet diversi studi in lingua russa, che ci sono stati segnalati dal dottor Oleg Sdvizhkov: www.regiment.ru/Lib/C/148.htm; www.regiment.ru/Lib/C/191.htm; http://istorja.ru/forums/topic/958-myatezh-v-lya-kurtin/; www.tinlib.ru/istorija/ih_hoteli_lishit_rodiny/p4.php; www.rusnation.org/sfk/1107/1107-09.shtml; http://annales.info/evrope/france/ruskorpus.htm; http://oper-1974.livejournal.com/381586.html.

4 Per quanto riguarda la produzione francese, dopo l'opera precorritrice di G. Pedroncini, *Les mutineries de 1917*, PUF, Paris 1967, riteniamo di citare innanzitutto il "progenitore" delle nuove ricerche condotte sull'argomento: N. Offenstadt, *Les fusillés de la Grande Guerra et la mémoire collective (1914-1999)*, Odile Jacob, Paris 1999. A quest'opera va affiancata quella dell'ex direttore del Servizio Storico dell'Esercito, lo SHAT, il generale André Bach, che ha avviato uno studio in più volumi sull'applicazione della pena di morte nell'esercito francese durante tutto il conflitto. Fino ad oggi sono stati pubblicati due volumi: *Fusillés pour l'exemple 1914-1915*, Tallandier, Paris 2003 e *Justice militaire 1915-1916,* Vendémiaire, Paris 2013. Tra gli altri testi editi segnaliamo: D. Rolland, *La grève des tranchées. Les mutineries de 1917,* Imago, Paris 2005; *Obéir/désobeir. Les mutineries de 1917 en perspective,* a cura di A. Loez, N. Mariot, La Découverte, Paris 2008; Y.-Y. Le Naour, *Fusillés,* Larousse, Paris 2010; A. Loez, *14-18. Les refus de la guerre. Une histoire des mutins,* Gallimard, Paris 2010; F. Mathieu, *14-18, les fusillés*, Malakoff, Sébirot 2013.

5 Cfr. www.memoiredeshommes.sga.defense.gouv.fr/fr/article.php?laref=601&titre=le-corpus-des-fusilles-documentes. Per colmare le lacune documentali, sono stati esaminati tutti i fascicoli personali dei militari morti durante il conflitto e la documentazione delle unità, degli stati maggiori, del GQG e del ministro della difesa.

6 J. Putkowsky, J. Sykes, *Shot at dawn. Execution in World War One by authority of the British Army Act,* Leo Cooper, Barnsley 2007 (1ª ed. 1989). Per una pur sintetica elencazione della produzione britannica non si può prescindere dal testo che, assieme a quello appena citato, aprì la via a queste ricerche nel Regno Unito, quello del magistrato A. Babington, *For the sake of example,* Leo Cooper, Barnsley 1983. Cfr. inoltre G. Dallas, D. Gill, *The unknow army. Mutinies in the British Army in World War I*, Verso, London 1985; C. Corns, J. Hughes-Wilson, *Blindfold and alone. British military executions in the Great War,* Cassell, London 2001; G. Oram, *Military executions during World War I*, Palgrave McMillan, Basintoke 2003; J. Putkovsky, M. Dunning, *Murderous Tommies,* Leo Cooper, Barnsley 2012 che esamina le vicende dei soldati britannici condannati a morte per omicidio. Un'analisi comparata di due atti repressivi esemplari, uno britannico e l'altro italiano, è condotta dal magistrato italiano Paolo Gubinelli in *Sparate dritto al cuore. La decimazione di S. Maria La Longa e quella inglese a Étaples,* Gaspari, Udine 2014. Sul Canada cfr. P. Bouvier, *Déserteurs et insoumis. Les Canadiens français et la justice militaire (1914-1918)*, Athéna, Outremont 2003; *The apathetic and the defiant. Case study of Canadian mutiny and disobedience, 1812-1919*, a cura di C. L. Mantle, Canadian Defence Academy Press, Kingston 2007.

7 Tra gli altri cfr. A. Monticone, E. Forcella, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*,

Laterza, Bari 1968; G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra,* Editori Riuniti, Roma 1993; *Scampare la guerra,* a cura di L. Fabi, Centro culturale pubblico polivalente, Monfalcone 1994; C. De Simone, *L'Isonzo mormorava: fanti e generali a Caporetto,* Mursia, Milano 1995; *Fucilazioni di guerra. Testimonianze ed episodi di giustizia militare dal fronte italo-austriaco, 1915-1918,* a cura di L. Viazzi, Nord Press, Chiari 1999; F. Cappellano, *Disciplina e giustizia nell'ultimo anno della Grande Guerra,* "Storia Militare", n. 98, 2000, pp. 4-16; B. Bianchi, *La follia e la fuga: nevrosi di guerra, diserzione e disubbidienza nell'esercito italiano (1915-1918),* Bulzoni, Roma 2001; L. De Clara, L. Cadeddu, *Uomini o colpevoli? Il processo di Pradamano, quello della Brigata Sassari a Monte Zebio e altri processi militari della grande guerra,* Gaspari, Udine 2001; *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare,* a cura di N. Labanca, P. P. Rivello, Giappichelli, Torino 2004; I. Guerrini, *Obbligare e punire: la giustizia militare*, in: *La Grande guerra: dall'intervento alla vittoria mutilata*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, UTET, Torino 2008, pp. 229-335; C. Latini, *Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento,* Le Monnier, Firenze 2010; I. Guerrini, M. Pluviano, *La giustizia militare durante la Grande Guerra,* pp. 131-148, in: *La società italiana e la Grande Guerra*, a cura di G. Procacci, "Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica", XXVIII, 2013; I. Guerrini, M. Pluviano, *La giustizia militare,* in: *Dizionario storico della Prima Guerra Mondiale,* a cura di N. Labanca, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 137-146; M. Rossi, *Gli ammutinati delle trincee*, Biblioteca Franco Serantini edizioni, Pisa 2014; F. Cappellano, *Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano (1915-1917)*, "Annali del Museo storico italiano della guerra", n. 23, 2015, pp. 79-118; U. Vincenti, *La decimazione nell'esercito italiano durante la Prima guerra mondiale: diritto di eccezione o eccezione contro il diritto?*, in: *Nati per morire*, a cura di E. Cammarata, Bologna, il Mulino 2015.

8 Cfr. *Codici penale per l'esercito e penale marittimo*, Hoepli, Milano 1918, p. 78, § 559.

9 Sull'argomento, relativamente alla situazione italiana, cfr. M. Pluviano, I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale,* Gaspari, Udine 2004; Id., *Fucilate i fanti della Catanzaro! La fine della leggenda sulle decimazioni nella Grande Guerra,* Gaspari, Udine 2007.

10 In merito alla repressione della disobbedienza e delle agitazioni tra i civili, fossero essi operai militarizzati o abitanti delle città e della campagna, cfr. i volumi di G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra,* Bulzoni, Roma 1999 e Id., *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918),* Carocci, Roma 2013.

11 Purtroppo, nell'agosto 2016 – data in cui questo contributo è stato aggiornato – il provvedimento si è sostanzialmente arenato in Senato. Uno dei firmatari, il deputato PD Giorgio Zanin, nell'intervento al Convegno "Fucilati per l'esempio. La giustizia militare nella Grande Guerra e il caso di Cercivento", tenuto ad Udine il 24 maggio 2016, ha confermato che il provvedimento sta incontrando crescente ostilità in parte del mondo politico e militare, particolarmente riguardo l'idea di apporre targhe dedicate ai fucilati nei luoghi memoriali, e al coinvolgimento delle scolaresche delle scuole di secondo grado nell'elaborazione dei testi delle targhe.

12 Su questo episodio cfr. Procacci, *Soldati e prigionieri,* cit., p 47, e Pluviano, Guerrini, *Le fucilazioni sommarie, cit*., pp. 99-105.

13 Cfr. S. Milocco, G. Milocco, *"Fratelli d'Italia". Gli internamenti degli italiani nelle "terre liberate" durante la Grande Guerra,* Gaspari, Udine 2002.

14 Cfr. J. Horne, A. Kramer, *German atrocities, 1914. A history of denial*, New Haven-London, Yale University Press, 2001; O. Überegger, *Le atrocità nella Prima guerra mondiale. Saggio storico-bibliografico*, in «Deportate, esuli e profughe», n. 7, luglio 2007, rivista telematica consultabile all'indirizzo www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=36070; B. Bianchi, *Crimini di guerra e contro l'umanità. Le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1919),* Milano, Unicopli, Milano 2012.

15 Sul Paese balcanico cfr. S. Dimitrova, *Exécutions pour l'exemple dans l'armée bulgare (1915-1918),* in: *La Grande Guerre,* cit., pp. 227-236.

16 Per i dati sull'esercito austroungarico, cfr. il saggio di Oswald Überegger in questo numero degli "Annali", mentre per l'esercito tedesco le condanne a morte di militari eseguite furono 48. Una tabella riassuntiva è fornita da Steven R. Welch nella voce *Military justice*, pubblicata nella *Interna-*

tional Encyclopedia of the First World War, consultabile al'indirizzo: encyclopedia.1914-1918-online.net/article/military_justice. Questa enciclopedia on-line, che prende in esame la situazione in tutti i continenti, rappresenta il più importante contributo collettivo recente agli studi sulla guerra ed è frutto dell'impegno della *Freie Universität* di Berlino che ha selezionato centinaia di collaboratori da tutto il mondo. Nella sezione *Violence* sono pubblicati diversi contributi che affrontano anche il tema della giustizia militare.

17 Isnenghi, Rochat, *La grande guerra,* cit., pp. 479-480. Nelle sentenze conservate all'Archivio centrale dello Stato nel fondo Tribunali militari, è generalmente indicata la data di rilascio dei condannati all'ergastolo, spesso posteriore al 1930 e legata a date emblematiche del Regime: il decennale della fondazione dei Fasci, quello della presa del potere, la proclamazione dell'Impero, ecc..

18 Archivio centrale dello Stato, *fondo Tribunali militari straordinari di Guerra*, volume 2.

19 Cfr. L. Martone, *"A rullo di tamburo o a suon di tromba". Uno sguardo su alcune sentenze dei tribunali straordinari di guerra in Libia negli anni 1914-1915,* "Studi Piacentini", n. 34, 2003, pp. 179- 220.

20 Archivio centrale dello Stato, *Fondo Tribunali militari straordinari di Guerra.*

21 Archivio di Stato di Genova, *Registro delle sentenze del Tribunale militare territoriale.*

22 Cfr. *Codici penale per l'esercito*, cit., p. 12.

23 Cfr. Baclin, Bernard, Rousseaux, *Justices militaires,* cit.

24 La *Relazione* è conservata presso il Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio di Storia Contemporanea*, b. 21, f. 17595. Individua 43 episodi di giustizia sommaria per un totale di 152 vittime più 3 casi di mitragliamento di truppe con numero di uccisi imprecisato.

25 Cfr. Martone, *A rullo di tamburo,* cit. Dello stesso autore cfr. *I due volti della giustizia militare nelle colonie dell'Italia liberale,* in: *Fonti e problemi,* cit., pp. 163-187.

ANTONIO POLITO

2015: UNA PROVA D'APPELLO PER UN ATTO DI GIUSTIZIA

Credo che l'invito ad intervenire da parte degli organizzatori del convegno e il titolo che mi hanno proposto – tema che ho accettato volentieri – siano dovuti al fatto che su questa materia mi è capitato di scrivere un articolo sul "Corriere della sera".

Io ringrazio davvero molto per essere stato invitato, senza meritarlo, per due ragioni: la prima perché il Museo Storico Italiano della Guerra è veramente il punto di partenza di ogni ricerca, di ogni interesse del pubblico, largo, nei confronti del primo conflitto mondiale in occasione del Centenario. È un po' la capitale della Grande Guerra. Io lo so perché lo scorso anno, cercando di conoscere, di studiare, di approfondire, di vedere anche, per cominciare ho trascinato tutti i miei figli qui a Rovereto. Mi chiedevo: dove si può andare a vedere? Bisogna partire da Rovereto. Anzi, il Museo è rimasto molto popolare per il mio figlio più piccolo, perché conserva il ricordo della pistola di Diaz, che l'aveva molto colpito. Infatti oggi mi ha detto: tu vai a vedere di nuovo la pistola di Diaz, beato te!

La seconda ragione per cui ringrazio di essere stato invitato è che il Presidente Marini, con grande generosità, mi ha definito "un mezzo storico", ma io non sono neanche un quarto, un decimo di storico, nel senso che faccio tutto un altro lavoro. Per il fatto che voi abbiate interesse all'opinione di un semplice lettore, capisco di essere beneficiato da questa nuova attenzione alla *public history* a cui faceva riferimento il professor Labanca e ne sono contento.

Farò un tentativo in questo senso, se siete d'accordo, utilizzando le armi del mestiere che conosco meglio, quelle del cronista, raccontando qualche storia e provando anche a dare qualche giudizio politico – altra cosa che faccio spesso –, perché secondo me da questo sforzo di ricerca e di giustizia sui fucilati dipendono importanti conseguenze politiche sulla qualità della nostra Repubblica, della nostra democrazia.

La prima cosa che vorrei dire è che non stupisce affatto che, dopo l'esperienza della Grande Guerra, in tanti Paesi europei si siano diffusi regimi totalitari, cioè quella forma politica così originale che ha fatto del '900 quella che Eric Hobsbawm chiamò l'"Età degli estremi", secondo il titolo originale inglese del suo saggio, tradotto con maggiore successo come *Il secolo breve.*

Nell'esperienza bellica direttamente e personalmente sperimentata da decine di milioni di uomini in tutto il continente, c'erano infatti già tutti gli ingredienti dell'"età degli estremi" e del totalitarismo: il ricorso abituale alla violenza, il mito dell'offensiva, dell'attacco a oltranza, per cui (anche nelle teorie militari) se l'attacco andava male non poteva che essere a causa della codardia dei soldati. Questa ideologia comportava il disprezzo dell'individuo e della vita umana, sempre subordinata a un più grande destino della nazione, la massificazione dell'individuo, l'irreggimentazione, cioè la militarizzazione della vita sociale e politica, l'esaltazione della disciplina, l'autoritarismo, l'arbitrio del potere nei confronti del sottoposto, l'indifferenza per lo Stato di diritto, per la stessa esistenza di uno Stato di diritto.

Ora è difficile immaginare gli abissi dei successivi lager nazisti o delle grandi purghe staliniane senza il paradigma che la vita militare in trincea fissò nella mente di tanti uomini. Un aspetto molto significativo di questa rottura della civiltà che fu la Grande Guerra, sta proprio nell'esercizio della giustizia militare di cui qui stiamo parlando, nelle pene che furono comminate non solo ai disertori, o presunti tali, ma anche a chi venne accusato di codardia, per aver mostrato un naturale istinto di sopravvivenza, o per essersi semplicemente ribellato all'insensatezza degli ordini, o alla loro palese crudeltà. O, anche, nelle pene inflitte a innocenti, consapevolmente, al solo scopo di "impartire una lezione", come spesso nelle sentenze si diceva espressamente, nella convinzione di poter così rinsaldare la disciplina, l'ordine o anche, in alcuni casi più vigliaccamente, al solo scopo di coprire le colpe di comandi che avevano sbagliato, attribuendo la responsabilità delle sconfitte ai fanti.

Voglio leggere un episodio dal diario di Silvio d'Amico, citato da Aldo Cazzullo nel suo libro *La guerra dei nostri nonni:*

> In un reggimento di fanteria avviene un'insurrezione, si tirano colpi di fucile, si grida: «non vogliamo andare in trincea». Il colonnello ordina un'inchiesta, ma i colpevoli non sono scoperti, allora comanda che siano estratti a sorte dieci uomini; e siano fucilati. Ma i fatti erano avvenuti il 28 del mese, e il giudizio fu pronunciato il 30. Il 29 del mese erano arrivati i "complementi", uomini inviati a colmare i vuoti aperti dalle battaglie. Si domanda al colonnello: «Dobbiamo imbussolare anche i nomi dei complementi? Essi non possono aver preso parte al tumulto del 28, sono arrivati il 29». Il colonnello risponde: «Imbussolate tutti i nomi». Su dieci uomini da fucilare, due degli estratti sono arrivati il 29 e non possono essere colpevoli di nulla. All'ora della fucilazione la scena è feroce. Uno dei due complementi, entrambi di classi anziane, è svenuto. Ma l'altro, bendato, cerca col viso da che parte sia il comandante del reggimento, chiamando a gran voce: «Signor colonnello, signor colonnello!». Si fa un silenzio di tomba. Il colonnello deve rispondere. «Che c'è figliuolo?» L'uomo bendato grida: «Signor colonnello! Io sono della classe del'75. Io sono padre di famiglia. Io il giorno 28 non c'ero. In nome di Dio!» Risponde paterno il colonnello: «Figliuolo, io non posso cercare tutti quelli che c'erano

e che non c'erano. La nostra giustizia fa quello che può. Se tu sei innocente, Dio ne terrà conto. Confida in Dio».

Non si tratta di un caso di crudeltà isolato, molto simile all'episodio narrato, a proposito dell'esercito francese, nel celebre film di Stanley Kubrick *Orizzonti di gloria*: era piuttosto una politica e le rappresaglie erano proporzionate alla ferocia dei tempi.

Voglio leggere una circolare telegrafica del Comando supremo, firmata dal generale Cadorna. Sto usando anche qui il libro di un "mezzo storico", per essere in tema, Mario Silvestri, un libro di uno che di professione non faceva lo storico.

> Presso il primo battaglione 75ª fanteria, brigata Napoli, nella sera del 30 ottobre 1916 si sono verificati casi gravissimi di indisciplina, trascesi fino al lancio sassi contro il Comandante del Reggimento. Il Comandante 11º corpo, generale Cigliana, con azione energica e pronta di cui gli do ampia e incondizionata lode, ordinava che due soldati estratti a sorte fra quelli maggiormente indiziati come colpevoli, venissero passati per le armi. La fucilazione avvenne pomeriggio giorno 31. Ieri ancora gravi fatti analoghi avvengono presso il 6° reggimento bersaglieri e vennero immediatamente repressi con fucilazione di sei soldati per ordine stesso comandante 11º corpo. Mentre segnalo ed approvo la giusta severità del comandante dell'11º corpo, ricordo che non vi è altro mezzo idoneo per reprimere reati collettivi che quello di fucilare immediatamente i maggiori colpevoli e, allorché accertamento identità personale dei responsabili non è possibile, rimane ai comandanti il diritto e il dovere di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte. A codesto dovere nessuno può sottrarsi e io ne faccio obbligo assoluto e indeclinabile a tutti i comandanti. Accusare ricevuta. Generale Cadorna.

Questo è un punto importante: in molti episodi gli ufficiali si sentono obbligati – a pena di rimozione, di sostituzione, di punizione – dall'ordine specifico, preciso, esplicito che viene dal Comando supremo, a impiegare misure draconiane.

C'è un altro episodio che riguarda la brigata Ravenna. Dopo tre mesi di prima linea viene mandata a fare un turno di riposo, ma dopo due giorni è rimandata in prima linea. Questo naturalmente spezza i nervi dei soldati, che non aspettavano altro che il turno di riposo: per loro era tutto, era la speranza, la vita. C'è una mezza ribellione, grida di «abbasso la guerra, vogliamo il riposo». Vengono radunati 48 uomini da fucilare; va precisato che il 38º reggimento è stato decorato di medaglia d'argento dal re, meno di tre mesi prima. Mentre si fucilano ogni giorno tre o quattro soldati, fra i condannati vi è un caporale decorato di medaglia d'argento. Ammette di aver sparato, era ubriaco, è venuto volontario dall'America, dove nessuno lo avrebbe molestato, neppure se fosse stato renitente (c'erano anche molti volontari tra i fanti, cosa da non dimenticare). Dichiara di credere nell'onestà morale dei giudici, che se ha sbagliato è giusto che paghi. Quando i fucili vengono puntati si mette una mano sulla ferita che gli ha meritato la medaglia

al valore e grida: non colpite qui, non voglio che un proiettile italiano mi trafigga il segno del valore. Anche chi aveva meriti indiscutibili e riconosciuti di valore militare e di coraggio subì la sorte degli altri.

L'esecuzione capitale, secondo i dettami di un codice che risaliva al 1869, era dunque un sistema abituale per mantenere la disciplina tra le truppe, non la punizione per uno specifico reato militare. La responsabilità non era personale ma collettiva, per cui in un reggimento si colpiva a casaccio.

Sui numeri dei processi abbiamo sentito con precisione e chiarezza le cifre che, dunque, sono note. Vorrei soltanto aggiungere che oltre alle 750 condanne a morte eseguite durante il periodo bellico, in realtà le sentenze di condanna a morte furono 4.028. Secondo me l'attenzione non solo degli storici, ma anche di un eventuale processo di riabilitazione, dovrebbe riguardare anche le 2.967 condanne a morte in contumacia, perché anche quelle sono condanne a morte. Se io fossi il pronipote di un condannato a morte che poi non è stato fucilato, avrei ugualmente interesse a una revisione storica del processo che riguarda il mio congiunto. Poi ci sono altre 311 condanne non eseguite per concessione della grazia.

Non scordiamo però le migliaia di vittime di decimazioni, molto spesso, come abbiamo detto, scelte a sorteggio. A queste vanno poi aggiunti i soldati uccisi durante i combattimenti – è stato anche questo ricordato – per impedire che arretrassero da posizioni molto spesso non difendibili. I fanti andavano in prima linea verso una morte quasi certa (le percentuali dei morti in prima linea sono elevatissime) spesso seguiti dei carabinieri, con compiti di polizia militare. La stessa prima linea era considerata un mezzo per costruire la disciplina e forgiare il carattere combattente dei soldati, alla cui assenza si attribuiva l'unica causa delle sorti non brillanti della guerra. C'è un episodio abbastanza indicativo raccontato da Silvestri. Mentre l'onorevole Barzilai è in visita al Comando supremo della III armata, un mutilato chiede del comandante, il duca d'Aosta Emanuele Filiberto, per salutarlo. Dopo averlo congedato, Emanuele Filiberto si rivolge all'onorevole Barzilai e gli dice:

> Vede, quello era un militare indisciplinato, un sovversivo, un ribelle, lo mandai a correggersi nelle primissime linee e tornò con una gamba in meno. Ora, messo in congedo, mi è venuto a salutare con riconoscenza, perché gli ho insegnato a compiere il suo dovere.

Qui vorrei introdurre una riflessione politica, per quanto possibile. A mio modo di vedere è doveroso cogliere l'opportunità del centenario per un atto di riconciliazione nei confronti dei condannati a morte, dei fucilati e dei decimati della Grande Guerra, per due ordini di motivi. Il primo è promuovere una riconciliazione della memoria della nazione con l'evento che – lo ha detto prima il presidente Marini – ne fu un atto fondativo, la prima grande esperienza collettiva, la prima sperimentazione effettiva di concetti unificanti come "frontiera", "nemico", "straniero" per popoli molto diversi tra

loro, siciliani e veneti, napoletani e lombardi. Ma secondo me, l'oblio di cui qui parliamo non riguarda soltanto la vicenda dei fucilati ma, più in generale, la Grande Guerra. Negli ultimi settant'anni abbiamo provato più a dimenticare che a ricordare. Quando dico "abbiamo", mi riferisco all'opinione pubblica *at large*, non alla categoria degli storici ovviamente, un po' per l'idea diventata religione ufficiale nel nostro Paese dopo le atrocità dei due conflitti che ogni guerra in sé sia ingiusta, sbagliata oppure semplicemente un'inutile carneficina, come ebbe a esprimersi Papa Benedetto XV. Nel ricordare cioè, siamo ancora sotto ricatto dell'enorme sacrificio compiuto e della convinzione che tale sacrificio fu sterile, anzi devastatore.

Un po' anche perché l'oblio è sembrato a lungo una reazione di difesa, legittima nei confronti dell'enfasi militaresca che il regime fascista aveva posto sulle vicende della Grande Guerra, quasi come se per scusarsi di quegli eccessi, a loro volta poi sfociati in un'avventura bellica a fianco del nazismo, non solo dolorosa e inutile, criminale e disastrosa per la nazione, non si potesse far altro che lasciar cadere un velo di silenzio anche sulle vittime di quella precedente Grande Guerra. Io penso che, per rimediare a questo oblio, l'atteggiamento più giusto sia quello suggerito da uno scrittore francese, il quale si è espresso in una maniera che trovo molto bella, molto vera: «Odio la guerra, ma amo coloro che l'hanno fatta» (Roland Dorgelès). Questo è un atteggiamento che potrebbe riconciliare il sentimento quasi di repulsione per la vicenda bellica della Prima guerra mondiale, con un doveroso sentimento di riconoscenza e di amore nei confronti di chi l'ha combattuta.

In effetti a studiare, a conoscere, a rileggere l'incredibile eroismo di ogni fante in trincea nella vita e nella morte, ma anche semplicemente a osservare, studiare la lotta per l'esistenza condotta contro un ambiente ostile, quanto mai inadatto al combattimento com'è l'alta montagna o l'altopiano, o le condizioni delle trincea, vero e proprio inferno dantesco, non si può non amare chi ha fatto quella guerra.

Bisogna innanzitutto essere grati a ogni iniziativa come questa, al lavoro del Comitato presieduto dal presidente Marini, che consentono di accrescere ricordo e conoscenza, tentando di sfruttare l'occasione del Centenario. Io penso che ci sia anche un'altra ragione per cui dobbiamo procedere a una revisione dei processi e alla riabilitazione dei condannati ingiustamente, ed è una ragione squisitamente politica e ideale. È ben espressa, secondo me, nella relazione che questo gruppo di deputati ha premesso alla sua proposta di legge in materia.

Ci siamo infatti dati un ordinamento, la Repubblica democratica, che ripudia la pena di morte, considerandola costituzionalmente illegittima e vietata, e dal 2007 c'è una legge costituzionale che la esclude anche dalla legislazione di guerra. La lezione dei due grandi conflitti ha prodotto una concezione della vita, del diritto, della disciplina, dell'autorità, incompatibili con il trattamento che fu riservato alle vittime della Grande Guerra, ai fucilati della Prima guerra mondiale da parte dei comandi militari.

Non a caso, come ricordavo all'inizio, la guerra di trincea aprì la strada ai regimi totalitari del '900: anche per affermare compiutamente l'avvenuto trionfo di una diversa

concezione della sacralità della vita e dei diritti dell'uomo, oggi dobbiamo pagare il nostro debito verso le vittime dei processi, delle decimazioni, delle esecuzioni sommarie della Prima guerra mondiale, avviando il processo della loro riabilitazione.

Trovo che siamo già in forte ritardo. Ricordo che la proposta di legge di cui stiamo parlando è dell'anno scorso e solo una ventina di giorni ci separano dall'anniversario dei 100 anni della nostra entrata in guerra. Io spero che il messaggio del presidente Mattarella a questo colloquio abbia la forza di scuotere il mondo politico e l'opinione pubblica – e anche questo è uno dei meriti di questo convegno – e di spingerlo a una decisione. Troverei particolarmente grave se, dopo aver riaperto questa pagina, non la richiudessimo, per pigrizia, per impotenza o per indifferenza; sarebbe, a mio modo di vedere, un'offesa ai fucilati e alle loro famiglie anche peggiore di quella dell'oblio.

MONS. SANTO MARCIANÒ

VITTIME DI UNA "INUTILE STRAGE"

Se è vero che la guerra è, come disse il Papa Benedetto XV a proposito del primo conflitto mondiale, un'«inutile strage» è vero che, nella guerra, tutti sono vittime. Lo sono i vinti (è facile considerarlo!) e lo sono anche i cosiddetti vincitori. E non soltanto per il prezzo enorme di morti e feriti che ogni guerra miete da entrambe le parti, ma perché la guerra è, prima di tutto e soprattutto, una sconfitta dell'umanità; potremmo meglio dire che essa è una "sconfitta dell'umano". Nella guerra, in un certo senso, non ci sono vincitori o vinti ma c'è l'uomo che va contro se stesso. Lo sguardo rivolto al nostro mondo e i bilanci storici delle guerre passate, aiutano a supportare tale considerazione, dimostrando che la guerra non ha, in se stessa, un potere risolutivo: aggiunge problemi a problemi, odio a odio, vendetta a vendetta, distruzione a distruzione, povertà a povertà, fragilità a fragilità, morte a morte.

Noi oggi guardiamo a eventi che paiono essere molto lontani dalla sensibilità odierna, in particolare nel modo di concepire il ruolo delle forze armate nonché il senso stesso della guerra. Tenuto conto di questo, bisogna riconoscere che a cento anni di distanza dall'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale è pressoché unanime la consapevolezza che quella guerra poteva essere evitata, che il giudizio circa la sua ineluttabilità non era certo una valutazione serena e obiettiva. D'altra parte, la pace costruita sul solco di quella guerra, come la storia ci ha poi rivelato, non è stata sufficiente né stabile: non sono i confini ridisegnati o le norme imposte a promuoverla, talora neppure gli accordi internazionali.

La parola ebraica *shalòm*, che significa pace, è un'espressione complessa che indica pienezza, totalità. Pace, infatti, è molto più che la semplice assenza di guerra; sappiamo come non vi sia pace senza giustizia, equità, rispetto della dignità umana; senza superare quella «cultura dello scarto» su cui Papa Francesco continuamente ci invita a misurarci sul piano politico, sociale, antropologico e anche ecclesiale.

La pace di un popolo è legata anche alla "maturazione" di questo popolo. Per questo, al maturare della pace contribuisce una rivisitazione, una rilettura, una reinterpretazione dei fenomeni che hanno portato alla guerra o degli eventi che come conseguenza di

essa si sono sviluppati. Anche questo significa fare memoria; anche questo significa non dimenticare: anche questo è necessario affinché il monito eterno che la guerra continua a gridare – e che troppo spesso rimane inascoltato – rimanga come insegnamento sempre più chiaro, soprattutto per le generazioni future.

È in questo far memoria che ha trovato spazio, in Italia come nel resto d'Europa, la necessità di approfondire il tema dei fucilati di guerra, cioè di quei soldati che, nel primo conflitto mondiale, furono uccisi perché considerati "disertori". L'argomento ha suscitato un grande interesse da parte di storici e politici. Il quotidiano "Avvenire" ha avuto il merito di proporre per primo, su questo argomento, una riflessione approfondita con una lunga inchiesta; e oggi anche il nostro Parlamento se ne sta occupando tramite un gruppo di lavoro apposito insediato dal ministro della difesa.

Non è certamente mio il compito di condurre un'analisi storica o politica. Tuttavia, come pastore della Chiesa che opera all'interno del mondo militare, ho considerato la riflessione su questo tema di grande importanza per la crescita della coscienza civile e per il ministero educativo e pastorale che ci è affidato. Compito principale dei cappellani militari, infatti, è l'accompagnamento, il sostegno e la formazione dei militari, nel loro servizio quotidiano a difesa della pace e della libertà dei popoli. Il ruolo delle Forze Armate trova spazio proprio nella necessità di contrastare e prevenire la guerra: esercitare la difesa di oppressi e innocenti che ne sono vittime, promuovere la custodia dell'ordine pubblico e della giustizia.

Le storie dei soldati italiani fucilati in guerra sono di vario genere e diverse testimonianze le stanno riportando alla luce. Si trattava di cittadini forzatamente prelevati per essere inviati a combattere una guerra che, spesso, non capivano. Per alcuni di essi il rifiuto, la fuga, la diserzione, o talora semplicemente i ritardi nel giungere al fronte, erano dovuti forse solo alla paura o alla semplice nostalgia della famiglia, mentre per altri significavano una positiva e coraggiosa opposizione alla guerra. Molti furono trucidati senza pietà, senza considerazione della gravità dei gesti compiti, con la finalità di voler «dare l'esempio» a chi volesse comportarsi in maniera analoga; e, magari, furono fucilati proprio dai loro superiori, da coloro che ne avevano la responsabilità.

Cari amici, è proprio vero: il grido della guerra è (come ha ricordato Papa Francesco a Redipuglia il 13 settembre scorso) il grido di Caino: «Sono forse io il custode di mio fratello?». È il grido della deresponsabilizzazione, è il grido dello stravolgimento dell'umano, fin nelle sue relazioni più vincolanti e significative.

Cento anni fa le fucilazioni dei soldati furono un "segno" che tutti consideravano valido nella logica della guerra. Ma il mondo militare oggi si oppone proprio a una tale "logica". E, di questo, mi sembra costituisca un diverso "segno" la discussione che si sta portando avanti circa una possibile e doverosa "riabilitazione" o inclusione tra i caduti di questi fratelli fucilati.

Credo che dobbiamo leggere il valore di "segno" che quelle morti oggi ancora rivestono, assieme a tutte le vittime della guerra. Sono il segno del fallimento di ogni guerra,

della sua inutilità; del fatto che, come dicevamo, tutti sono vittime della guerra. Vittime di decisioni ingiuste, vittime di un frainteso senso di giustizia, vittime di quella paura che è il comprensibile frutto della fragilità umana e del terrore che la guerra porta con sé. Vittime, infine, di una disumanità con la quale, presto o tardi, bisogna fare i conti a livello di decisioni politiche e a livello personale.

Se dunque la guerra è "sconfitta dell'umano", la pace è, potremmo affermare, "maturazione dell'umano"; una maturazione che ci aiuta a rivisitare gli eventi, non solo con il metro delle leggi di guerra, delle regole o dell'opportunità ma esattamente con il metro dell'umanità.

È in questa antitesi "sconfitta dell'umano – maturazione dell'umano" che mi sembra possa essere in definitiva inquadrato il tema dei fucilati in guerra e della loro "riabilitazione". E ciò non va a scapito della giustizia, non è una sorta di "buonismo" che scavalca la giustizia, ma va nella direzione di un pieno senso di giustizia.

Perché la giustizia (occorre ricordarlo!) non può mai essere contraria al senso della dignità umana. E perché la giustizia, proprio perché umana, si proietta naturalmente in un respiro più ampio, nell'orizzonte luminoso della carità, della pietà, della fraternità, e dunque dell'amore e della pace.

MARCO CAVALLARIN

PER LA RIABILITAZIONE DEI SOLDATI ITALIANI FUCILATI NELLA GRANDE GUERRA: LE RAGIONI DI UN APPELLO

In primo luogo grazie per l'invito e per l'attenzione mostrata nei confronti dell'appello che ho lanciato assieme a Elisa Bianchi, Damiano Leonetti e Lorenzo Striklievers.

A livello politico e scientifico sì è ormai entrati in un clima di grande fermento nazionale e internazionale legato alla commemorazione della Prima guerra mondiale. A livello scientifico operano vari comitati nazionali che nei differenti stati organizzano commemorazioni, convegni e commissioni di studio su questo evento che, del "secolo breve", rimane parte dell'immaginario collettivo.

Al di là delle necessità di ulteriori indispensabili studi, ricerche e approfondimenti che potranno illuminare di nuova luce le vicende del conflitto, si impone per l'Italia il dovere di riconsiderare il *vulnus* relativo a coloro che durante quella guerra furono uccisi da "mano amica", cioè sia da plotoni composti e comandati da militari italiani in esecuzione di sentenze emesse da tribunali militari italiani ordinari e straordinari, sia perché vittime di uccisioni sommarie dovute a singoli ufficiali; senza dimenticare decimazioni, mitragliamenti e bombardamenti sulle truppe sbandate o in difficoltà.

La situazione dell'Italia appare particolare tanto che risulta opportuno confrontare i dati italiani con quelli di altri paesi belligeranti: la Francia, pur avendo circa il doppio di uomini impegnati al fronte rispetto all'Italia, portò davanti al plotone d'esecuzione meno di 700 soldati, la Gran Bretagna 306, la Germania pochissimi. L'Italia, che ha combattuto 10 mesi di guerra in meno, può contare 750 fucilati dopo "regolare" processo e circa 300 fucilazioni sommarie documentate. Andando però per archivi, viene da pensare che siano stati assai di più. Quasi 3.000 militari furono inoltre i condannati a morte in contumacia.

I soldati italiani (a differenza, a esempio, di quelli statunitensi) furono fucilati quasi sempre per reati di tipo militare, e solo raramente per crimini civili. Il fine delle esecuzioni, come appare chiaro dalle circolari di Cadorna, era essenzialmente intimidatorio: dare un esempio per frenare l'ipotetica codardia e/o il passaggio al nemico dei soldati. D'altronde le decimazioni sono un'evidente dimostrazione del carattere meramente punitivo ed esemplificativo della punizione estrema. La riabilitazione di questi caduti

si pone come un dovere morale. Per adempiere questo dovere ci si è indirizzati verso un appello al Presidente della Repubblica e alcuni ministri volto appunto alla riabilitazione dei militari fucilati per "mano amica" durante la Grande Guerra.

L'appello nasce come progetto nel febbraio del 2014 prendendo esempio da ciò che è stato fatto in merito negli altri paesi allora alleati e viene concretizzato nella simbolica data del 4 novembre del medesimo anno con la raccolta di 101 firme mirate di personalità della cultura e della società civile.

L'Italia si distingue non solo per numero di fucilati per "mano amica" ma anche per il ritardo nel procedere a una forma di riconciliazione nella memoria storica. Ben diversamente si sono comportati altri paesi dell'Intesa. Nella maggioranza di questi infatti la richiesta di revisione dei processi e la riabilitazione dei morti avviene già durante il conflitto per continuare fino all'ottenimento della riabilitazione generale in epoca relativamente recente.

Per essere più precisi, riferendoci ai soli fucilati, si ricorda come Nuova Zelanda (*Pardon for Soldiers of the Great War Act 2000*), Canada (inclusi nel 2001 nel *Book of Remembrance della First World War* dal Veteran Affairs Minister Ron Duhamel) e Gran Bretagna (*Armed Forces Act* 2006) abbiano da tempo riconosciuto e decretato che i loro fucilati per mano amica siano da considerarsi come "caduti in guerra", riabilitandoli così agli occhi delle famiglie e del loro Paese. Monumenti commemorativi sono stati eretti in loro memoria. In Francia il primo ministro, Lionel Jospin, ebbe a dire nel 1998: «Questi soldati fucilati per dare l'esempio in nome di una disciplina che aveva come uguale solo la durezza dei combattimenti, facciano ritorno oggi pienamente nella nostra memoria collettiva nazionale». Tale presa di posizione è stata fatta propria da Nicolas Sarkozy nel 2008. I risultati delle ricerche della commissione voluta dagli ex combattenti e posta in essere dal governo francese, guidata dallo storico Prost, che ha concluso i suoi lavori nel 2013, sono alla base della decisione di François Hollande di far erigere un monumento ai fucilati all'*Hôtel National des Invalides* come atto di riconciliazione nazionale.

Nel frattempo in Italia il dibattito era assente e nulla si faceva per riabilitare la memoria dei nostri fucilati per mano amica, nonostante la dichiarazione di Jospin del 1998 fosse stata commentata dall'allora ministro della difesa italiano Beniamino Andreatta con queste parole: «I nostri soldati fucilati non furono meno eroici dei loro commilitoni caduti in combattimento». Si ricorda inoltre come le fucilazioni "per l'esempio", usando il termine comune in Francia, pongano anche un problema di classe. Non tanto perché tra i fucilati e i condannati sia possibile reperire categorie specifiche per professione, educazione, età, in quanto quei morti appartenevano alla generale categoria del "popolo" nella sua varia composizione, ma perché ben diverso fu il trattamento riservato agli ufficiali finiti a processo. Il timore in questo caso di offrire un'immagine di un esercito con ufficiali vigliacchi o incapaci fece infatti sì che le pene per questi fossero assai più lievi, con riconoscimento di attenuanti tra le quali situazioni di forte stress psicologico.

Occorre pertanto che anche l'Italia percorra un cammino di revisione della propria memoria storica giungendo alla riabilitazione dei fucilati per mano amica. D'altronde il paese è ormai maturo per compiere questo passo come il progetto di legge Scanu dimostra. Ci si augura che sia il progetto di legge che il nostro appello, come questo incontro roveretano, rappresentino uno stimolo ulteriore agli studi sulla Prima guerra mondiale e in specifico sui fucilati da mano amica. Molto c'è ancora da approfondire: troppi sono ancora gli archivi, specie dei piccoli comuni, mai guardati, e di conseguenza incerto è ancora il numero di coloro che caddero per mano di altri italiani.

Già l'on. Valdo Spini, presidente della Commissione difesa della Camera dei Deputati, nel 1998, interpretando anche le indicazioni dell'allora Presidente Scalfaro, aveva elaborato un progetto di legge in merito, poi non pervenuto a discussione a causa della caduta del governo. Il progetto di legge promosso dall'on. Scanu e da numerosi altri deputati risponde in maniera sostanziale all'appello da noi lanciato perché si proceda alla riabilitazione dei soldati fucilati nella Grande Guerra e pertanto si esprime apprezzamento nei confronti di esso. Si ritiene che anche in Italia ormai si sia creato il clima favorevole per una tale iniziativa, pur con grave ritardo rispetto agli altri paesi belligeranti.

Ci sembra inoltre importante rilevare alcuni aspetti particolarmente significativi del progetto di legge. In primo luogo l'alto numero dei firmatari e il vasto consenso registrato in commissione difesa fin dall'inizio della discussione; questo fa auspicare che tale progetto trovi ampio consenso anche nell'intero arco parlamentare. Certamente apprezzabile è inoltre l'intenzione di uscire dal mero ambito politico attraverso il coinvolgimento della popolazione scolastica in merito alla stesura di una epigrafe per i caduti, come pure l'auspicato coinvolgimento delle famiglie dei caduti e delle amministrazioni locali interessate. Il fatto che la società civile sia parte attiva nel progetto di legge rafforza la finalità di ricomporre una memoria storica ferita dal mancato riconoscimento di fatti dolorosi. Insomma: "far pace con la storia" è quello che insieme si propongono il nostro appello e il progetto di legge Scanu, che potrebbe accogliere anche i temi emersi in questa sede relativi a concessioni di alcune borse di studio per la ricerca, anche sulla questione ancora silente dei condannati in contumacia.

In qualità di promotori dell'appello e a nome di chi l'ha firmato qualche perplessità potrebbe invece sorgere qualora la questione venisse affrontata solo all'interno di un ristretto ambito giuridico militare, quindi con l'esclusione delle componenti civili del paese; il dubbio viene dalla composizione della commissione formata dal Ministero della Difesa composta quasi esclusivamente da militari, priva di uno storico. La riabilitazione dei fucilati, si ribadisce, deve essere patrimonio della società civile. D'altronde in questi ultimi tempi molteplici sono state le iniziative volte a questo fine, al di là del nostro appello e del progetto di legge: numerosi articoli sono apparsi su quotidiani di vario indirizzo, firmati da esponenti diversi della società civile tra i quali giornalisti, storici, scrittori, religiosi, magistrati, militari, intellettuali che, da differenti angolazioni, arrivano

all'unisono alla richiesta di riabilitazione e/o perdono per i caduti "per fuoco amico" in modo che risultino tra i "caduti per la patria".

I fucilati – e probabilmente anche i "decimati" – non ebbero titolo per essere citati nell'*Albo d'Oro dei Caduti* per una precisa disposizione in merito emanata dalle autorità del tempo. Anche loro fanno parte di quelle decine di migliaia classificati come "dispersi".

Un altro punto sostanziale relativo al diffondersi dell'informazione e dell'interessamento nei confronti della riabilitazione è rappresentato dall'ulteriore e rinnovato interesse nei confronti della ricerca sui fucilati o comunque su episodi di singola o plurima disubbidienza, diserzione o, più in generale, atti considerati punibili con la pena di morte. Dei più noti, come a esempio la decimazione di Santa Maria la Longa, si conosce abbastanza, ma molti altri sono o del tutto sconosciuti o comunque male conosciuti.

I lavori scientifici su tale argomento non sono infatti numerosi, se pur in crescendo; certamente, ricordando solo i più autorevoli, sono degni di menzione il testo di Enzo Forcella e Alberto Monticone del 1968 (*Plotone di esecuzione*), più volte ripubblicato, relativo alle sentenze dei processi, quello più aggiornato di Irene Pluviano e Marco Guerrini del 2004 (*Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*). Ma sono da rammentare anche gli studi sulla giustizia militare di Giovanna Procacci e Bruna Bianchi, i lavori vecchi e nuovi di Antonio Gibelli. Sono da poco usciti il testo di Damiano Leonetti (*Alpini alla sbarra*) e quello di Paolo Gubinelli (*Sparate dritto al cuore*), ambedue del 2014. Già questi testi definiscono un quadro chiaro delle fucilazioni avvenute a seguito di processo e di quelle sommarie negli anni del conflitto, come pure la sua insopportabile asprezza. In altri paesi allora belligeranti, quali la Gran Bretagna e la Francia, la ricerca è assai più avanzata e ha avuto origine già alla fine di quella guerra.

Il centenario della Prima guerra mondiale, così come il dibattito sulla riabilitazione, costituiscono i necessari stimoli allo sviluppo di studi e ricerche che non devono riguardare solo gli storici o gli studiosi di altre discipline, ma anche gli attori di altre forme di espressione culturale. Alla luce di quanto detto non resta che auspicare un *iter* veloce e positivo per il progetto di legge Scanu e l'approvazione generalizzata da parte del Parlamento.

Per l'Italia, che vide il fascismo appropriarsi di tutti i valori della"guerra vittoriosa" o della "vittoria mutilata", a seconda delle opportunità politiche del momento, il confronto con i temi legati al primo conflitto mondiale è stato ancora più difficile che per gli altri paesi europei. Interi capitoli della guerra, come quello sui processi militari o quello sulle cause della disfatta di Caporetto, sono stati dimenticati o mistificati dalla storiografia per decenni.

In questo ambito, la rilettura del modo con il quale fu amministrata la giustizia militare durante quella guerra, oltre a essere un passaggio indispensabile per un paese civile che non deve temere i conti con la propria storia, contribuirà a chiarire aspetti che ebbero una grande importanza nel rapporto tra popolazione, esercito e autorità politica durante tutto il conflitto.

L'Italia era entrata in guerra con il "vecchio" codice penale militare in vigore dal 15 febbraio 1870 corrispondente in tutto a quello sardo del 1859 che a sua volta si rifaceva, nella sostanza, a un'edizione precedente del 1840. Nel 1889 l'Italia si era dotata di un nuovo codice penale comune – chiamato anche codice Zanardelli dal nome del guardasigilli dell'epoca – al quale anche quello militare, sia dell'Esercito che della Marina, si sarebbe dovuto adeguare. Il nuovo codice penale si basava su alcuni principi che lo distinguevano in modo sostanziale dal vecchio codice del Regno di Sardegna: la certezza del diritto, l'abolizione della pena di morte, una limitata libertà di sciopero, la libertà condizionale e il principio rieducativo della pena. Il codice penale militare non recepì questi principi soprattutto per la resistenza degli ambienti militari che lo consideravano, oltre che speciale, di carattere eccezionale. Del resto, sia nel paese che nell'ambiente politico-parlamentare, era opinione diffusa che lo stato, affidando la propria integrità e indipendenza a "migliaia di uomini armati", non potesse esimersi da una speciale legge penale. Si giustificava così l'estrema severità con la quale venivano inflitte le pene per i reati militari. La stessa pena di morte, abolita dal nuovo codice penale, rimase invece in vigore nel codice penale militare in ben 212 casi. Tutte le commissioni parlamentari che, per circa un ventennio a partire dal 1889, cercarono di elaborarne uno nuovo, giunsero alla conclusione che la pena di morte, nell'ambito della legislazione penale militare, doveva essere considerata una "terribile necessità" finalizzata al raggiungimento del carattere dell'esemplarità per le truppe operanti in guerra.

Attraverso alcuni esempi concreti di giustizia fatta al fronte si possono toccare i punti più importanti del disegno di legge in discussione.

26 maggio 1916. La *Strafexpedition*, quella che passerà alla storia come la "spedizione punitiva" contro l'Italia voluta dal generale Franz Conrad von Hötzendorf, è in corso da alcuni giorni e ha messo in grave difficoltà tutta la linea italiana tenuta dalla I armata sull'altopiano di Asiago. La brigata Catanzaro, fatta arrivare dal Carso, è in posizione dal giorno 24 sul monte Mosciagh, a nord di Asiago, sul fianco della val d'Assa. Alle 7 di mattina del giorno 26 crollano le posizioni tenute dalla brigata Lambro. Il morale di quegli uomini è a pezzi, il loro comandante ha una crisi di nervi e viene accompagnato al posto di medicazione. L'intera unità si dissolve, in parte viene aggregata alla brigata Salerno del generale Fiorone che non esita a far eseguire alcune fucilazioni sommarie; si parlerà di 13 o 14 "fuggiaschi" passati per le armi. Nel tardo pomeriggio anche le posizioni tenute dalla Catanzaro, già colpite da un forte maltempo, furono oggetto di un attacco che provocò il panico nella truppa e negli ufficiali. La 4ª compagnia, che la mattina aveva tenuto con grande valore le linee evitando il trafugamento dei cannoni, sbanda e i suoi uomini si danno alla fuga. Rientreranno al reparto al mattino seguente, in parte spontaneamente, in parte arrestati da carabinieri. Contro di loro sarà applicata la dura giustizia sommaria e della decimazione. Il colonnello Attilio Thermes ordinò e fece eseguire 12 fucilazioni tra le quali quelle di un sottotenente e di tre sergenti. Gli altri otto fucilati furono sorteggiati tra gli 82 rientrati in ritardo al reparto. I 74 superstiti

furono denunciati e processati dal tribunale di guerra ordinario del 14° corpo d'armata. Per otto di loro non si arrivò nemmeno al processo essendo stati immediatamente prosciolti avendo il tribunale riscontrato che non c'erano nemmeno gli elementi minimi per procedere a un giudizio. Altri sette furono assolti totalmente. Il processo si concluse il 1° luglio successivo con condanne a pene contenute di reclusione militare: tre anni per sei graduati e due anni per 53 soldati. Ai condannati il tribunale aveva riconosciuto «un ottenebramento delle facoltà mentali dei giudicabili, menomandone i poteri volitivi sì da diminuirne la responsabilità senza però escluderla del tutto». In sostanza venne riconosciuto loro la semi-infermità mentale, quella patologia che oggi chiameremmo "stress post traumatico". Per tutti ci sarà la sospensione della pena e il rientro immediato al reggimento. Tutto questo nonostante la "raccomandazione" arrivata dal Comando Supremo attraverso il generale Della Noce, capo del reparto disciplina, che invitava l'avvocato fiscale, il pubblico ministero del processo, a «inspirare nel presidente e nei giudici il sentimento del massimo rigore richiedendo l'applicazione della massima pena senza attenuanti...». Intanto il 22 giugno, prima della conclusione del processo, per il colonnello Thermes arriva il primo encomio *ad personam* elargito da Cadorna. Fa impressione che a un anno dall'inizio della guerra il Comando Supremo abbia scelto un gesto come la fucilazione senza processo per tributare un riconoscimento così importante a un suo alto ufficiale.

In un altro caso, una sentenza emessa nelle prime settimane di guerra in Cadore, emerge come patologie legate alla psiche vennero riconosciute anche dai tribunali dell'epoca quali effetti della guerra.

4 agosto 1915. Nel corso di un'azione, un tenente di complemento arrivato in Alto Cadore dal paese di Gimigliano, in provincia di Catanzaro, nonostante il richiamo del proprio comandante abbandona il plotone. Eppure era arrivato al fronte come volontario di milizia mobile alla quale aveva chiesto di essere trasferito dalla milizia territoriale in cui era inquadrato per l'età, proprio per andare in guerra. Sotto i colpi dell'artiglieria l'ufficiale esclama: «Ma che cosa facciamo qui? Andiamo via altrimenti ci macellano». Quindi si recava al posto di medicazione richiedendo la visita del tenente medico. Per questi fatti l'ufficiale dovrà rispondere al tribunale speciale di guerra del 1° corpo d'armata di Pieve di Cadore presieduto nell'occasione dal generale Venturi, comandante della fortezza Cadore-Maè. Il reato che gli veniva contestato era quello di abbandono di comando senza giustificato motivo con l'aggravante "in faccia al nemico" visto che il combattimento era in corso. Rischiava la pena di morte.

Dopo alcune visite mediche l'ufficiale è ricoverato nell'ospedaletto di Tai. Il direttore, capitano dott. Paolini, «lo dichiarò affetto da reumatologia, a volte febbrile, e da nevrastenia costituzionale e perciò del tutto inabile per un servizio militare specialmente in prima linea, così pieno di responsabilità, di fatiche e di disagi e che suppone in chi lo compie, oltre che una sicura coscienza dei propri doveri, anche un organismo adatto per adempierli». Le perizie mediche riconobbero «che agiva sotto l'imperio d'una pau-

ra coatta, la quale ricorreva ad ogni istante nella sua coscienza ingenerando in lui un vero e proprio stato angoscioso a contenuto fobico, tale da impedirgli l'esplicamento normale delle sue facoltà intellettuali. A nulla valgono i suoi sforzi per dominarsi: né le "Memorie di Napoleone" che egli porta sempre con sé onde attingere quel coraggio che gli manca e che la sua volontà non può dargli, valgono a trattenerlo dalle manifestazioni di sbigottimento da cui è pervaso». Al soldato sarà riconosciuta la semiresponsabilità e sarà condannato a un anno di carcere militare.

Il grande numero di fucilazioni eseguite durante la guerra, deriva, come si è visto nel processo ai fanti della Catanzaro, da un preciso intendimento del Comando Supremo che esigeva dai propri generali di esercitare una giustizia che prima di tutto rispondesse al requisito dell'esemplarità verso le truppe al fronte. Questo obiettivo doveva essere raggiunto a qualunque costo, se necessario anche andando oltre il codice penale militare. All'art. 251 era previsto che in "tempo di guerra" all'attività del Parlamento si affiancasse quella dell'autorità militare che Cadorna esercitò con bandi e circolari con valore di legge in zona di guerra. Sul tema della giustizia sommaria, inoltre, l'art. 40 obbligava chiunque detenesse una posizione di comando a usare ogni mezzo possibile per impedire reati gravi quali codardia, abbandono di posto di comando e altri. Tuttavia non era prescritta la giustizia sommaria introdotta, invece, in modo esplicito da un regolamento inerente le *Norme per il combattimento* del 1913. Il regolamento era però di dubbia legittimità visto che introduceva pene non previste dal codice. Con la guerra arrivarono anche le prime circolari del Comando Supremo che ponevano le basi per la piena legittimazione della giustizia sommaria. Erano la n. 1 del 24 maggio 1915 e la n. 3525 del 28 settembre successivo.

Un ulteriore passo verso il completo arbitrio si ebbe nel maggio 1916 quando Cadorna inviò una nota al generale Lequio comandante delle truppe degli altipiani, esortandolo alle «più energiche e severe misure: faccia fucilare, se occorre, immediatamente e senza alcun procedimento, i colpevoli di così enormi scandali, a qualunque grado appartengano». Gli «enormi scandali» ai quali si riferisce Cadorna erano episodi di disubbidienza di fronte a una condotta dell'esercito che aveva portato, pochi giorni prima, lo stesso Cadorna a esonerare il comandante del 1° corpo d'armata generale Brusati, responsabile del mancato rafforzamento delle difese in vista di un imminente attacco, annunciato anche dal nostro Servizio Informazioni e dallo stesso Cesare Battisti dei quali faceva parte. Ancora una volta le colpe dei generali caddero sulla truppa che si trovò a fronteggiare una situazione al di sopra delle sue possibilità. Il 1° novembre del 1916 arrivò dal Comando Supremo la circolare telegrafica n. 2910 nella quale si parla espressamente di decimazione e di estrazione a sorte tra gli indiziati prima di procedere alla fucilazione.

Da questi brevi accenni si vede come la giustizia applicata per il fatto della Catanzaro sul monte Mosciagh del maggio 1916 fosse al di fuori del codice penale militare in tempo di guerra e delle stesse circolari di Cadorna. Infatti: il codice non prevedeva

espressamente la giustizia sommaria, e la sua "non esclusione" all'art. 40 non poteva legittimarne l'applicazione; la circolare sulle decimazioni e sull'estrazione a sorte, benché al di fuori di ogni principio giuridico e di civiltà, è del 1° novembre 1916, quindi successiva ai fatti del maggio; nessuna informazione preventiva era stata data in merito al governo.

Quello che deve essere sottolineato è che, in "tempo di guerra", al fine di rincorrere l'esemplarità della pena da infliggere ai soldati, non si badò ad andare oltre lo stesso codice penale militare peraltro già particolarmente severo. Cadorna pretendeva, con le sue circolari, di fare giustizia prima di qualsiasi sentenza espressa dai suoi stessi generali che presiedevano i tribunali di guerra, sia quelli ordinari che quelli straordinari per i quali vigeva il sistema "inquisitorio puro". Fu così che nel marzo del 1916 il Comando Supremo emise l'incredibile circolare n. 10.261 con la quale Cadorna si lamentava della «eccessiva mitezza» delle sentenze dei tribunali di guerra, soprattutto di quelli straordinari. La facoltà che il codice penale militare all'art. 570 concedeva a questi particolari tribunali – a tutti gli effetti dei tribunali sommari previsti dal codice all'art. 559 – di non motivare le sentenze, seppure ideata per infliggere pene più severe, si trasformò, a giudizio di Cadorna, in un atteggiamento di «soverchia mitezza» verso i soldati in aperto contrasto con il principio disciplinare e giuridico che prevedeva un'adeguata repressione quale «mezzo migliore di prevenzione dei reati». La verità era che gli ufficiali dei tribunali straordinari, condividendo il campo di battaglia con la truppa, avevano diversa considerazione e conoscenza dei soldati che giudicavano e non di rado non accettarono le richieste di pena degli avvocati fiscali (P. M.) i quali invece rispettavano le indicazioni del codice penale militare e del Comando Supremo.

Ne fu un esempio la sentenza emessa dal tribunale straordinario di Selvapiana (Comelico, Alto Cadore) – l'unico del 1° corpo d'armata nel corso del conflitto – convocato dal generale Montuori e presieduto dal generale Ferrero. Il tribunale fu chiamato a giudicare 28 alpini del Fenestrelle rei di codardia e diserzione per essersi rifiutati di combattere il 15 agosto 1915 sulle Dolomiti di passo Sentinella. In quel caso il generale Ferrero, divenuto poi noto con il nome di generale Leone per altre vicende sull'altopiano di Asiago del 1916 grazie a libro di Emilio Lussu *Un anno sull'altopiano* e al film di Francesco Rosi *Uomini contro*, non accolse le richieste di fucilazione fatte dall'avvocato fiscale del processo. Agli alpini vennero riconosciute tutte le attenuanti del caso viste le condizioni morali e fisiche in cui si trovavano dopo i combattimenti del mese precedente dai quali erano usciti con gravissime perdite e con encomi tributati loro dagli stessi generali che pochi giorni dopo li avrebbero dovuti processare. La sentenza è del 26 agosto: nessuna condanna a morte. In ottobre Cadorna chiede ancora spiegazioni al comandante della IV armata sul perché non ci furono pene più gravi e pesanti (fucilazioni esemplari) che, a suo dire, avrebbero giovato alla disciplina della truppa. La convocazione di un tribunale straordinario era prevista dal Codice penale militare (art. 559) solo in particolare condizioni tra le quali l'imputazione per reati che prevedessero la pena di morte.

In conclusione, si può dire che la giustizia al fronte fu amministrata spesso al di fuori dello stesso codice penale militare sulla base delle circolari del Comando Supremo che riflettevano la volontà di Cadorna. Il paradosso fu che quando i processi si celebravano, sia quelli ordinari che quelli straordinari, sconfessavano spesso l'operato degli stessi generali come accadde nell'episodio citato della Catanzaro. Nessun generale pagò per quanto accaduto il 26 maggio 1916 sul monte Mosciagh e per l'errore giudiziario commesso con la fucilazione dei 12 fanti. Anzi, Cadorna, come detto, tributò un encomio al colonnello Thermes che ordinò la fucilazione dei "sorteggiati" prima della sentenza del tribunale. Il colonnello Douhet, particolarmente critico con Cadorna, sull'episodio scrisse all'epoca: «È possibile che, in un anno di guerra, nessun atto abbia meritato di essere additato come esempio all'Esercito, e si sia dovuto aspettare una circostanza estremamente dolorosa nelle sue cause e nei suoi effetti? Questo *Ordine del giorno all'Esercito* [encomio a Thermes, nda] è, per me, un magnifico documento della psicologia del generale Cadorna».

Il governo, a conoscenza di quanto accadeva al fronte e di come il Comando Supremo amministrava la giustizia militare, non opponendosi a tale atteggiamento di fatto lo avallò. Solo nel luglio 1917 il ministro Bissolati si adoperò per convincere Cadorna a limitare le decimazioni agli «elementi maggiormente indiziati». Davvero troppo poco.

La necessità di rivalutare i processi militari s'impone oggi per dare finalmente giustizia a quei soldati che all'epoca furono vittime, prima ancora dei loro atti, del volere dell'autorità militare che andava spesso oltre lo stesso codice penale militare e che faceva del terrore l'arma principale per avere il controllo delle proprie truppe al fronte.

Insomma: di materia per la riabilitazione formale dei fucilati ce n'è già a sufficienza perché il Parlamento si pronunci. Da alcune parti si teme che il riconoscimento di queste situazioni possa bloccare la necessaria ricerca storica e ogni approfondimento. L'obiezione ci appare infondata: sarebbe come dire che l'istituzione della Giornata della Memoria avrebbe bloccato la ricerca sulla Shoah e sui temi ad essa connessi.

Quella non fu, come era nelle speranze di molti, l'ultima delle guerre. Essa aprì il cammino a vent'anni di violenza, di sopraffazione, di sangue, il fascismo, il nazismo, lo stalinismo, la Seconda guerra mondiale, la Shoah ...

LUCA BOSCHETTI

UNA COMUNITÀ E LA SUA MEMORIA: IL CASO DI CERCIVENTO

Prima di entrare nel cuore del tema della mia relazione mi sembra utile fornire un inquadramento geografico e storico-sociale di Cercivento.

Si tratta di un piccolo paese della Carnia, di quella zona posta a nord del Friuli Venezia Giulia dove la pianura lascia il posto alle montagne che formano l'ultimo tratto dell'arco alpino orientale e prendono il nome di Alpi Carniche e di Alpi Giulie.

La Carnia occupa la zona compresa tra il Cadore e il confine montuoso con la Slovenia e a nord confina con l'Austria. Negli anni precedenti il primo conflitto mondiale moltissimi carnici (così sono chiamati gli abitanti di questa terra), emigravano in Austria attraverso il passo di Monte Croce Carnico in cerca di lavoro, dalla primavera all'autunno, trovando per lo più impiego nelle segherie austriache, come norcini (macellai) o come "Cramars", venditori ambulanti, e tanti di loro parlavano perfettamente la lingua tedesca.

Come gli altri paesi della valle del But (Paluzza, Sutrio, Timau), Cercivento – che allo scoppio della Prima guerra mondiale contava circa 2.000 abitanti – era terra di forte emigrazione stagionale.

Bisogna provare ad entrare nella coscienza di quelle persone per capire la miseria che segna questa terra, bella ma sfortunata. Il paesaggio carnico nasconde l'anima di un popolo che ha girato il mondo. Il suo breve orizzonte incita e spinge a emigrare, a cercare spazi nuovi anche se ciò, spesso, significa sofferenza e lacrime.

L'emigrazione trovava allora un punto di riferimento particolare nella vicina Carinzia, proprio a ridosso di quelle postazioni sul monte Cellon, sul Pal Piccolo, Pal Grande e Freikofel, dalle quali gli alpini avrebbero dovuto sparare contro quelli che fino al giorno prima erano amici o compagni di lavoro. Così scrive la scrittrice Calderoni: «per noi carnici era tutto il mondo che andava sottosopra e non sapevamo perché».

Ma passiamo al tema del convegno. Era l'estate del 1916 quando la 109ª compagnia del 7° reggimento alpini del battaglione Monte Arvenis (dal nome di una montagna carnica) si rifiutò di eseguire un ordine. La storia di come andò a finire è – tra tutte le storie grandi e terribili della Prima guerra mondiale – quella che è rimasta più scolpita nell'animo collettivo della gente della Carnia. Nei racconti dei vecchi i nomi

che ancora oggi ritornano sono quelli dei quattro alpini fucilati alle 4:58 di mattina del 1° luglio del 1916, legati alle sedie, in esecuzione della condanna pronunciata due ore prima nella chiesa di Cercivento, requisita per l'occasione dal tribunale militare presieduto dal maggiore generale Felice Porta. Un processo durato due giorni, con pochi testimoni, e con poca attenzione concessa al difensore degli alpini. I quattro fucilati erano tutti della zona: Gaetano Silvio Ortis di Paluzza, Basilio Matiz di Timau, Giovanni Battista Corradazzi di Forni di Sopra. Solo Angelo Primo Massaro era di Maniago, un abitato della provincia di Pordenone. Conoscevano questi monti come le loro tasche, sapevano di cosa parlavano quando spiegavano al loro comandante, un ufficiale calabrese di nome Armando Cioffi, che attaccare il Cellon di nuovo dallo stesso lato era un suicidio di massa. Il suggerimento era quello di attendere il buio e con l'oscurità l'impresa sarebbe stata meno rischiosa. Mentre lo legavano alla sedia, il caporale Ortis disse solo: «Dopo tutto il lavoro che ho fatto per loro, ecco cosa mi sono guadagnato».

La gente di qui si tramanda di bocca in bocca da cento anni questa storia, come i racconti delle "portatrici", le donne che durante la guerra raggiungevano le trincee in quota sotto il peso della gerla carica di munizioni e viveri di conforto sfidando i cecchini austriaci (alla portatrice Maria Plozner Mentil ferita a morte da un cecchino austriaco sarà dedicata la caserma degli alpini di Paluzza, unico caso in Italia di una caserma dedicata a una donna). Sono stati questi racconti, questa memoria collettiva, a produrre in Carnia un movimento attivo da anni per la revisione del processo di Cercivento, che ha visto in campo la chiesa, il Comune, il coordinamento dei circoli culturali. Un movimento che nel 1996 ha portato a inaugurare un monumento ai caduti unico in Italia, dedicato a quattro italiani morti non per mano del nemico ma per mano italiana: un cippo di marmo, della stessa pietra del monte Cellon, collocato nel prato dietro il cimitero di Cercivento dove i quattro alpini vennero ammazzati.

In uno scenario che vede case svuotate perché troppo grandi da riscaldare, paesi troppo piccoli per giustificare certi servizi, canoniche vuote, scuole chiuse, asili e suore scomparsi, osterie – tradizionali punti d'incontro degli uomini – svanite, quello tenacemente voluto e perseguito da Mario Flora nipote del caporale Ortis è stato l'unico gesto concreto di protesta, quasi eversivo, controcorrente, non omologabile, in un certo senso "straordinario". Ma non solo: la comunità e l'amministrazione comunale di Cercivento hanno inaugurato il 1° luglio 1996 il cippo sul luogo dove i quattro alpini furono fucilati; nel 1997 con la deliberazione n. 43 del Consiglio Comunale, incaricava il sindaco di presentare ufficialmente agli enti e organi competenti la richiesta di riabilitazione postuma dei quattro alpini fucilati.

Un cippo eretto in un piccolo comune della Carnia in memoria di quattro soldati finiti davanti al plotone d'esecuzione è davvero, oltre che uno straordinario gesto di protesta nato dal basso, un fatto unico in Italia (forse anche in Europa). Sancisce e diviene testimone, sentenza, di una condanna alla condanna!

Un vero atto di protesta, il primo in assoluto che si sia riusciti a esprimere in Carnia. Ciò ha dato molto fastidio all'ufficialità militare e all'"ordine costituito", al punto da indurre il presidente dell'Associazione Nazionale Alpini, sezione di Tolmezzo, a "diffidare" i soci di Cercivento a presenziare alla cerimonia.

Il giorno dell'inaugurazione del cippo in prima fila c'erano oltre alla popolazione anche gli alpini della sezione di Cercivento, con le bandiere e con i cappelli con la penna: alpini che nel giro di qualche giorno vennero sconfessati dalla sezione ANA di Tolmezzo con un comunicato di fuoco, che spiega parecchie cose su quanto la ferita di Cercivento sia ancora aperta, «non si può lasciarsi coinvolgere in cerimonie che strumentalizzano episodi non certo gloriosi per denigrare le nostre forze armate», scriveva la sezione ANA di Tolmezzo, e contestava «i racconti emotivamente falsati di donne e gente del luogo che si trovavano in fondo valle e non in trincea», perché «se dopo l' interrogatorio i quattro sono stati ritenuti colpevoli perché istigatori una ragione ci doveva pur essere».

Nonostante le proteste, finalmente, quei quattro nomi dimenticati, nemmeno inseriti negli elenchi ufficiale dei caduti (i passati per le armi, condannati da un tribunale militare, non hanno diritto ad alcuna memoria), trovavano una semplice, anche se tardiva e simbolica riabilitazione, in attesa di quella ufficiale.

Anche per queste resistenze ci sono voluti anni perché si ottenesse di riaprire il processo, dopo che il tribunale militare aveva rifiutato la riabilitazione di Silvio Ortis richiesta dal nipote Mario Flora con la surreale motivazione che «la riabilitazione deve sempre essere chiesta direttamente dall'interessato». Cosa impossibile dato che l'interessato era stato fucilato nel 1916. A sbloccare il caso sono arrivati prima un bel libro di Maria Rosa Calderoni, (*La fucilazione dell' alpino Ortis*), poi lo spettacolo teatrale di Riccardo Maranzana e Massimo Sommaglino dal titolo *Cercivento*, il libro *La compagnia fucilati* del carnico Diego Carpenedo e poi ancora l'interessamento di due sottosegretari attenti a queste storie, Valdo Spini e Franco Corleone. Il processo si rifarà, e forse non sarà solo un omaggio dovuto ai quattro alpini della 109ª ma anche alle altre centinaia di fucilati e decimati della Grande Guerra.

Un magistrato padovano, Sergio Dini, ha chiesto al ministro della Difesa di promuovere un intervento legislativo per restituire dignità e memoria ai soldati italiani uccisi per fucilazione e decimazione. Nelle celebrazioni del centenario sono i "morti per la patria" che un paese che "ripudia la guerra" non può dimenticare.

I loro nomi non compaiono sulle lapidi nelle piazze dei paesi, né nell'elenco dei caduti e dispersi. Sono i "soldati dimenticati" della Prima guerra mondiale: uccisi per fucilazione, per decimazione, dai loro stessi comandanti in esecuzioni sommarie.

Si pensi che nel corso del primo conflitto mondiale finirono dinanzi ai tribunali militari 262.500 soldati, il 6% dei mobilitati. 170.000 di questi subirono una condanna. Le condanne a morte furono 4.028, di cui 750 eseguite; le condanne all'ergastolo 15.345. Secondo gli storici è impossibile stabilire quante persone siano state uccise per fucila-

zione o decimazione, perché in molti casi questo avvenne nell'immediatezza di attacchi o combattimenti, e comunque non ne resta alcun processo verbale.

Eserciti con tradizioni militari più dure e autoritarie di quelle italiane, come quello austriaco o tedesco, ricorsero alla pena di morte un numero inferiore di volte che non in Italia. In Italia nel settembre del 1919 intervenne un'amnistia generale che cancellò le pendenze penali per quasi tutti i condannati a pene non gravi: su altri 20.000 condannati cadde l'oblio.

In Francia e in Inghilterra tempo addietro non si è guardato tanto al mutamento degli elementi processuali o alla parte burocratica, ma a quello del comune sentire .

Il presidente francese Jospin ha tenuto anni addietro un memorabile discorso annunciando il pieno reintegro nella memoria della nazione dei disertori e degli autolesionisti, in Italia non si è voluto ancora compiere un gesto di umana comprensione verso quattro ragazzi condannati a una morte insensata in una guerra ingiusta.

La vicenda della 109ª compagnia alpini, 7° reggimento, battaglione Arvenis, consumatasi sul Cellon a ridosso dei più famosi e conosciuti Pal Piccolo e Pal Grande, è stata succintamente ricordata anche da un austriaco, studioso della Grande Guerra, Walter Schaumann.

Quella triste storia rivive nelle righe scritte dalla Calderoni con partecipazione e sincero desiderio che si faccia "giustizia" ed emerga la verità. «I soldati morti in guerra sono sempre vittime innocenti»: questa perentoria affermazione rende ancora più drammatica e tragica la fine di Silvio Ortis e dei suoi compagni, condannati, innocenti, da un tribunale di guerra che per dei valori inutili, diramati da circolari vuote e insensate, ha imbastito un indegno processo celebratosi, ironia della sorte, dentro la piccola chiesa di Cercivento e ha avuto una fulminea esecuzione in uno spiazzo poco sopra il cimitero.

Dobbiamo capire lo stato d'animo di alcuni di noi nei confronti dell'Italia, che mette in bocca ai nostri sfortunati paesani questa considerazione, forse ancora attuale:

> Un'Italia che per noi restava un paese mai visto e conosciuto e quella Roma che era come in capo al mondo, chissà dove. Un'Italia dalla quale non ci veniva niente, solo la leva, la guerra e le tasse; che non aveva tempo per curarsi di noi e ci lasciava abbandonati come era sempre stato; con il lavoro che come sempre, dovevamo andare a cercare fuori.

Quella Roma che aveva mandato gli alpini, anche Ortis, a combattere nel deserto libico, quella Roma che poi premiava lo stesso Ortis con due medaglie, una nel 1912 per la guerra italo-turca, l'altra nel 1915, in quella che, non si sa perché, è chiamata "guerra per l'unità". Gli approfondimenti di questi anni mi aiutano a capire il clima, l'ambiente, la miseria in cui si è svolto il fatto di Cercivento. In uno di questi, per esempio, ricordo di aver letto che «quando moriva un mulo c'erano verbali e verbali da riempire, mentre, quando moriva un soldato, erano sufficienti poche righe». Del resto si sa che i muli sono sempre costati, mentre i soldati, soprattutto se montanari o contadini, no!

Ebbene lassù a Cercivento, in Carnia, neanche 700 anime, sta un cippo che della Grande Guerra dice la verità. Perché lassù a Cercivento, dietro il piccolo cimitero, sta l'unico monumento al mondo che onora dei disertori.

Sono trascorsi cent'anni: l'alpino Ortis Silvio Gaetano, da Paluzza, venne fucilato proprio lì, dietro al piccolo cimitero, dopo un processo sommario celebrato nella chiesetta, dalla quale il parroco, sfidando i militari, aveva portato via il Santissimo. Con lui caddero nella polvere di quel 1° luglio 1916 Giovanni Battista Corradazzi da Forni di Sopra, Basilio Matiz da Timau e Angelo Massaro, da Maniago. Tutti alpini dell'8° reggimento, 109ª compagnia. Tutti condannati a morte per rivolta e diserzione. E condannati anche al disonore per l'eternità. In seguito la famiglia chiese di poter seppellire degnamente a Cercivento i resti di Silvio, traslati all'inizio degli anni Venti a Udine; le autorità militari acconsentirono imponendo il divieto di suono delle campane e di partecipazione alla cerimonia ai non familiari. Ma quando il feretro si avvicinò alla chiesa, ancora una volta un parroco di montagna ebbe il coraggio di sfidare l'ordine ingiusto: tre rintocchi di campana accolsero così degnamente la bara di Ortis.

Erano lassù, i ragazzi della 109ª compagnia. Quota 2.000, sulle montagne di casa. Pochi parlavano l'italiano, ma tutti conoscevano bene il Cellon, la montagna lì davanti, l'immensa schiena nuda e scoperta sulla cui cima, a quota 2.200, stavano le mitragliatrici austriache, a guardia del passo di monte Croce Carnico. Nei loro paesi, lì sotto, pochi parlavano l'italiano e molti lavoravano in Austria. Quando dissero loro che l'Austria era il nemico, non capirono. Tuttavia alla patria obbedivano.

Ma quando al plotone giunse l'ordine di attaccare le postazioni austriache in pieno giorno, uscendo allo scoperto per un lento e difficile tragitto sotto il tiro delle mitragliatrici, Ortis si fece portavoce dei suoi ragazzi e pronunciò il suo "Signornò". Era un suicidio, Ortis lo ripeté al capitano: bastava attendere la notte, spiegò, e le nebbie che in quelle sere salivano ad abbracciare la montagna avrebbero protetto gli attaccanti.

Ma il capitano non parlava il friulano e non conosceva queste montagne. Lui veniva dalla Calabria e si chiamava Cioffi. E il suo mito era Cadorna, il grande "macellaio". E così Ortis e gli altri alpini furono tradotti giù, in paese, e fucilati «per dare l'esempio». La cima del Cellon fu espugnata da un'altra compagnia, ma l'attacco avvenne di notte, protetti dalle nebbie, proprio come suggerivano i disertori fucilati.

Li chiamavano «attacchi Cadorna»: al grido «Savoia!» la truppa usciva allo scoperto, sotto il tiro nemico. Gli eroi, la bella morte, il mito dannunziano. A chi esitava occorreva spararagli alle spalle, questo era l'ordine.

Nel marzo 1990 il pronipote dell'alpino Ortis inoltrò alla Corte militare d'appello istanza di riabilitazione del suo parente, fucilato 74 anni prima, allegando documenti raccolti in un lavoro ventennale. La risposta, da Roma, fu la seguente: «Istanza inammissibile, manca la firma dell'interessato». Ci riprovò il ministro della Difesa Ignazio La Russa nel 2010, ma la giustizia militare, 94 anni dopo i fatti, bastonò anche il ministro: «Le testimonianze non sono verbalizzate dall'au-

torità giudiziaria». I protagonisti devono risorgere dai morti per firmare il verbale. Ma in Carnia sono testardi come i muli degli alpini. A Cercivento s'è costituito un comitato per la riabilitazione di Ortis e degli altri alpini. La Provincia di Udine indirizza un appello direttamente al presidente Napolitano. E chissà mai che nel centenario della fucilazione dei quattro eroi della Carnia, che disobbedirono a un ordine folle nel vero interesse del loro paese, salvando da morte certa e inutile la loro compagnia, chissà che laggiù a Roma qualcuno non senta il dovere, tra le mille occasioni di memoria e di retorica sulla Prima guerra mondiale, di venire quassù a Cercivento a chiedere perdono a nome dell'Italia.

PAOLO RUMIZ

VIAGGIARE NELLE STORIE, ANCHE LE PIÙ DIFFICILI

Vorrei dire per prima cosa che sono assai contento di essere qui, in quanto triestino, perché sono in un territorio di frontiera che è estremamente affine a quello da cui provengo, Trieste. Affine per tante cose, per essere di frontiera, per aver partecipato a una guerra di cui non si parla, quella sul fronte orientale, ma soprattutto per aver avuto a che fare con una quantità di rimozioni di cui quella dei fucilati è soltanto una piccola parte.

Non sono uno storico quindi non aspettatevi da me una relazione particolarmente approfondita. Io posso soltanto dire che nell'ottobre scorso ho rilanciato questo tema con un articolo che è uscito in prima pagina su Repubblica, che forse ha contribuito a rimettere in moto l'attenzione sul tema, visto che ci stiamo avvicinando al centenario dell'inizio della Grande Guerra.

Vorrei partire con la mia riflessione da un racconto, da un fatto che ho tratto da una ricerca dello storico Lucio Fabi, che mi ha accompagnato nelle mie scorribande lungo il fronte italo-austriaco su un fatto rimosso, esattamente come la storia di Cercivento, ovvero la fucilazione di cinque civili in località Villesse, nelle vicinanze dell'Isonzo, a guerra appena iniziata. È un evento abbastanza parallelo a quello di Cercivento, perché anche a Cercivento in realtà non furono fucilati dei soldati qualunque, ma soldati di quelle terre.

Quindi, civili o militari, la considerazione è abbastanza spontanea: ci vanno di mezzo proprio quelli che abitano queste terre di frontiera, che in un momento di nazionalismi esasperati sono visti comunque come infidi. I carnici erano considerati tali perché lavoravano con gli austriaci, tant'è vero che poco prima o subito dopo la fucilazione ci fu un vecchio di Cercivento che gridò: «tornatevene a casa voi italiani, noi con gli austriaci abbiamo sempre lavorato e ci hanno dato il pane». Abbiamo a che fare, sia noi che i camici, noi triestini, i friulani della bassa isontina e gli abitanti del goriziano con lo stesso tipo di problemi.

La storia è questa: il 24 maggio 1915 alcuni cavalleggeri italiani avanzano in perlustrazione. Tutti i ponti sono stati tagliati dagli austriaci che si sono arroccati sul fronte del Carso, che è chiaramente più difendibile, ed essendo pochissimi sono tutti

concentrati nello scavo delle trincee, dove approntare la prima difesa. Il grosso dell'esercito austriaco è in Serbia, sul fronte orientale e sul fronte russo e nell'attesa che le truppe indispensabili a fronteggiare l'attacco italiano arrivino, non c'è altro da fare che mantenere le posizioni.

Viene allagato il territorio facendo uscire dagli argini il canale Dottori, che rende una palude tutta la parte che fronteggia il Carso. L'Isonzo è in piena, tra l'altro, perché ci sono state grandi piogge nei giorni precedenti e il fiume Torre è nella stessa situazione, con i ponti caduti. In mezzo a tutto questo c'è un paesino che si chiama Villesse. I cavalleggeri italiani, guadando i fiumi, riescono ad arrivare in paese e cercano di capire che cosa succede. C'è un momento molto particolare in cui un ufficiale a cavallo chiede a uno degli abitanti dov'è il nemico, e questo gli risponde: «Con tutto il rispetto, signor ufficiale, il nemico siete voi».

I cavalleggeri vanno oltre, dopodiché il giorno 27, il maggiore Domenico Citarella, anni 50, veterano della guerra di Libia, entra nel paese con 1.000 uomini per prenderne possesso; sono passati già tre giorni dall'inizio della guerra. La situazione si mette subito male, in paese sono rimaste circa 300 persone, uomini e donne, uomini in gran parte anziani, perché i più giovani sono tutti in guerra in divisa austriaca, su un fronte che è lontano più di 1.000 km. Quelli che sono rimasti sono contadini che sorvegliano le loro proprietà, o personaggi di cui tutti sapevano la simpatia per l'Italia.

Nello stesso tempo, però – questo per darvi un'idea dell'approssimazione con la quale l'esercito italiano si è avvicinato a quest'area – si era ormai sparsa a livello di alti comandi, ma l'idea era condivisa anche dal re, che le popolazioni rimaste nei paesi erano tendenzialmente filo austriache. Il maggiore Citarella viene accolto nella villa, nella casa del sindaco, alla presenza del segretario comunale che gli offre da mangiare e da bere e gli mette a disposizione tutte le carte del paese. Il prete aveva raccomandato di non opporre alcuna resistenza.

Il sindaco e il segretario comunale, entrambi appartenenti alla Lega nazionale, quindi assolutamente filo italiani, scoprono di essere diventati ostaggi. Il giorno successivo scoprono di essere considerati responsabili di tutto ciò che avviene in quell'area. Questo significa che se una pattuglia austriaca impegna i soldati acquartierati nel paese di Villesse, questo viene imputato alla responsabilità del sindaco; una cosa assolutamente delirante.

Il giorno successivo, il 28 maggio, i soldati si acquartierano all'interno del paese, prendono possesso di fienili e case. Il giorno 29 succede una cosa strana. In assenza di pioggia, in una giornata sfolgorante, il fiume Torre che passa lì vicino si gonfia e questo fa innervosire molto il maggiore Citarella, che non conoscendo la dinamica delle acque dei luoghi, si convince che questa piena improvvisa dipenda da un sabotaggio delle popolazioni locali. Immaginatevi che mentalità. A questo punto cosa fa? Chiede agli abitanti e ai soldati di costruire delle barricate con delle fascine e con dei carri, in modo da chiudere completamente il paese, che diventa una specie di area trincerata. Poi fa chiamare tutti gli uomini ancora validi, che sono 149, li fa legare all'interno di queste

barricate, in modo che possano costituire i cosiddetti scudi umani. La notte tra il 29 e 30 la situazione precipita, perché si scatena un temporale così forte da dare la sensazione che intorno ci siano delle sparatorie. Ci sono dei crepitii nell'aria, tutti si innervosiscono, gli ostaggi vengono legati non più all'interno ma all'esterno delle barricate, ci sono delle salve di fucileria. A notte inoltrata si viene a sapere che quattro di questi ostaggi sono morti, passati parte a parte da pallottole, altri sono feriti. Urla in paese, le donne escono, immaginatevi la situazione.

Non è ancora sorto il sole che tutti gli ostaggi rimasti vivi, dopo una sepoltura sommaria dei quattro caduti nei pressi del cimitero, senza bare e senza niente, vengono accompagnati con i fucili spianati sull'argine dell'Isonzo per fare da scudi umani, anche lì. Una persona viene fucilata perché trovata con degli incartamenti imbarazzanti e con del denaro in tasca, e a questo punto i morti salgono a cinque.

Questo delirio viene interrotto soltanto dall'arrivo di una pattuglia di bersaglieri, il cui ufficiale capisce la situazione e fa riportare in paese gli ostaggi, che poi vengono imprigionati nelle retrovie, comunque considerati colpevoli di qualcosa, ma almeno la giustizia nei confronti di queste persone viene sottratta alla follia di questo maggiore. Viene fatta una rapida inchiesta, il maggiore sostiene che c'è stata una rivolta del paese, che sono stati gli abitanti stessi a sparare contro i soldati, per cui questa è stata una reazione giusta. L'inchiesta fatta poi sul terreno dimostrerà che nell'erba tra le case c'erano solo pallottole dell'esercito italiano. Emerge la verità, ovvero che causa il temporale, e forse anche la presenza di qualche pattuglia austriaca, che comunque non ha ingaggiato alcun combattimento nei dintorni durante il temporale, i soldati italiani si sono sparati tra loro, uccidendo quattro di questi civili, che poi diventano cinque.

Non ci sarà, nei confronti di questo Citarella, nessun provvedimento disciplinare; la cosa arriverà in Parlamento negli anni '20 ma sarà nuovamente rimossa, tranne una coraggiosa sentenza del 1930 della Corte dei conti, che concede ai familiari, alle mogli degli ammazzati – dei fucilati – una pensione riconoscendo in qualche modo che i cinque morti sono caduti senza colpa.

Come ripeto, c'è una somiglianza molto forte, anche se riguarda i civili, con la storia di Cercivento. Come gestire questo tipo di memorie, che fuoriescono in modo abbastanza eruttivo, a distanza di anni dagli eventi? Cent'anni dopo noi abbiamo un grande ritorno di memorie sommerse, di memorie lasciate da parte. Il compito dello storico, di fronte a eventi di questo tipo, è evitare che a una memoria di tipo retorico, a una memoria nazionale che cercava di lasciare da parte tutto ciò che poteva costituire imbarazzo nella costruzione della nazione, si sostituisca una memoria antagonista per principio.

L'esempio di Battisti qui in Trentino lo conoscete tutti: era indiscutibile che fosse un eroe, ma sotto traccia c'era sempre chi diceva che era soltanto un traditore. Il compito dello storico è quello di essere sempre profondamente in equilibrio tra queste due cose e non dare adito a memorie che tendano a dividere più che a unire. Da questo punto di

vista la mia esperienza di giornalista che ha girato tutti i fronti d'Europa è che il 2014, sul piano del ricordo della Grande Guerra, sia stato un grande fallimento. C'è stata una grande rincorsa alle memorie nazionali o alle memorie locali – di cui quella del sindaco di Cercivento è un esempio chiarissimo e comprensibilissimo – ma c'è stato pochissimo lavoro a livello istituzionale e politico (non parlo a livello di storici) per far sì che l'emergere di tutte queste memorie imbarazzanti per le rispettive nazioni fosse messo in rete e generasse un discorso molto più ampio.

Ad esempio noi italiani siamo abbastanza convinti che nell'esercito austro-ungarico non ci fossero situazioni del genere nei confronti dei civili, mentre le testimonianze che arrivano smentiscono assolutamente questa cosa. Anzi, si può dire che, in particolare sul fronte orientale dove abitavano popolazioni "sospette" – ebrei, ruteni, minoranze che conoscevano la lingua del nemico e che quindi potevano essere confuse con lo stesso – esse venivano duramente colpite dall'esercito austro-ungarico.

Vi leggo soltanto due piccoli passaggi, uno è di un soldato dalmata che racconta di un episodio avvenuto in Serbia pochi giorni dopo l'inizio della guerra: a *Chabatz* per rappresaglia gli austriaci uccisero vicino alla chiesa più di 60 cittadini, che prima vi erano stati rinchiusi. Li trucidarono a baionettate per risparmiare le munizioni. Otto soldati ungheresi eseguirono l'ordine; c'era chi, non potendo reggere a tale vista, s'era allontanato. I cadaveri restarono due giorni sul terreno prima di essere sepolti, tra le vittime c'erano vecchi e bambini. L'ordine della strage era stato dato dal generale e dagli ufficiali.

Quinto Antonelli, nel suo stupendo libro sui *Dimenticati della Grande Guerra*, racconta la testimonianza di un trentino in divisa austro-ungarica, che si ritrova ad assistere a cose inaudite per la sua civiltà:

> Ho viste tutte le barbarità verso l'uman genere, paesi e città inceneriti, uomini attaccati a piante, strangolati, donne contaminate a tutta forza, martirizzate e infine legate a una corda per ogni piede, le attaccavano ai rami di una pianta con la testa all'ingiù, le gambe larghe più che potevano. Per le strade si trovavano bambini morti o in agonia, queste erano le barbarità dei magiari, ma anche dei russi.

Sul discorso delle crudeltà o della giustizia sommaria nei confronti dei soldati abbiamo testimonianze altrettanto allucinanti da parte austro-ungarica, ma posso citare l'episodio raccontato nel diario di un soldato triestino, morto una trentina di anni fa che racconta di un ufficiale che giustiziava personalmente con un colpo alla testa i soldati che mangiavano la carne in scatola di riserva, che poteva essere mangiata soltanto in situazioni di assoluta emergenza. Consiglio a tutti la lettura di un libro magnifico, *Il sale della terra,* scritto da un polacco di nome Józef Wittlin, che racconta in forma romanzata ma assolutamente veritiera, la tragedia delle popolazioni di frontiera che vengono chiamate al fronte. Si parla di ebrei, ruteni, polacchi del fronte orientale, ucraini che si trovano a dover imparare a essere soldati perché la guerra è scoppiata e scoprono che il

vero nemico non è quello che li sta attaccando, ma i loro stessi ufficiali, che hanno nei loro confronti atteggiamenti di un sadismo assolutamente folle.

Ora, un'altra considerazione che vorrei fare, che vorrebbe completare quello che ha detto il sindaco di Cercivento, è che si dimentica di dire che abbastanza spesso erano i soldati stessi a fare giustizia degli ufficiali carogne, che mandavano gli altri soldati alle fucilazioni. Il capitano Armando Cioffi fu ammazzato sull'altopiano di Asiago a distanza di qualche mese da qualcuno che aveva la memoria lunga; così come il generale Cantore, noto per sparare a quelli che tornavano indietro, fu trovato colpito da un proiettile, ma al 99% fu impallinato dai suoi stessi uomini che non ne potevano più. Graziani non ne parliamo, fu trovato morto a distanza di anni, "caduto" da un treno, a guerra abbondantemente finita, in una località che non aveva niente a che fare con il fronte; anche lì c'era qualcuno che se lo ricordava. Teniamo conto anche di queste cose.

Io ho cominciato a occuparmi della Grande Guerra in un momento molto particolare, in cui si rompeva la diga di una rimozione che era durata in modo anomalo. Era come se percepissi, nel mio paese, la difficoltà ad ammettere delle cose che altri paesi avevano già ammesso da tempo, per qualcosa che inizialmente non capivo ma che ora credo di poter definire un senso profondo di debolezza dell'unità nazionale: sentiamo che siamo tenuti insieme con la colla, non siamo ancora ben cementati. Non siamo ancora una nazione, per cui si teme ancora di parlare di certe cose, per paura che si riaprano delle ferite.

Abbiamo esempi clamorosi. C'è quello di Pontelandolfo, un paese del beneventano, dove un reparto di bersaglieri italiani – dopo un agguato di tipo banditesco nel quale 41 soldati del neonato Regno d'Italia vengono fatti fuori da popolazioni locali – su ordine di un alto ufficiale vicentino mette a ferro e fuoco il paese, risparmiando soltanto le donne e i bambini. Il paese viene bruciato, vengono fucilati gli uomini: abbiamo più di 400 morti, quindi una situazione analoga a quella delle Fosse Ardeatine, lo stesso rapporto numerico di 10 a 1.

Qui torniamo al compito dello scrittore ma nello stesso tempo anche dello storico, io ho sentito questa stessa responsabilità di fronte all'evento del ritorno eruttivo di tutte queste memorie, che per troppo tempo sono state tenute da parte. Bisogna tenere conto di questa rimozione di lunga durata e quindi della fisiologica violenza del ritorno della memoria negata, che fuoriesce come un torrente carsico, come un fiume sotterraneo. È un fatto anomalo che già nel 1998 il Presidente francese Jospin abbia affrontato il tema e l'abbia fatto non in una sede qualsiasi, ma in un luogo chiamato Craonne, dove furono fucilati molti soldati francesi, al termine di una rivolta dovuta all'insipienza dei comandi che avevano mandato a morte certa migliaia e migliaia di ragazzi su un territorio chiamato *Le Chemin des Dames*, perché i tedeschi vi erano acquartierati in modo assolutamente invincibile. Bisogna tenere conto di questo fatto, della violenza del ritorno della memoria negata, dovuta alla durata abnorme della rimozione in un paese come l'Italia. Dobbiamo tenere conto anche di un altro fatto, che è assolutamente nostro, legato alle

cose dette in precedenza, cioè che noi, dopo la retorica, dopo l'ubriacatura, rischiamo di passare alla rimozione, alla dimenticanza. Guardate Redipuglia: era sempre pieno di gente, era un luogo unico, dove c'era il riassunto narrativo di tutta la guerra, pur con tutti i suoi limiti, perché è un monumento fascista che celebra un regime, ma che ti dà la visione pazzesca di questa guerra "altimetrica", per cui il soldato italiano doveva sempre attaccare in salita, doveva conquistare l'obiettivo in una situazione disperata. Oggi non è più così. Oggi, come se la rimozione delle altre memorie ricadesse su colui che l'ha generata, questa insincerità in qualche modo la paghiamo. Guardate Oslavia, guardate il sacrario di Asiago: ci dicono che dopo gli anni della retorica veramente c'è rimasto molto poco.

Alcune considerazioni finali. Un elemento chiave riguarda soprattutto i civili, le fucilazioni e l'impiccagione di civili. Non parlo solo degli italiani, ma anche degli austriaci, dei tedeschi e dei russi. Non era una cosa che riguardava i francesi e gli inglesi perché combattevano su territori invasi, mentre chi attaccava si trovava sempre a che fare con popolazioni di cui temeva la reazione. Queste fucilazioni quasi sempre coprono le *defaillances* degli ufficiali; nei momenti in cui c'è da giustificare una caduta di credibilità dei quadri di comando, questi stessi hanno urgente bisogno di un capro espiatorio per dimostrare di non essere loro i responsabili. Gli austro-ungarici hanno impiccato migliaia e migliaia di persone, ritirandosi in Galizia di fronte all'avanzata russa, ovvero del più grande esercito del mondo.

Altro elemento: furono sempre impiccati dei poveracci, non si è mai visto impiccare il notabile di un paese. Terzo elemento: questo discorso riguardava sempre gli abitanti delle cosiddette "terre di mezzo", cioè quelli che da sempre, per abitudine, per un dato storico, si trovavano stretti in mezzo tra due blocchi imperiali o nazionali e avevano vissuto di commercio e di transito su queste terre.

Per quanto riguarda la fucilazione dei militari, è capitato abbastanza spesso – e lo si è visto soprattutto in Francia con la rivolta dei soldati sullo *Chemin des Dames* – che i soldati fucilati fossero i soldati migliori, quelli che più sentivano l'insensatezza di certi attacchi. Proprio per aver avuto una grande esperienza di guerra, spesso avevano ricevuto delle onorificenze: quelli che venivano fucilati erano coloro che più sentivano l'ingiustizia di una situazione.

Tenete conto che sia nell'esercito francese, che in quello inglese, che in quello italiano, non si è mai visto far carriera un alto ufficiale che avesse avuto a cuore la vita dei propri uomini. Coloro che risparmiavano la vita dei loro uomini difficilmente andavano avanti. Pensate soltanto alla strepitosa carriera del generale Badoglio, uno dei grandi responsabili – oggi lo sappiamo – della ritirata di Caporetto ma che fu abilissimo a dare la colpa ai suoi uomini.

L'indifferenza totale verso la vita dei soldati non era un fatto solamente italiano: pensate soltanto a questo: quando il generale Haigh – chiamato *the butcher*, il macellaio – morì, il Parlamento inglese decise di erigergli una statua nella zona centrale di

Londra, e di aprire una sottoscrizione. Pochissimi accettarono di mettere dei soldi per il monumento al macellaio generale Haigh e la sottoscrizione fallì in modo così clamoroso che il Parlamento stesso dovette supplire, stanziando la somma necessaria alla sua costruzione. Questo, come ripeto, perché non crediate che gli italiani siano stati i soli ad avere avuto questo atteggiamento sommario nei confronti dei soldati. Pensate al generale francese Mangeant, chiamato "bevitore di sangue", che dava ordini di questo tipo: "signori, domani si attacca, la prima ondata sarà spazzata via, la seconda sarà uccisa, la terza anche. Alcuni soldati della quarta ondata raggiungeranno le linee avversarie, la quinta ondata consoliderà la posizione. È tutto". Questi erano gli ordini con cui si partiva per la guerra.

Ultima cosa: io mi sto chiedendo quale sia la mossa giusta da fare per ridare giustizia a queste persone, a cui abbiamo dedicato questo incontro. Io temo un po' questa tendenza italiana a delegare tutto ai giudici; invece richiamo la necessità di un atto politico come quello che fece il Presidente francese Jospin. Io non credo in una revisione dei processi, credo piuttosto in un reinserimento a pieno titolo nella memoria nazionale di queste persone.

Per quanto riguarda le resistenze che ancora esistono all'interno dell'esercito italiano, posso anche capirle, anche se non le condivido, dato che posso comprendere che mettere in discussione tutto un apparato di giustizia può significare mettere in discussione la credibilità stessa dello Stato. Ai generali però va posta una domanda: quelle fucilazioni furono utili o inutili? Se furono utili dal loro punto di vista, allora è giusto che queste persone rientrino nel numero dei caduti. Se non furono utili, a maggior ragione è un'ingiustizia e quindi se ne deve parlare e, guardando anche l'anno in cui siamo, il fatto che in qualche modo una diga della memoria si sia rotta, il discorso è: se non ora, quando? Grazie.